

# Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione edita dall'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani

**42**

---

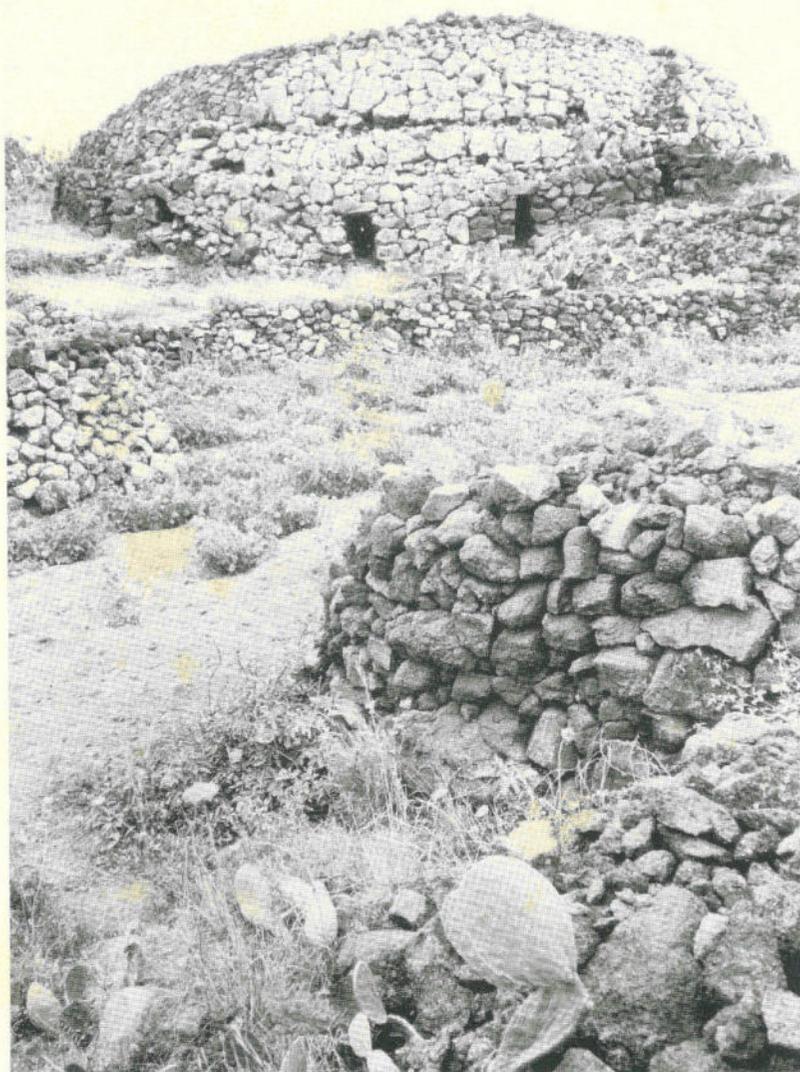
**Anno XIII**





Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

# Visitate la Provincia di Trapani



PANTELLERIA - I Sesi



---

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore:

**Enzo Costa**  
Presidente E.P.T. Trapani

\*

Direttore Responsabile:

**Vincenzo Tusa**

\*

Redattore Capo:

**Arcangelo Palermo**

\*

**Direzione, Redazione e Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono 27273

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 4.000

Abbonamenti: Per l'Italia annuo L. 10.000 - Per l'Estero annuo L. 12.000 - Sostenitore annuo L. 20.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000  
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

«SICILIA ARCHEOLOGICA» è in vendita nelle Librerie CIUNI e FLACCOVIO (Palermo) e PONS (Trapani).

**Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente provinciale per il Turismo di Trapani (Corso Italia)**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

---

**Fondatore Gaspare Giannitrapani**

---

# Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico  
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

**Patrimonio: L. 210.690.794.547**

**Azienda Bancaria e Sezioni speciali per il**

Credito agrario e peschereccio, minerario, industriale e all'esportazione,  
fondiario, turistico e alberghiero e per il finanziamento di opere pubbliche.

**In Italia - Sedi e Succursali:**

Acireale

**Agrigento**

Alcamo

**Ancona**

**Bologna**

**Caltagirone**

**Caltanissetta**

**Catania**

**Enna**

**Firenze**

Gela

**Genova**

Lentini

Marsala

**Messina**

Mestre

**Milano**

**Palermo**

Perugia

Pordenone

**Ragusa**

**Roma**

S. Agata Militello

Sciacca

**Siracusa**

**Termini Imerese**

**Torino**

**Trapani**

**Trieste**

**Venezia**

Verona

Vittoria

**255 Agenzie**



**All'estero:** Filiale a NEW YORK

**Uffici di rappresentanza a:** Abu Dhabi, Bruxelles, Budapest, Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, Parigi, Zurigo

**Partecipazioni bancarie:** A.I.C.I. Holding S.A., Lussemburgo - Italian International Bank Ltd., Londra - Luxembourg Italian Bank, Lussemburgo - Euramerica International Bank Ltd., Nassau - Centro Internazionale Handelsbank A.G., Vienna - Bank of Valletta, Malta - Investment Finance Bank Ltd., Malta - Banco Financiero Sudamericano y Banco de Paysandu «Bafisud», Montevideo.

---

**Anno XIII - n. 42**  
**Aprile 1980**

**sommario**

Maria Luisa Famà	* <b>L'area sacra con altare «a tre betili» di Solunto</b>	Pag. 7
Virginia Fatta	* <b>Una ciotola a semicerchi penduli da Sant'Angelo Muxaro</b>	» 43
Marcello Piperno Sebastiano Tusa Ignazio Valente	* <b>Campagne di scavo 1977 e 1978 alla Grotta dell'Uzzo (Trapani)</b>	» 49
Silvio Durante	* <b>Grotta dell'Uzzo: Nota preliminare sulla ittiofauna e sullo sfruttamento delle risorse marine</b>	» 65
Lorenzo Guzzardi	* <b>Un ipogeo preistorico a Calaforno e il suo contesto topografico</b>	» 67
Arcangelo Palermo	* <b>Notiziario</b> Trapani nuovo Direttore E.P.T. - All'Università di Lille si parla della Sicilia Occ.le - I° Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici - A Castelvetrano Convegno sul Parco Archeologico - Cooperatori turistici in visita a Selinunte - Marsala, esposta al pubblico la nave punica - Cooperazione turistica - Associazione trapanese di Preistoria e Protostoria	» 95

In copertina: Statuetta di terracotta tipo «Tanagra» dalla necropoli di Solunto IV sec. a.C.

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

---



TRAPANI - Museo Nazionale «Pepoli» - Il Chiostro

# L'area sacra con altare «a tre betili» di Solunto

di MARIA LUISA FAMÀ

L'area sacra di Solunto, oggetto di questo studio, è stata pubblicata per la prima volta dal suo scavatore, il Prof. Vincenzo Tusa, cui spetta il merito di avere focalizzato le specificità e le «anomalie» che questo luogo di culto presenta rispetto ad altri di ambiente greco e romano, e di averne suggerito, per le sue caratteristiche particolari, l'origine orientale (1).

Lo stesso Tusa ci ha spinto ad approfondire l'analisi di questa interessante area sacra che qui presentiamo alla luce dell'indagine che abbiamo svolto (2).

Il nostro lavoro si è articolato in tre parti:

- 1) Analisi strutturale
- 2) Catalogazione e studio di tutti i materiali provenienti dallo scavo dell'edificio
- 3) Ricerca di possibili confronti tipologici per l'area sacra nel suo complesso

Riteniamo opportuno fare una breve precisazione sul metodo usato nello studio delle strutture.

Generalmente in ogni ricerca archeologica si esegue il lavoro di catalogazione e schedatura dei materiali, oggetto per oggetto, ma raramente si procede alla schedatura di ogni singolo elemento dei complessi monumentali, degli edifici, delle strutture murarie in genere (3).

Nel nostro caso si è voluto invece seguire un metodo analitico abbastanza minuzioso, il metodo Gezer (4), che consiste tra l'altro nella schedatura delle strutture murarie, dei pavimenti, delle varie installazioni che si possono di volta in volta incontrare in uno scavo, sì che le singole componenti di

un determinato edificio o complesso monumentale vengano studiate nei minimi particolari.

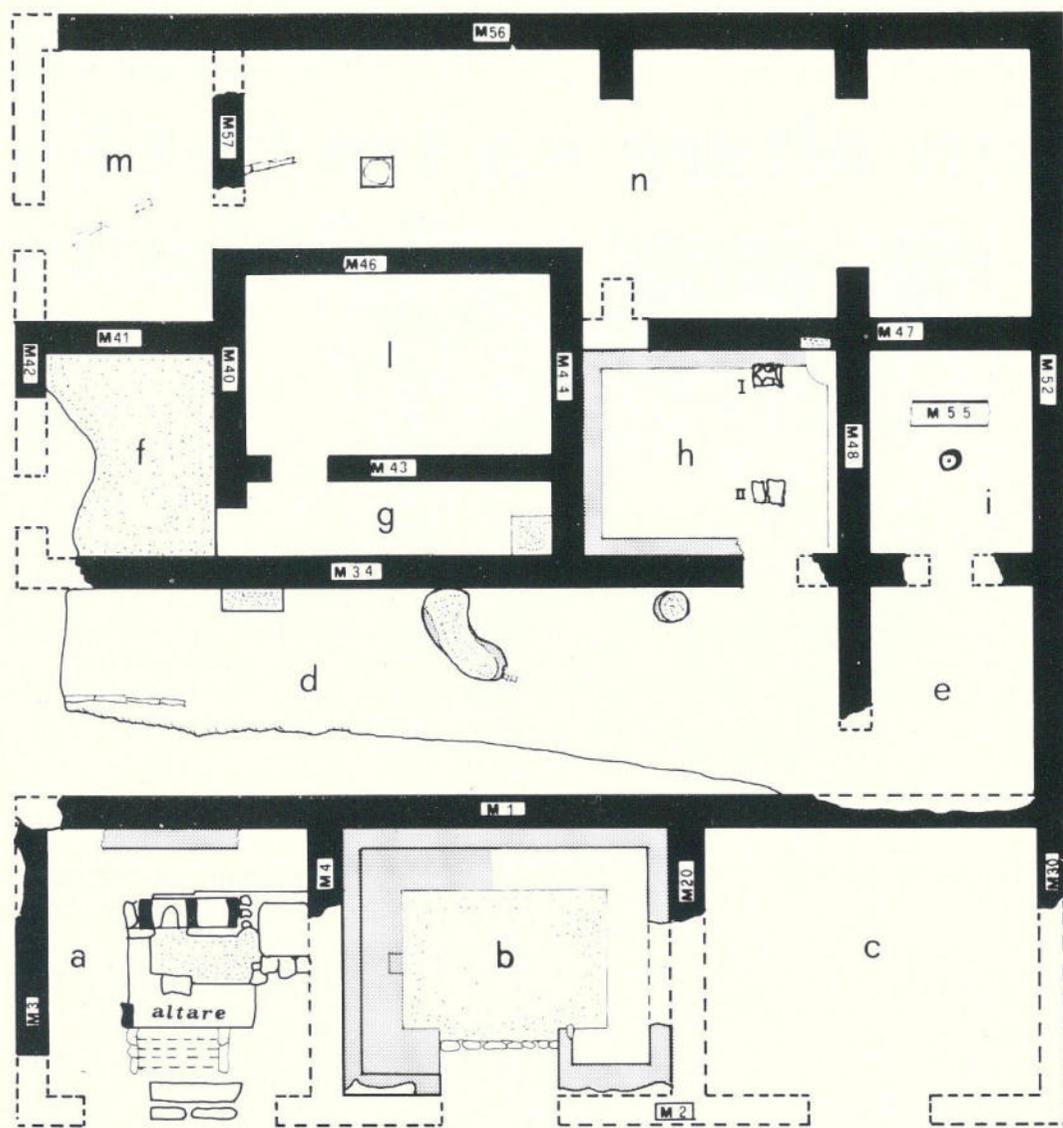
Questo metodo si può applicare sia durante la ricerca sul campo, sia nello studio di un monumento già messo in luce precedentemente. Avendo avuto l'opportunità di partecipare alle campagne di scavo che da qualche anno si svolgono nella valle del Belice e a Mozia — in cui appunto vengono applicate le tecniche del metodo Gezer (5) — sulla base di questa esperienza ci siamo serviti di questo metodo nello studio dell'area sacra di Solunto, partendo dalla schedatura delle strutture ed elaborando successivamente i dati delle schede.

L'area sacra con altare «a tre betili», così come è stata da noi definita (fig. 1), è situata proprio all'inizio della zona pubblica di Solunto — occupa infatti l'estremità E. dell'*insula* a SSO. dell'agorà (fig. 2) — è costruita su quattro differenti livelli del terreno (fig. 3) ed è costituita da due edifici contigui che abbiamo distinto in EDIFICIO A ed EDIFICIO B; malgrado si tratti di un unico complesso, la distinzione si è resa necessaria per le differenti caratteristiche strutturali che i due edifici presentano.

## ANALISI STRUTTURALE

### EDIFICIO A

È situato esattamente all'estremità Est dell'*insula*, ha un perimetro rettangolare, misura complessivamente m. 20,50 di lunghezza per m. 6,50 di larghezza (fig. 1) ed è delimitato a Nord da una stradina secondaria che, seguendo l'anda-



PIANTA DEGLI EDIFICI A - B

0 0,5 1 2 3 4 5  
 SCALA 1:100

FIG. 1

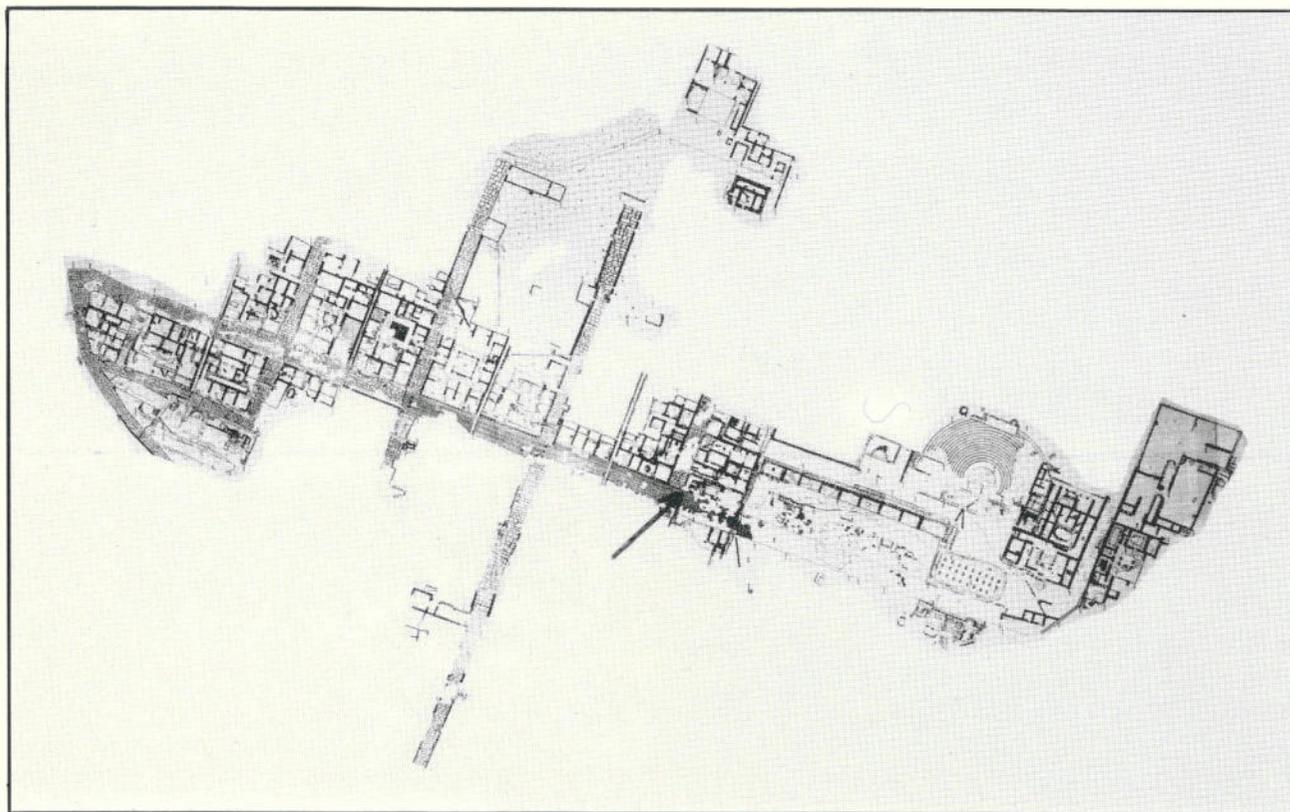


FIG. 2 - Solunto - Pianta della città.

mento del terreno in salita costeggia l'agorà e conduce alla parte alta della zona pubblica, cioè al piano in cui si trovano il teatro e l'odeon, ad Est dalla via principale che attraversa la città in direzione NO/SE a Sud da una via trasversale ad essa, la c.d. «via Salinas» e ad Ovest dal muro perimetrale di tutto l'edificio.

Questo edificio sacro è costituito da tre vani contigui, (vani *a*, *b*, *c*) non comunicanti fra loro, allineati in senso N-S, cui si accedeva da Est, cioè dalla via principale.

#### **Vano a**

Il vano *a* è il più meridionale dei tre ed è situato proprio nell'angolo formato dall'incrocio dell'«asse viario principale» con la via Salinas. È di forma quadrata, misura m. 5 per lato e il suo accesso era ad Est (fig. 4).

Dei muri che delimitano l'ambiente quelli che meglio si conservano sono il muro ovest M 1, che

ha anche la funzione di muro di terrazzamento e parte di quello nord M 4. Entrambi i muri sono a doppio paramento e sono costruiti con una tecnica che si ripete spesso a Solunto e su cui ci soffermeremo più avanti; cioè a grandi blocchi di tufo squadriati. Nel punto d'incontro dei due muri vi è un blocco di notevoli dimensioni (cm.  $22 \times 40 \times 50$ ) che si incastra in M 1 per tutto il suo spessore (fig. 5); ciò dimostra che i due muri sono contemporanei. Entrambi presentano tracce di intonaco rosso. Del muro meridionale M 3 si conserva ben poco; restano solo due grossi conci all'estremità Est e tracce di intonaco nell'angolo formato da questo con il muro M 1.

Il muro M 3 è impostato sulla roccia, e poiché costeggia la c.d. «via Salinas», è interessante notare il taglio eseguito nella roccia per creare evidentemente il piano di posa per i blocchi (fig. 6).

Al centro del vano è collocato il c.d. «altare a tre betili» che consiste in una piattaforma a pianta

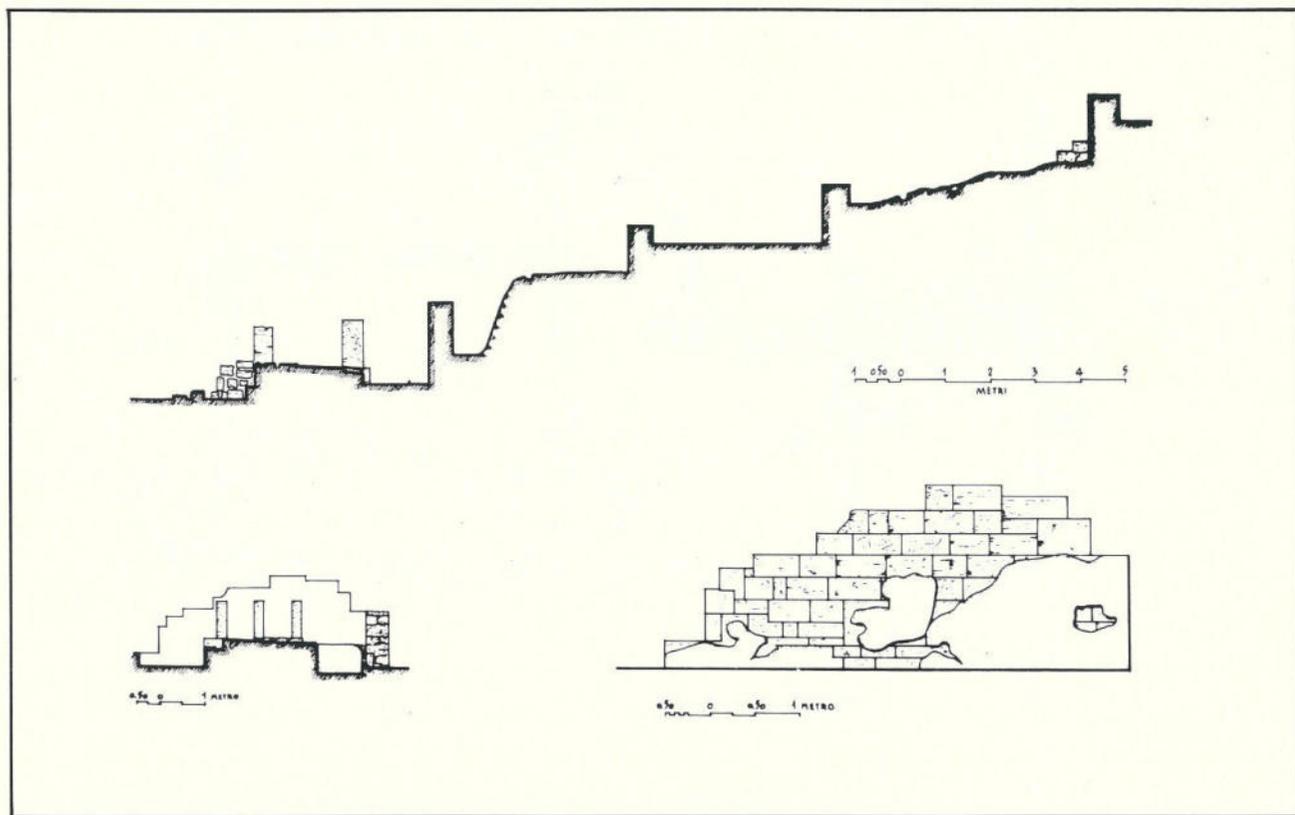


FIG. 3 - Sezione Est-Ovest degli edifici A-B; Sezione Nord-Sud del vano a e muro Ovest M 1 (da Tusa, 1966).

all'incirca quadrata che misura m. 3,40 × 3 e che è alta cm. 60 rispetto al pavimento.

L'altare è composto da vari elementi, cioè da una piattaforma in muratura, da una superficie intonacata superiormente (piano inclinato), dai tre «betili» impostati sul lato Ovest, da due corpi aggettanti, «ante» o spallette sul lato Est e dalla vaschetta sul lato Nord. Esaminiamo questi elementi singolarmente:

#### **Piattaforma - lato Est**

Il lato est della piattaforma è costituito da uno spesso muretto a doppia fila di conci quadrati particolarmente negli angoli (fig. 7).

Nella faccia-vista si distinguono due filari inferiori formanti una risega di fondazione e tre filari superiori.

Nel filare centrale, al di sopra della risega, vi sono piccole pietre squadrate a forma di losanga.

La piattaforma così raggiunge un'altezza

complessiva di m. 1,10 e risulta più alta di almeno cm. 30 rispetto la superficie del piano inclinato. Ai lati di questa piattaforma si addossano due muretti o «spallette», forse fiancheggiavano una scala di accesso all'altare, che si aggettano in corrispondenza della soglia.

Le due spallette sono costruite al di sopra della risega dello zoccolo con piccoli conci di tufo quadrati posti verticalmente sul lato nord e orizzontalmente sul lato sud, e forse dovevano avere una sostruzione di mattoni crudi (oggi poggiano su colonnette di mattoni di restauro) (fig. 8).

Almeno un filare del muro, all'interno, era a faccia-vista e sormontava quindi il piano inclinato col quale era a contatto (fig. 9).

Nell'angolo sud è inserito un pilastro di dimensioni e aspetto simili ai tre «betili» (misura m. 1,25 × 45 × 20), la risega di fondazione gira intorno a questo piedritto e forse continuava lungo il lato sud della piattaforma (fig. 10).



FIG. 4 - Vano a con altare «a tre betili» (da NNE).



FIG. 5 - Particolare del muro M 4 (da Ovest).



FIG. 6 - Vano a muro M 3 (da Est).



FIG. 7 - Piattaforma, lato Est.



FIG. 8 - Soglia del vano a (da Est).

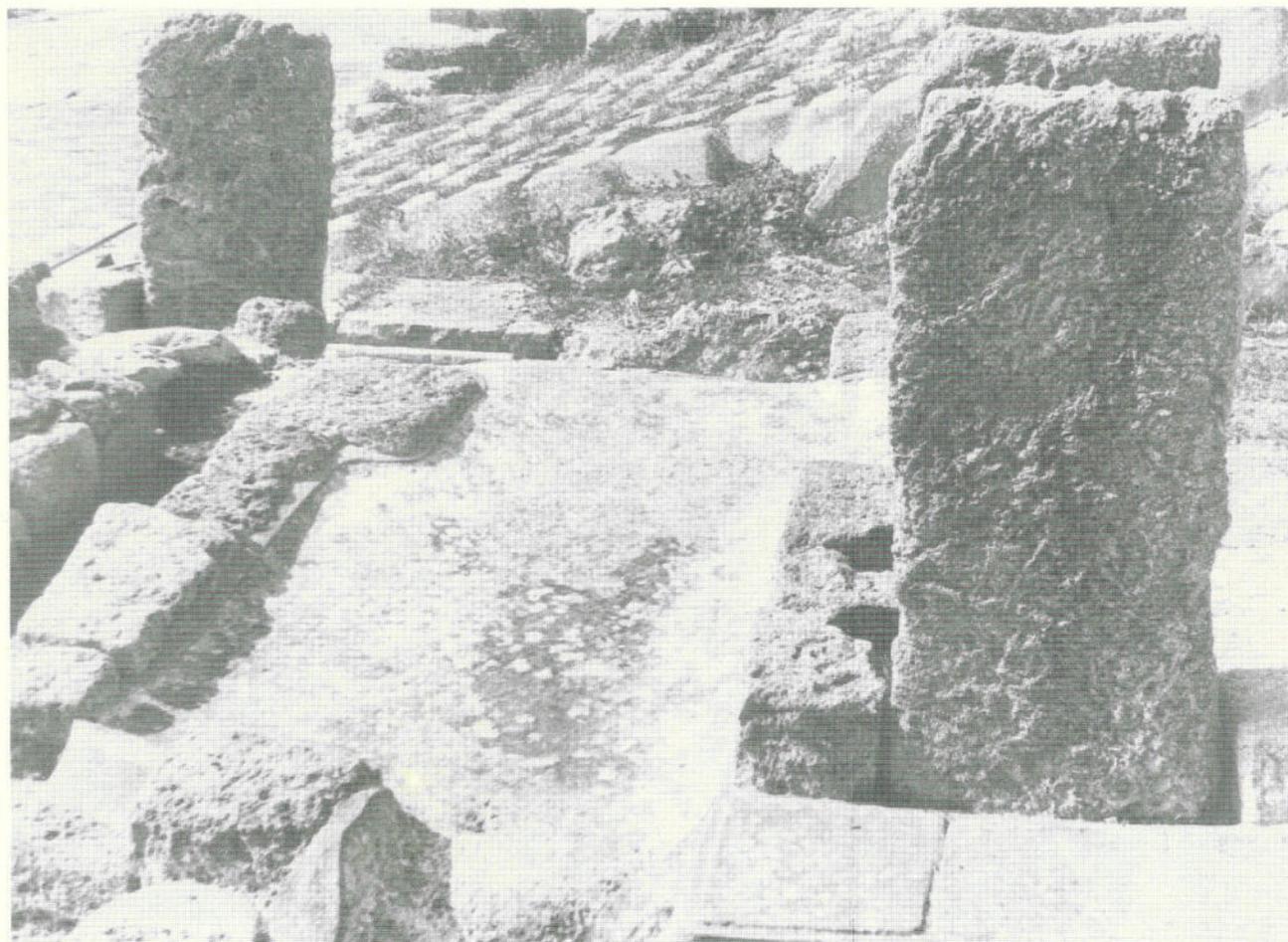


FIG. 9 - Piano inclinato (da Nord).

### **Piattaforma - lato Sud**

La piattaforma sul lato sud è meno spessa che sui lati est ed ovest, in quanto è costituita da un'unica fila di blocchi (fig. 10).

Essa originariamente era costituita da un doppio filare di piccoli blocchi di cui si conserva l'estremità ovest; mentre nella parte centrale resta soltanto il filare inferiore. Questo poggiava su di una base composta da un impasto sabbioso misto a detriti vari.

Il filare superiore mancante è delimitato internamente da una fila di tre mattoni infissi verticalmente che a loro volta delimitano il piano inclinato (fig. 10). I mattoni sono di forma pressochè ret-



**FIG. 10 - Piattaforma, lato Sud.**

tangolare (misurano cm.  $30 \times 43 \times 5$ ) e presentano superiormente tracce di intonaco.

### **Piattaforma - lato Ovest**

Il lato occidentale dell'altare è costituito da un muretto costruito mediante un doppio filare di piccoli blocchi di tufo ben squadrate; tra un filare e l'altro, nel tratto NO, si notano delle zeppe di ceramica (fig. 11).

Lo zoccolo su questo lato, non soltanto delimita il basamento, ma ha anche la funzione di supporto alle tre lastre o «betili» (fig. 11).

La piattaforma ha anche una faccia orientale che delimita il piano inclinato rispetto al quale si alza di circa 10/15 cm., sicchè potrebbe dirsi una



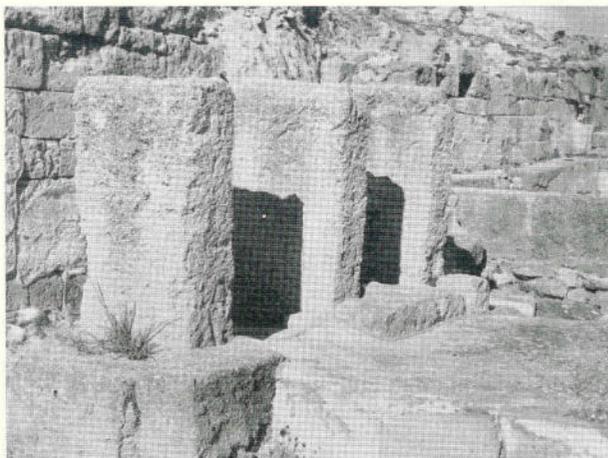
**FIG. 11 - Piattaforma, lato Ovest.**

sorta di muretto a doppio paramento di cui, da questo lato, si vede solo il filare superiore (fig. 12).

I tre pilastri sono lastre di tufo giallastro a forma di parallelepipedo (misurano m.  $1,25 \times 20 \times 47$ ) presentano le facce lisce, sono disposte parallelamente per il lato lungo e sono orientate in senso Est-Ovest.

Esse sono, come abbiamo già detto, inglobate nel muretto, si alzano al di sopra di questo di almeno 80 cm., e sono disposte verticalmente ad intervalli quasi uguali (circa 60/67 cm.).

Lo spazio tra la lastra settentrionale e quella mediana (fig. 11) presenta un vuoto (doveva essere colmato da un riempimento). In corrispondenza



**FIG. 12 - Piattaforma lato Ovest, faccia orientale (da Sud-Est).**

di questo spazio, al limite del piano inclinato, c'è un filare di piccoli blocchi che costituisce la faccia orientale della piattaforma e che si alza di circa 10 cm. rispetto al piano inclinato (fig. 12).

L'intervallo tra la lastra mediana e quella meridionale presenta al centro un grosso blocco ai cui lati vi sono delle zeppe costituite da schegge di tufo. Sopra il blocco è collocato a bella posta un grosso mattone a sagoma trapezoidale che forma la superficie (fig. 13). Proprio in corrispondenza di questo intervallo la superficie del piano inclinato avanza fino a toccare il suddetto mattone e in questo tratto viene a mancare il filare superiore della faccia Est del muretto.

Si può supporre che da questo spazio si potesse accedere alla piattaforma, oltre che dalla scala sul lato orientale.

### **Piattaforma - lato Nord**

Sul lato Nord la piattaforma continua con tre filari di blocchi di tufo fino al limite della vaschetta che si addossa ad essa.

In questo punto vi sono due piccoli conci che, come quelli delle spallette, poggiavano, forse, su mattoni crudi (fig. 14).

### **Piano inclinato**

La superficie della piattaforma è costituita da un pavimento inclinato, orientato in senso Nord-Sud che misura m. 2 per 1 (fig. 9).

Il pavimento è uniformemente ricoperto di intonaco bianco dipinto in rosso, ed è leggermente in pendenza verso la vaschetta.

Esso è delimitato: ad Est dal filare interno della piattaforma che lo sormonta di circa 30 cm. (fig. 9); a Sud dai 3 mattoni sulla cui sommità continuava l'intonaco del piano (fig. 10); ad Ovest, in corrispondenza dell'intervallo tra il «betilo» settentrionale e quello centrale, dal filare interno della piattaforma (fig. 9) ed in corrispondenza dell'intervallo tra il betilo centrale e quello meridionale, sporge fino a toccare il mattone posto al centro di questo intervallo (fig. 13); a Nord, per metà della sua larghezza continua con la vaschetta, l'altra metà invece è delimitata dal filare superiore della piattaforma, di cui però, in questo tratto, rimane solo un piccolo blocco.



FIG. 13 - Mattone a sagoma trapezoidale (da Ovest).



FIG. 14 - Vaschetta di raccolta (da Est).

## VASCHETTA DI RACCOLTA

La vaschetta è di forma quadrata, misura m. 1 per cm. 70 di altezza, è situata nell'angolo NO dell'altare e costituisce lo sbocco del piano inclinato (fig. 15).

L'interno è uniformemente rivestito di intonaco sia lungo le pareti che sul fondo e non presenta alcun foro di uscita. La vaschetta è interamente conservata, tranne che nel tratto Nord-Est ove si trova lo squarcio del muro M 4, muro Nord del vano, cui è addossata (fig. 15).

Le sue pareti, orientale ed occidentale, sono costituite da due muretti a duplice filare di blocchi sulla cui sommità doveva esservi una fila di mattoni posti orizzontalmente (fig. 15). Così, tranne che nel tratto di collegamento con il piano inclinato, il bordo della vaschetta doveva presentare la sommità costituita dai mattoni. Di questi mattoni, che sono di forma quadrata, rimangono i tre del lato Sud-Ovest e quello più settentrionale del lato Est (fig. 15).

Nell'angolo Nord-Ovest della vaschetta il tratto superiore della parete della vaschetta stessa, batte contro la faccia intonacata del muro M 4 (fig. 16), e poichè l'intonaco del muro scende visibilmente al di sotto della parete della vaschetta, non può che desumersi che l'installazione della vaschetta è cronologicamente posteriore al muro.

Poichè l'intonaco del piano inclinato, nel punto di collegamento con la vaschetta non presenta fratture, ma continua uniformemente con quello della vaschetta stessa, riteniamo che il piano inclinato e la vaschetta siano contemporanei.

\* \* \*

Per ultimare l'analisi del vano a prendiamo in considerazione il suo pavimento, che pur essendo molto rovinato — di esso non rimane quasi più nulla — presenta un elemento molto interessante la cui lettura pone diversi problemi.

Nel tratto compreso tra il muro Ovest M 1 e l'altare, a cm. 46 di distanza dal muro suddetto, si trova una linea di intonaco bianco dipinto in rosso che si conserva, grazie al restauro, per un'altezza di cm. 4 da terra (fig. 17); molto probabilmente si tratta della faccia verticale di una panchina.

Questa linea corre in senso Nord-Sud parallelamente ad M 1 per una lunghezza di m. 2,60 e purtroppo, dato il precario stato di conservazione



FIG. 15 - Vaschetta di raccolta (da Est).



FIG. 16 - Punto d'incontro dell'angolo NO della vaschetta con il muro M 4 (da Sud).

del pavimento, non è facile capire l'originaria lunghezza di essa.

È interessante notare che sul muro M 4, a cm. 37 di altezza da terra, esattamente vicino l'angolo Nord-Ovest del vano, si nota una sporgenza dell'intonaco; inoltre, sul muro M 1 sempre a cm. 37 di altezza da terra, si nota una linea, forse la linea del piano della panchina.

I dati che abbiamo rilevato, la presenza nel vano *b* di una panchina, l'uso frequente a Solunto di panchine negli ambienti che si affacciano sulla via principale della città, ci permettono di supporre con una certa sicurezza che nel nostro caso, si tratta realmente dei resti di una panchina. Inoltre,



FIG. 17 - Tracce della panchina (da Sud).

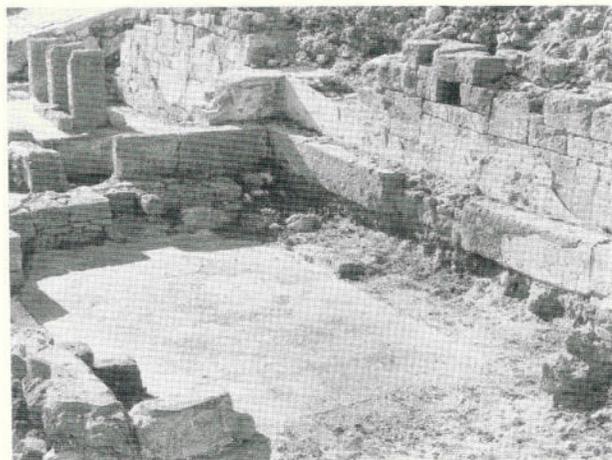


FIG. 18 - Vano b (da Nord-Est).

dato che l'intonaco dei muri M 1 ed M 4 scende fino a toccare il pavimento, riteniamo che l'installazione della panchina sia cronologicamente posteriore ai muri.

Il pavimento del vano a presenta un altro elemento interessante che consiste in due lunghe lastre di roccia calcarea poste parallelamente davanti l'altare, cioè lungo il lato Ovest del vano, in prossimità della strada (fig. 8).

La prima (lunga m. 1,50, larga cm. 20 ed alta cm. 7 da terra) non consiste in un unico blocco, ma appare costituita da due lastre ravvicinate nel senso della larghezza. La seconda, quella posta più all'interno del vano (lunga m. 1,80, larga cm. 40 ed alta da terra cm. 20), presenta nel senso della larghezza ad Ovest una sporgenza che la fa rassomigliare ad un'anta (in questo caso riusata).

Queste due lastre, pur non essendo poste esattamente a metà del lato Est del vano, tuttavia per la loro collocazione suggeriscono l'ipotesi che si tratti di una soglia.

### Vano b

Il vano b (fig. 18) è l'ambiente centrale dell'edificio, ha un perimetro rettangolare e misura m. 6,40 di lunghezza per m. 5 di larghezza. Esso è delimitato a Sud dal muro M 4 che presenta un enorme squarcio e si conserva per m. 1,70 di lunghezza, ad Est dal muro M 1 e a Nord dal muro M 20. Il muro M 20 presenta le stesse caratteristiche strutturali dei muri M 1 e M 4, caratteristiche su cui ci siamo soffermati, ed è contemporaneo al muro M 1, in quanto nel punto di incontro dei due muri, vi sono due blocchi di M 20 che si incastrano in M 1 (fig. 19). Tutti e tre i muri presentano tracce di intonaco bianco dipinto in rosso.

L'interno del vano b è caratterizzato da una panchina a duplice gradone che si sviluppava lungo tutte e quattro le pareti dell'ambiente.

Il *gradino inferiore* si conserva lungo tutto il lato Sud del vano (fig. 20), nella metà meridionale del lato Ovest (fig. 20) e nel tratto Sud della parete Est.

Nelle rimanenti parti dell'ambiente (metà settentrionale) manca totalmente, ma il suo limite è indicato dalla linea del pavimento (fig. 21), il che fa supporre che la panchina e il pavimento siano contemporanei.



FIG. 19 - Muro M 20 (da Est).



FIG. 22 - Particolare della panchina (da Nord).

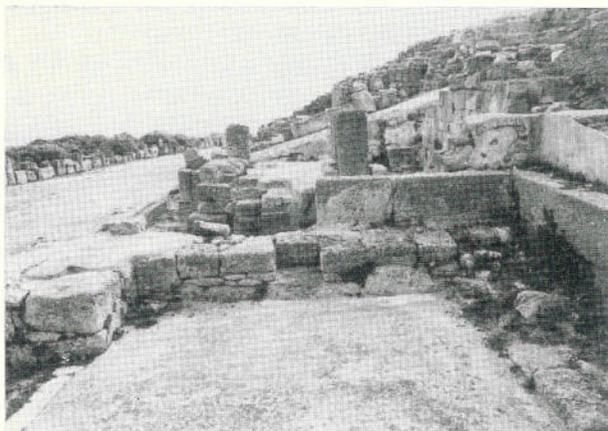


FIG. 20 - Panchina a duplice gradone (da Nord).

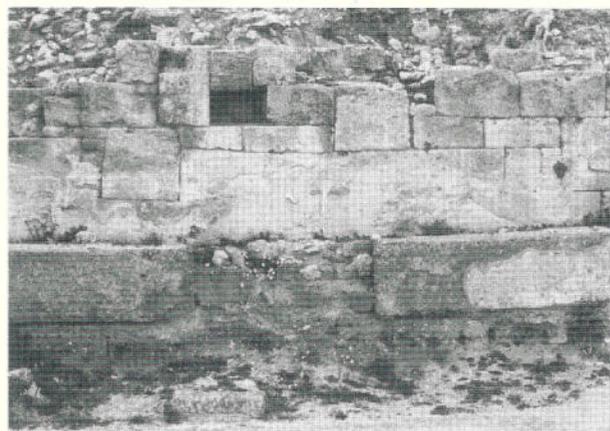


FIG. 23 - Gradino superiore della panchina e nicchia (da Est).



FIG. 21 - Pavimento e soglia del vano b (da Sud).

La sua altezza è di cm. 40, la sua profondità di cm. 75 ed è composto da un doppio filare di piccoli conci messi per testa con zeppe mediane (fig. 22).

Nel tratto centrale del lato Sud è ricavato un gradino che misura cm. 25 x 40 x 28 e che molto probabilmente serviva per accedere al gradino superiore (fig. 22).

Il *gradino superiore* è alto cm. 42 e profondo cm. 40, manca totalmente nell'angolo SE. del vano e dello squarcio del muro M 20 (fig. 20). Sul lato Ovest il gradino è costituito da una fila di lunghe lastre poste orizzontalmente che misurano cm. 40 x m.1,40 x cm. 24 e che poggiano su di una base di mattoni crudi (fig. 23).

Lo spazio tra le lastre ed il muro M 1 cui sono addossate è colmato da pietrame e da un riempimento di fango misto a pietrisco.

Nel tratto centrale della parete Ovest, al posto di un lastrone si trova tutto un riempimento di pietre di varie dimensioni (fig. 23) la cui sommità presenta tracce di intonaco.

A Nord e a NE. invece che un unico filare di ortostati vi sono piccoli blocchi squadrati posti in un duplice filare di lastre sommariamente sbozzate (fig. 24).

Tutta la panchina, sia il gradino inferiore che quello superiore e il piccolo gradino, è intonacata sia sulle facce verticali che superiormente.

Negli angoli NO. e SO. l'intonaco continua sulla faccia dei muri, inferiormente, nei punti in cui si conserva, l'intonaco continua con il pavimento (fig. 22).

L'intonaco del muro M 4, nel punto in cui si addossa la panchina, continua in basso per almeno 30 cm. al di sotto del livello della panchina stessa, così come l'intonaco del muro M 1 sembra continuare in basso, dietro le lastre, oltre la linea di rivestimento della sommità della panchina (fig. 25).

Inoltre in alcuni punti del muro M 1 si notano tracce di un secondo rivestimento ad intonaco.

Questi particolari dimostrano che la panchina è posteriore ai muri.

\* \* \*

Il pavimento è costituito da un impasto di calce e ghiaia molto consistente ed ha un'estensione orizzontale di m. 4,05 in senso Nord-Sud e m. 2,70 in senso Est-Ovest; è ben conservato ed è delimitato sui quattro lati dalla panchina eccetto che nel tratto di accesso ad Est ove si trova il limite interno della soglia, composto da lastre in calcare bianco (fig. 21).

### Vano c

Il vano c è il più settentrionale e il più grande dei tre che compongono l'edificio A (fig. 1). È rettangolare, misura m. 6,50 di lunghezza x m. 5 di larghezza e purtroppo il suo pessimo stato di conservazione non ci consente di andare al di là della semplice lettura degli elementi che lo compongono. Non restano tracce del pavimento né della so-



FIG. 24 - Gradino superiore della panchina (da Sud-Est).

glia né degli altri elementi che potessero caratterizzarlo, tranne che per il muro ovest M 1 ed il muro sud M 20 che presentano tracce di intonaco, lo stesso intonaco che rivestiva le pareti dei vani a e b (fig. 19).

Nella parte centrale del muro ovest vi sono evidenti tracce di bruciato che però non ci aiutano a capire l'uso e la destinazione del vano.

Del muro settentrionale M 30 rimane solo la base di fondazione costituita dalla roccia intagliata che si estende per una larghezza di cm. 75 ed un'altezza da terra di cm. 33. Sulla roccia originariamente dovevano essere impostati i blocchi che costituivano il muro.

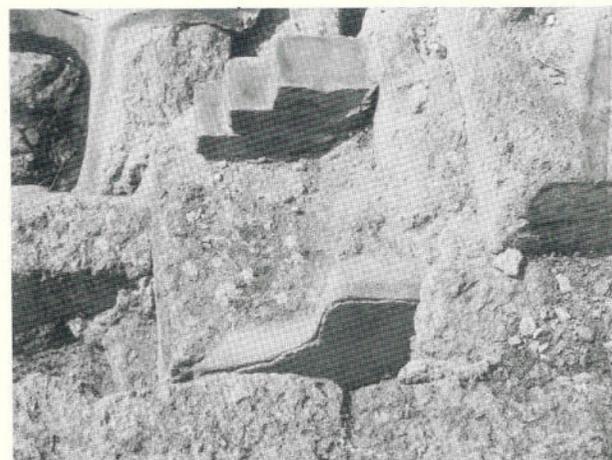


FIG. 25 - Particolare dell'intonaco della faccia N del muro M 4 (dall'alto).

All'estremità ovest del muro suddetto vi sono dei pezzi di tufo che presentano nella parte inferiore segni di bruciato.

\* \* \*

L'analisi strutturale dell'edificio A che abbiamo operato grazie alla raccolta minuziosa di tutti i dati oggettivi ci consente di pervenire a tali conclusioni:

- 1) Si possono distinguere per il vano *a* quattro fasi di costruzione e per il vano *b*, due.
- 2) Durante le varie trasformazioni operate all'interno dell'edificio i muri perimetrali rimasero sempre gli stessi in quanto non presentano tracce di cambiamenti o aggiunte di nuovi muri.

### **Vano a**

*1ª fase* - Nella prima fase il vano *a* presentava le pareti intonacate così come oggi a noi appaiono.

Non possiamo dire con sicurezza se già in questo primo momento vi fosse all'interno del vano un altare o quanto meno una installazione culturale. Certo è che non vi era la vaschetta in quanto, come abbiamo già detto, essa si addossa al muro settentrionale del vano.

*2ª fase* - Nella seconda fase al muro M 1 e forse anche ai muri M 4 ed M 3 fu addossata una panchina.

Quasi certamente l'installazione della panchina è contemporanea a quella del vano *b*.

È probabile che già in questa seconda fase fosse collocato al centro del vano un altare più piccolo di quello attuale.

*3ª fase* - Nella terza fase venne costruito al centro del vano un altare più grande, cioè la piattaforma con i tre «betili».

Siamo indotti a credere che in questa fase la superficie della piattaforma non fosse costituita dal piano inclinato che noi oggi vediamo e che di conseguenza non vi fosse neanche la vaschetta di raccolta che è contemporanea ad esso.

*4ª fase* - Nella quarta ed ultima fase del vano la superficie della piattaforma venne rivestita di intonaco e fu aggiunta la vaschetta anch'essa intonacata.

Non è da escludere l'ipotesi che questi ultimi due elementi, cioè il piano inclinato e la vaschetta

venissero installati contemporaneamente alla piattaforma (*3ª fase*) e che in un secondo momento siano stati rifatti (*4ª fase*).

\* \* \*

Ci sembra opportuno dare delle delucidazioni in merito al criterio in base a cui siamo arrivati a simili conclusioni:

a) per quanto riguarda la *1ª fase* siamo in dubbio sull'esistenza di un altare poichè non abbiamo nessun elemento materiale che ci induca a pensare che vi fosse;

b) siamo portati a credere che nella *2ª fase* vi fosse un altare, anche se diverso da quello attuale, in quanto la costruzione della panchina rappresenta per noi una specie di «spia»: diversi sono gli esempi di panchine all'interno di aree dedicate al culto, ma non vogliamo soffermarci adesso su questo punto

c) la sistemazione del piano inclinato e della vaschetta sono posteriori all'installazione della piattaforma in quanto la cura con cui è rivestito sia il piano inclinato che l'interno della vaschetta, la precisione e l'accuratezza con cui sono disposti i mattoni quadrangolari che sormontano il bordo della vaschetta, creano un contrasto stridente con la piattaforma, la cui struttura è, come abbiamo già detto, ben lungi dall'essere accurata e precisa, ma al contrario si presenta molto grezza e rudimentale.

### **Vano b**

Il vano *b* nella sua prima fase presentava le pareti intonacate così come nel vano *a*.

La panchina a duplice gradone venne aggiunta nella seconda fase così come dimostra l'intonaco dei muri che scende al di sotto del piano della panchina.

Il pavimento che noi oggi vediamo appartiene anch'esso alla seconda fase in quanto il suo limite è dato dalla linea della panchina, così come alla seconda fase appartiene la soglia.

Del vano *c* data la scarsità degli elementi che presenta, non possiamo dire nulla.

## EDIFICIO B

L'edificio B è situato a monte dell'edificio A, cioè ad Ovest, è di forma rettangolare, misura complessivamente m. 20,50 di lunghezza per m. 16 di larghezza ed è delimitato a Sud dalla strada trasversale all'asse viario principale della città, ad Ovest dal muro perimetrale di tutto l'edificio, a Nord dalla stradina in salita che porta alla parte alta della zona pubblica e ad Est dal muro perimetrale dell'edificio A (fig. 1).

Gli ambienti che lo compongono sono nove e, data la natura del terreno, in declivio, sono collocati su tre piani diversi (fig. 3) e presentano fra di loro differenze notevoli sia di dimensioni che di funzione.

### Corte d

La corte *d* insieme al vano *e* occupa il ripiano più basso dei tre su cui si articolano gli ambienti che compongono l'edificio B ed è situata all'estremità Est di esso.

È di forma rettangolare, misura m. 16,10 di lunghezza per m. 4 di larghezza, ed il suo accesso era da Sud, cioè dalla strada (fig. 26).

I muri che delimitano l'ambiente, quello Ovest M 34 e quello Nord M 48, sono costruiti con una tecnica molto rozza e rudimentale; è interessante notare il largo impiego di pezzi di roccia calcarea di varie dimensioni alternati a piccoli blocchi di tufo sommariamente sbozzati.

Il pavimento della corte è molto mal ridotto ed all'estremità orientale manca totalmente per una lunghezza di circa m. 14 ed una larghezza di circa m. 1 poichè durante lo scavo dell'edificio venne qui scavata una trincea che giunge in profondità fino alla roccia (fig. 1).

L'interno della corte è caratterizzato dalla presenza di una vaschetta di tufo rettangolare, di una cisterna, di una piccola vaschetta rotonda e di una canaletta.

### Vaschetta rettangolare

La vaschetta consiste in un blocco monolitico scavato internamente, è addossata al muro occidentale della corte ed è di tufo di colore giallastro. Misura m. 1,20 di lunghezza per cm. 48 di larghezza, è alta cm. 45 e le sue pareti sono spesse cm. 11.

Internamente e sul bordo è ricoperta di intonaco di colore rosso e non presenta alcun foro di uscita (fig. 26).

### Cisterna

Nella parte centrale della corte, vicino al muro Ovest, è situata una cisterna di forma all'incirca ellissoidale, profonda m. 4 (fig. 27).

All'estremità NE di essa si trova ancora *in situ* la parte terminale di un tubo di terracotta che era collegato alla cisterna; di questo tubo restano vaghe tracce più a Nord.

A NO della cisterna, vicino al suo bordo, è situato un piano inclinato costituito da grosse tegole; molto probabilmente questo piano inclinato serviva per fare confluire l'acqua piovana all'interno della cisterna (fig. 27).

Nella parte Sud del vano vi sono ancora *in situ* le tracce di una canaletta che era evidentemente collegata alla cisterna (fig. 26).

### Vaschetta rotonda

Nella parte nord-occidentale della corte, vicino al muro M 34, è situata una vaschetta rotonda (diam. cm. 57) incassata nel pavimento (fig. 27). Questa vaschetta è profonda cm. 20, presenta le pareti rivestite di intonaco di colore grigio e il suo fondo è costituito dalla roccia viva.

\* \* \*

Il pavimento della corte originariamente doveva presentarsi presso a poco come lo vediamo



FIG. 26 - Corte *d* (da Sud).



FIG. 27 - Corte *d*, vaschetta rotonda e cisterna (da Nord).

oggi, cioè doveva essere costituito da un semplice piano battuto.

La vaschetta rettangolare poggia direttamente su questo batutto e il bordo della vaschetta rotonda non presenta nessuna traccia di pavimentazione (calce o simili).

La corte mancava del muro perimetrale orientale infatti nel giornale di scavo non è registrata la presenza di alcun muro su questo lato, nè esistono tracce di esso.

L'assenza del muro orientale, la notevole ampiezza dell'ambiente, la presenza della cisterna e delle sue vaschette, la mancanza di una pavimentazione, sono tutti elementi che ci inducono a sostenere con un largo margine di sicurezza che questa zona dell'edificio fosse a «cielo aperto», cioè che si tratti appunto di una corte. Da qui si accedeva agli ambienti *e* ed *h*.

### Vano *e*

Questo ambiente è il più sconvolto di tutti, è di forma rettangolare, misura m. 4 di lunghezza

per 3,25 di larghezza e ad esso si accedeva dalla corte *d* (fig. 1).

Di esso restano soltanto il muro nord M 52, parte del muro meridionale M 48 e tracce del muro occidentale M 53; questi muri sono costruiti mediante pezzi di roccia calcarea di varie dimensioni.

Dall'ambiente *e* si accedeva al vano *i* tramite un'apertura di cui resta il fianco meridionale costituito da tre blocchi di tufo sovrapposti.

Dato il precario stato di conservazione del vano, non possiamo dire nulla circa l'uso cui era destinato.

\* \* \*

Come abbiamo già detto, l'edificio B è costruito su tre livelli «a terrazzo», gli ambienti *d* ed *e*, che abbiamo già esaminato, sono collocati sul ripiano inferiore, i vani *i*, *f*, *g*, *h*, *l* sono situati sul ripiano mediano esattamente ad Ovest degli ambienti suddetti, ed i vani *m*, ed *n* si trovano ad un livello più alto, cioè all'estremità Ovest dell'edificio.

Passiamo ad esaminare i vani posti sul ripiano mediano.

### Vano *i*

Il vano *i* è di forma rettangolare, misura m. 4 di lunghezza x m. 3,25 di larghezza ed il suo accesso era ad Ovest, cioè dal vano *e* (figg. 1-28).

Il vano *i* si conserva in pessime condizioni ma presenta alcuni elementi interessanti che passiamo ad esaminare.



FIG. 28 - Vano *i* (da Est).



FIG. 29 - Vano *i*, muro M 48 (da Nord).

Il muro Sud M 48 (fig. 29) che si conserva per un'altezza di m. 1,60 e che funge da muro divisorio tra questo e il vano *h*, è un muro a doppio paramento ed è costituito da pietre di forma e dimensioni molto irregolari intervallate a piccoli pezzi di tufo.

A circa 85 cm. di distanza dall'angolo formato da questo muro con il muro ovest del vano, è inserita un'anta alta m. 1, e più ad est di questa, a cm. 72 di distanza, si trova un'altra anta uguale alla prima. Lo spazio tra l'una e l'altra è colmato da una lastra di tufo molto spessa, alta m. 1,10 e da una rinzeppatura (tra l'anta orientale e la lastra) costituita da piccole scaglie di pietra sovrapposte (fig. 29). Da ciò si deduce che originaria-



FIG. 30 - Vano *h* (da Nord-Est).

mente i vani *i* ed *h* comunicavano tramite questa apertura che, in un secondo momento, venne chiusa.

A circa m. 1 di distanza dal muro occidentale M 47 del vano si trova un muretto che corre parallelamente ad esso e che si conserva per una lunghezza di m. 1,50. Questo muretto è costituito da scaglie di pietra miste a pezzi di tufo ma dato il precario stato di conservazione di esso e del pavi-



FIG. 31 - Vano *h*, nicchia e piattaforma semicircolare (da Est).

mento, ci è difficile spiegare la presenza di questo muretto e la sua possibile funzione (fig. 1).

Al centro del vano si trova ancora *in situ* un rocchio di colonna non scanalato che poggia su di una base di detriti di fango (fig. 28). Dal giornale di scavo non risulta all'interno dell'ambiente la presenza di altri rocchi. È probabile che questo rocchio, isolato, fungesse da supporto per una mensola o per un ripiano. La sua presenza ci sembra connessa al muretto M 55 ma in base ai

pochi elementi che possediamo non ci è possibile chiarirne appieno la funzione.

### Vano *h*

Il vano *h* (fig. 30) è di forma rettangolare, misura m. 5 di lunghezza per m. 4 di larghezza e si accedeva ad esso dalla corte *d*. Le pareti presentano tracce di intonaco che sono più evidenti lungo i lati Ovest e Nord.

All'estremità settentrionale del muro Ovest, proprio vicino l'angolo formato da questo con il muro Nord, è inserita una nicchia che misura cm. 30 di altezza per cm. 64 di lunghezza; la nicchia è intonacata sulle tre pareti verticali (fig. 31).

Il muro Sud M 44 è costruito mediante la sovrapposizione di pezzi di roccia molto irregolari.

A circa m. 1 di distanza dall'angolo formato da questo con il muro Ovest M 47, è collocata una fila di conci di tufo sovrapposti che evidentemente dovevano costituire originariamente il fianco di una porta. Infatti, da questo punto per circa m. 1 vi è un riempimento costituito da mattoni crudi; a seguito dei mattoni, verso Est, il muro continua con i soliti pezzi di roccia (fig. 32). Da ciò si desume che originariamente i vani *h* ed *l* erano comunicanti fra loro così come i vani *h* ed *i*.

L'interno del vano *h* è caratterizzato dalla presenza di una panchina che si sviluppa lungo le pareti Ovest, Sud ed Est dell'ambiente, da due are, una posta davanti alla soglia del vano, l'altra addossata alla panchina Ovest e da una piattaforma semicircolare collocata nell'angolo Nord-Ovest del vano.

La panchina, come abbiamo detto, manca lungo il lato Nord e data l'assenza di essa, è possibile notare che la base dell'intonaco che riveste il muro suddetto è costituita da un impasto di fango ((fig. 33).

La panchina, alta cm. 37 e profonda cm. 35, si conserva interamente lungo i lati Sud ed Est grazie anche al restauro che in più punti è stato operato.

Lungo il lato Ovest presenta uno squarcio attraverso cui è possibile vederne la struttura, costituita da piccoli pezzi di tufo di forma irregolare (fig. 34); più a Sud, sempre lungo il lato Ovest, in corrispondenza di un altro squarcio, appare costituita da mattoni di fango.

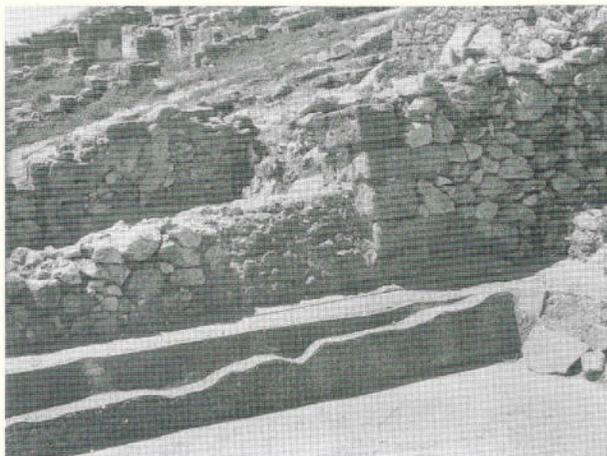


FIG. 32 - Vano *h*, muro M 44 (da Nord-Est).



FIG. 33 - Vano *h*, ara II e muro M 48 (da Sud-Ovest).



FIG. 34 - Vano *h*, panchina (da Est).

Tutta la panchina, sia superiormente che sulla faccia verticale, si presenta rivestita di uno strato uniforme costituito da un impasto di calce e cocciopesto; questo rivestimento è a sua volta ricoperto d'intonaco bianco dipinto in rosso.

Lungo il lato Ovest, nei punti in cui la panchina presenta le rotture di cui sopra, è possibile vedere che l'intonaco del muro scende al di sotto del piano della panchina.

Inoltre, lungo i lati Sud ed Est, a circa 34 cm. di distanza dal limite esterno della panchina, si nota la linea dell'intonaco dei muri che, come per il muro occidentale, scende al di sotto del piano della panchina (fig. 32).

Da quanto abbiamo osservato, possiamo affermare con sicurezza che l'installazione della panchina è cronologicamente posteriore ai muri.

### **Piattaforma semicircolare**

Nell'angolo Nord-Ovest del vano, precisamente sotto la nicchia intonacata del muro M 47, vi è una specie di piattaforma semicircolare, alta da terra cm. 57, costituita da blocchi di tufo (fig. 31).

Questa piattaforma, così come la panchina, era rivestita di intonaco di cui restano alcune tracce. Essa venne installata dopo che le pareti del vano furono intonacate in quanto l'intonaco dei muri M 47 ed M 48 scende visibilmente al di sotto di essa; inoltre è cronologicamente anteriore alla panchina perchè quest'ultima nel punto di incontro con la parete della piattaforma si interrompe visibilmente e batte contro di essa (fig. 31).

Come risulta dal giornale di scavo, su di essa si rinvenne *in situ* una piccola ara marmorea di forma rettangolare alta cm. 14.

### **Ara I**

Lungo il lato occidentale del vano è addossata alla panchina un'ara di forma rettangolare (misura cm. 95 x 53 x 62) che consiste in un parallelepipedo costituito da tre filari di blocchi di tufo disposti in due file (fig. 35).

Due blocchi superiori del filare occidentale dell'ara, per una metà poggiano direttamente sulla panchina stessa, per cui la panchina ha in parte anche la funzione di sostegno dell'ara.



**FIG. 35 - Vano h, ara I (da Sud-Est).**

Sui tre lati visibili dell'ara cioè lungo i lati Sud, Est, Nord, vi sono tracce di intonaco bianco.

Nell'angolo Sud-Ovest, formato dall'incontro della faccia Sud dell'ara con la faccia orientale della panchina, l'intonaco dell'ara batte contro l'intonaco della panchina ed è evidente in questo punto che l'intonaco della panchina scende al di sotto della superficie dell'ara (fig. 35).

Da ciò si deduce che l'ara è posteriore alla panchina e che fu quindi addossata ad essa in una fase successiva.

### **Ara II**

Davanti la soglia del vano h è situata una seconda ara di forma rettangolare (misura cm. 51 x 50 x 76); essa è costruita con piccoli conci di tufo sovrapposti, e la sua superficie è costituita da due lastre rettangolari poste l'una accanto all'altra; poichè lo spessore delle lastre è differente esse non costituiscono un piano uniforme (fig. 33).

A differenza della prima, questa seconda ara non presenta tracce di intonaco.

Gli angoli sud-ovest e nord-ovest dell'ara, inferiormente poggiano direttamente sul pavimento. Questo dimostra che l'installazione dell'ara è posteriore alla sistemazione del pavimento (fig. 33).

\* \* \*

Il pavimento del vano, si conserva in massima parte ed è costituito da *coccio pisto* di colore rossastro.

Lungo il lato ovest del vano, nel punto in cui la panchina presenta uno *squarcio*, è possibile no-

tare come il pavimento continui al di sotto della panchina stessa; sicchè come l'ara II, anche la panchina è posteriore al pavimento.

Il vano *h* nel suo complesso si presenta molto interessante, non solo per gli elementi che lo caratterizzano come la nicchia nel muro occidentale, le are, la panchina, ma anche perchè tali elementi vennero installati all'interno del vano in tempi diversi, sicchè si possono distinguere almeno quattro fasi di strutturazione:

*1ª fase* - Nella prima fase il vano *h* comunicava tramite le due aperture con i vani *i* ed *l*, era quindi un vano di passaggio.

*2ª fase* - Nella seconda fase le due aperture vennero chiuse, le pareti furono ricoperte di intonaco, molto probabilmente contemporaneamente fu ricavata nel muro occidentale la nicchia e fu installata la piattaforma semicircolare.

*3ª fase* - Nella terza fase fu addossata ai muri Est, Sud, Ovest la panchina.



FIG. 36 - Vano *g* (da Sud).



FIG. 37 - L'angolo dei muri M 43 ed M 40 (da Nord).

*4ª fase* - Nella quarta fase venne costruita, addossata alla panchina, l'ara I e contemporaneamente venne collocata all'interno del vano l'ara II.

### **Vani *g* ed *l***

Il vano *g* è situato a sud del vano *h*, misura m. 6 di lunghezza per 1,50 di larghezza e risulta quindi per le sue dimensioni molto stretto e lungo (fig. 36).

Ad esso si accedeva da Sud, cioè dal vano *f*. A sua volta il vano *g* comunicava con il vano *l*, situato immediatamente ad Ovest, tramite un'apertura praticata nel muro occidentale M 43.

Il vano *l* è anch'esso di forma rettangolare, misura m. 6 di lunghezza per 3,50 di larghezza ed ha le pareti rivestite di intonaco.

Il muro divisorio dei vani M 43 è un muro a doppio paramento ed è costruito con piccoli pezzi di tufo alternati a scaglie di pietra.

A circa 50 cm. di altezza da terra, la tecnica costruttiva cambia, infatti da quel punto il muro continua in elevato con mattoni crudi di cui restano ancora tracce nel tratto settentrionale.

La faccia ovest del muro, all'interno del vano *l* è intonacata.

Nel punto d'incontro con il muro meridionale M 40 è interessante notare che l'intonaco di M 43 batte su quello di M 40 (fig. 37), il che dimostra che il muro divisorio tra i vani *l* e *g* è posteriore al muro sud M 40 e di conseguenza al muro nord M 44.

La tecnica costruttiva di M 43 è diversa da quella dei muri M 34, M 40, M46, M 44; inoltre l'addossarsi dell'estremità meridionale del muro M 43 al muro sud M 40, ci inducono a pensare che originariamente i vani *g* ed *l* non erano divisi, ma costituivano un unico vano.

Il muro settentrionale dei vani, M 44, presenta una caratteristica molto interessante, che abbiamo già rilevato a proposito del vano *h*: questa caratteristica consiste in una apertura che originariamente consentiva ai vani *h* ed *l* di comunicare; in seguito questa apertura venne chiusa con un muretto di mattoni crudi e le due facce del muro vennero ricoperte di intonaco (fig. 49).

L'insieme di questi dati ci induce quindi a distinguere per i vani *l* e *g* due fasi di costruzione:

*1ª fase* - Nella prima fase, i vani *h* ed *l* comunicavano tramite l'apertura e non sussisteva la divisione tra i vani *l* e *g*.

*2ª fase* - Nella seconda fase venne chiusa la porta, le pareti del vano furono rivestite di intonaco e venne costruito il muro M 43.

Poichè il muro divisorio M 43 presenta tracce di intonaco sulla sua faccia occidentale, e nell'angolo nord-est del vano l'intonaco continua uniformemente dal muro M 44 al muro M 43 è possibile che il muro M 44 sia stato ricoperto di un secondo rivestimento ad intonaco con lo scopo di ricoprire uniformemente con questo stesso intonaco anche il nuovo muro divisorio M 43.

All'interno del vano *l* non vi è più nulla, è il vano *g* l'unico elemento che al suo interno presenta, consiste in una specie di piattaforma situata nell'angolo nord-est.

Questa piattaforma è quadrata ed è alta cm. 20 da terra (misura cm. 80 per lato); essa è costituita da un ripiano formato da grossi mattoni di forma pressocchè quadrata, che poggiano su di una base di mattoni crudi misti a grossi cocci e frammenti di tegole (fig. 38).

Per quanto riguarda l'uso di questa piattaforma pensiamo che potrebbe trattarsi di un sedile, anche se molto basso, oppure di un semplice ripiano.

### **Vano f**

Il vano *f* si apre sulla strada che costeggia a Sud l'edificio B (fig. 39) e fra tutti gli ambienti che



FIG. 38 - Vano *g*, ripiano di mattoni (da Sud).



FIG. 39 - Vano *f*, (da Sud-Est).

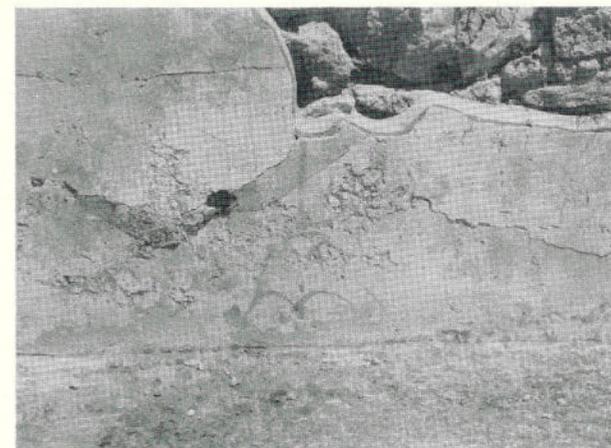


FIG. 40 - Vano *f*, particolare dell'intonaco dipinto (da Est).

compongono l'edificio è quello che si conserva meglio. Malgrado non restino tracce della soglia, l'unico accesso possibile ad esso era dalla strada.

Dal vano *f* si accedeva al vano *g* tramite un'apertura praticata nel muro M 40.

Il vano *f* è di forma rettangolare, misura m. 4 di lunghezza per m. 3,30 di larghezza; il pavimento, che si conserva in massima parte grazie al restauro, è rivestito di malta cementizia e le pareti sono ricoperte di intonaco bianco. Sull'intonaco vi sono qua e là vaghe tracce di pittura ed in particolare sulla parete occidentale, in basso, vi è un affresco che raffigura un fior di loto (o campanula) capovolto molto stilizzato, di colore giallo oca (fig. 40).

Il vano *f* insieme ai vani *g* ed *l* costituisce quasi un piccolo complesso a sè. Questo gruppo di vani, pur essendo visibilmente connesso agli altri attigui, è probabile che avesse una funzione specifica e differenziata rispetto agli altri ambienti.

Gli elementi che abbiamo a nostra conoscenza sono però troppo scarsi per valutare il tipo di differenziazione e il suo scopo, per cui ci limitiamo per il momento ad annotare queste caratteristiche per inquadrarle in seguito nel contesto più generale dell'edificio B.

### Vano *m*

Il vano in insieme al vano *n* è situato sul piano più alto dei tre su cui è costruito l'edificio B. È di forma rettangolare, misura m. 5,30 di lunghezza per 3,40 di larghezza e vi si accedeva da Sud, cioè dalla strada.

Di esso non rimane più nulla (fig. 41), tranne che un breve tratto del muro Nord costituito da pezzi di roccia, il muro Est M 41 costruito con piccoli conci di tufo misti a pezzi di roccia calcarea e il muro Ovest M 56 di cui parleremo appresso.

Il pavimento del vano è completamente sconvolto, e in molti tratti affiora la roccia. L'unico elemento che rimane *in situ* è un tratto di tubo di terracotta che si conserva per una lunghezza di m. 1,50; questo tubo era collegato ad una cisterna, ora colmata, situata all'interno del vano *n*.



FIG. 41 - Vano *m* (da Nord).



FIG. 42 - Vano *n* (da Sud).

### Vano *n*

Questo vano è l'ultimo ed è il più vasto degli ambienti che compongono l'edificio B (fig. 42); misura m. 15,40 di lunghezza per m. 4 di larghezza nella sua parte meridionale e m. 5,25 nella sua parte settentrionale.

Ad esso si accedeva da Sud, cioè dal vano *m*, ma della soglia non rimane più nulla.

Il vano *n* si differenzia dagli altri per una serie di motivi che qui spiegheremo: innanzitutto i muri che lo delimitano ad Ovest M 56 e a Nord M 52, sono costruiti con una tecnica diversa dagli altri, cioè mediante grossi blocchi irregolari connessi

si tra loro attraverso l'interposizione di elementi lapidei di minori dimensioni (fig. 46).

L'uso di questa tecnica per il muro ovest è facilmente spiegabile in quanto, a monte del muro suddetto, vi è un piano molto più alto rispetto al piano del pavimento del vano *n* (circa m. 4 di dislivello), sicchè il muro ha anche la funzione di muro di terrazzamento.

Il muro Nord M 52 che è il tratto ovest del muro perimetrale nord di tutto l'edificio, e che costringe la stradina in salita che conduce alla parte alta della zona pubblica, a differenza del muro M 56 non ha funzione di muro di terrazzamento. Inoltre, nel tratto in corrispondenza con il vano *m* è costruito con la tecnica che abbiamo sopra brevemente descritto; ma nel punto di incontro con il muro M 47, che è il muro ovest dei vani *i* ed *h*, la tessitura del muro si interrompe per l'interposizione di un grosso blocco di tufo. Da questo punto in poi, verso Est, il muro continua con una tecnica differente che consiste in scaglie di roccia calcarea di varie dimensioni intervallate a piccoli pezzi di tufo.

Il vano *n* presenta dunque degli aspetti interessanti che fin da ora possiamo riassumere in due punti:

a) È di forma irregolare: nella parte meridionale è stretto e lungo per allargarsi poi nella parte settentrionale.

b) I muri che lo delimitano ad Ovest e a Nord sono di tecnica differente da quelli che lo chiudono a Sud e ad Est.

Un altro aspetto che caratterizza questo vano e che lo distingue dagli altri, è dato dal fatto che nella sua metà settentrionale era coperto a volta; infatti al muro occidentale del vano sono addossati i piedritti di due archi che distano tra loro m. 4 (fig. 43). Il piedritto settentrionale si conserva per un'altezza di circa m. 3, quello meridionale per un'altezza di m. 1,50.

Essi sono costruiti con blocchi di tufo ben squadri ed è interessante notare che il piedritto meridionale poggia direttamente sulla roccia; infatti, il muro M 56 cui i due piedritti occidentali sono addossati, è impostato sulla roccia che in molti tratti fuoriesce da sotto il muro.

Lungo il muro orientale M 47 rimane solo il piedritto dell'arco settentrionale, che si conserva

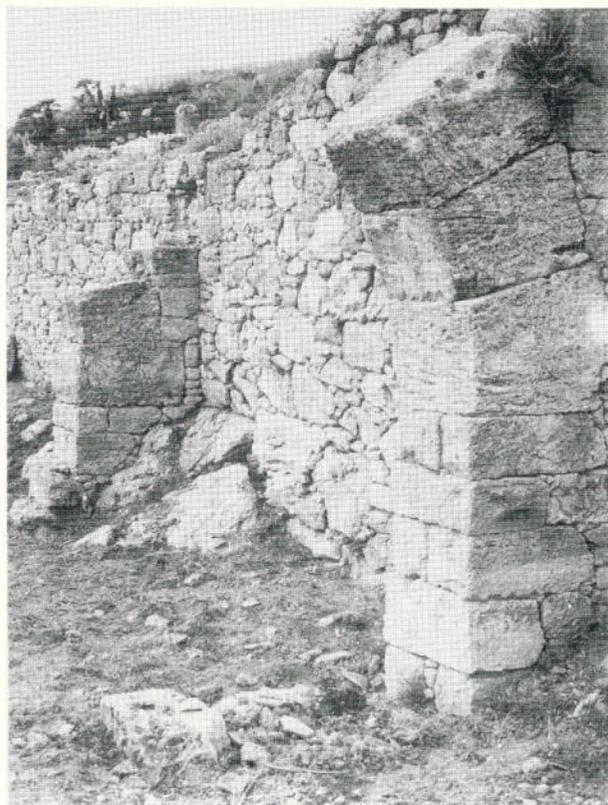


FIG. 43 - Vano *n*, piedritti degli archi (da Nord).

per circa m. 1 di altezza, mentre quello dell'arco meridionale manca totalmente: evidentemente i blocchi furono asportati per essere altrove riutilizzati.

All'interno del vano resta ben poco, ma nel tratto centrale della parte meridionale di esso, vi sono ancora *in situ* le tracce di due battuti sovrapposti (fig. 44).

Sul breve tratto che rimane del battuto superiore, si rinvennero *in situ*, come risulta dal giornale di scavo e come tutt'ora si vede, una base di tufo quadrata su cui poggiava un capitello.

All'interno del vano, come è documentato vi sono una cisterna ed una grande fossa, oggi entrambe colmate.

La cisterna è situata nella parte settentrionale del vano esattamente tra i piedritti nord e sud; la fossa ricavata nella roccia che conteneva una enorme quantità di ossa è situata nel tratto che va dal battuto al piedritto meridionale dell'arco.

Per quanto riguarda la cronologia del vano, possiamo distinguere all'interno di esso due fasi:

1ª fase - Alla prima fase appartengono il battuto inferiore, la cisterna e la fossa. Siamo certi della contemporaneità della cisterna con il battuto inferiore in quanto il tratto di tubo che era evidentemente collegato alla cisterna, passa immediatamente al di sotto del battuto stesso.

Per quanto riguarda la fossa, è logico pensare che questa esistesse fin dai primi tempi d'uso del vano in quanto consiste in una buca naturale della roccia.

2ª fase - Sono pertinenti alla seconda fase il battuto superiore ed il capitello che poggia sulla base di tufo. Dal giornale di scavo non risulta il rinvenimento di rocchi di colonna in quest'area e non abbiamo elementi che possano giustificare e spiegare la presenza di questo capitello nel vano *n*.

\* \* \*

L'analisi strutturale dell'edificio B ci consente di pervenire a tali conclusioni:

Si possono distinguere all'interno dell'edificio B tre gruppi di vani, il primo costituito dai vani *d*, *e*, *i*, *h*; il secondo costituito dai vani *f*, *g*, *l*; il terzo costituito dai vani *n*, *m*.

Noi operiamo tale suddivisione basandoci essenzialmente sul fatto che ciascun gruppo ha un unico accesso dall'esterno, ed i vani che costituiscono il gruppo stesso sono comunicanti fra di loro.

Tale suddivisione però riflette l'ultima redazione dell'edificio, in quanto alcuni ambienti originariamente si presentavano differenti da come oggi appaiono.



FIG. 44 - Vano *n*, particolare dei battuti sovrapposti (da Est).

La lettura e l'interpretazione dei dati tratti dall'analisi strutturale, pur essendo difficoltosa per i rimaneggiamenti e le modifiche che l'edificio subì nel corso del tempo, ci consente tuttavia di ipotizzare due fasi per tutto quanto l'edificio:

1ª fase - Durante la prima fase i vani *i*, *h*, *l* erano comunicanti fra loro. All'interno del vano *h* non erano ancora state installate la panchina e le due are; forse, ma nulla ce lo conferma, esisteva già la nicchia nel muro occidentale.

I vani *l* e *g* non erano separati, ma costituivano un unico ambiente comunicante con il vano *h*.

A questa prima fase appartiene inoltre il battuto inferiore del vano *n*.

2ª fase - Nella seconda fase vennero chiuse le aperture che permettevano ai vani *i*, *h*, *l* di comunicare.

Le pareti di questi vani vennero ricoperte di intonaco e all'interno del vano *h* furono installate la panchina, molto probabilmente la nicchia, e le due are. Fu costruito inoltre il muro M 43 che permise la creazione dei due vani *l* e *g*. A questa seconda fase risale il battuto superiore che si trova all'interno del vano *n*.

La presenza delle are, della nicchia e della panchina ci spinge a credere che il vano *h* fosse adibito al culto, ma non possiamo assolutamente affermare che fin dalla sua prima redazione avesse questa funzione.

Per quanto riguarda gli altri vani il problema è lo stesso, ma si potrebbe anche sostenere l'ipotesi che i vani che costituiscono l'edificio B, tranne gli ambienti *m* ed *n*, fossero originariamente adibiti ad abitazione privata, e che solo in un secondo momento subissero delle modifiche tali da trasformare l'edificio in area cultuale.

Abbiamo escluso i vani *m* ed *n* in quanto il tetto a volta che ricopriva il vano *n*, la notevole ampiezza dell'ambiente, la presenza della fossa e della cisterna potrebbero suggerire un uso pubblico della zona, forse come magazzino.

V. Tusa sostiene che la grande fossa, oggi coperta, non sia altro che una «favissa» destinata a contenere i resti dei sacrifici (6).

Dentro la buca, come risulta dal giornale di scavo, si rinvennero 26 pesi da telaio, per la maggior parte integri, 5 frammenti di *arulae* fittili, un

notevole quantità di ceramica ed infine molte ossa di animali.

La ricchezza del materiale, la grande quantità di ossa e la presenza di ben 26 pesi da telaio autorizzano a pensare che si tratti appunto di uno scarico votivo.

Per quanto riguarda gli altri vani, il Tusa ritiene che alcuni servissero come luogo di sacrificio, altri come luogo di sosta per gli animali destinati al sacrificio (7).

A nostro avviso è chiara la funzione cultuale dell'edificio B nella sua definitiva redazione, in quanto non appare come un'abitazione privata, nè come una zona «industriale», nè come un'area commerciale.

Presenta elementi (che abbiamo già analizzato) tali da ritenerlo strettamente connesso all'altare all'aperto che si trova ad Est di esso.

Vogliamo aggiungere una piccola nota che riflette l'idea, non suffragata da alcun dato sicuro, e non dimostrabile, che noi ci siamo fatti dell'edificio: la cisterna e le vaschette della corte *d* ci suggeriscono la «presenza» di animali; la buca del vano *n* potrebbe anche essere una «favissa» piuttosto che uno scarico comune; il vano *h* è certamente un luogo adibito al culto ed è anche l'ambiente centrale di tutto l'edificio; gli altri ambienti, però, per la loro distribuzione e dimensione non ci permettono di ipotizzare una grande affluenza di pubblico all'interno di essi. Tali vani potrebbero quindi suggerirci un uso domestico. Ma proprio per la loro distribuzione particolare, che non trova riscontro alcuno con le altre abitazioni soluntine o con le case puniche e non, di altro ambiente, o città, siamo stati spinti a supporre che tali vani fungessero anche da luogo di abitazione di coloro i quali gestivano ed amministravano i riti ed i culti, cioè i sacerdoti.

## TECNICA EDILIZIA

### EDIFICIO A

#### Muri

I muri che delimitano i vani dell'edificio A presentano tutti le stesse caratteristiche, sono contemporanei tra loro e non subirono rimaneggiamenti nè modifiche.

Si tratta di muri a doppio paramento costruiti con una tecnica che si ripete spesso a Solunto, cioè a grandi blocchi di tufo arenario squadrati (fig. 45).

I filari sono costituiti da blocchi di medie dimensioni (cm. 25 x 50 x 20) alternati talvolta in maniera discontinua a due o tre blocchi sovrapposti più piccoli, la cui altezza complessiva risulta quasi uguale a quella di ciascun blocco di dimensioni medie.

Per far rispettare l'andamento dei filari, nei punti in cui vi sono sfasature fra i blocchi, vi è un tipo di rinzeppatura costituito da lastre di tufo sovrapposte, ben intagliate.

La malta consiste in una materia sabbiosa molto friabile di colore giallognolo. Il riempimento



FIG. 45 - Edificio A, muro M 1.

interno fra i due paramenti è costituito da un impasto di fango e sabbia misto a tritume di conchiglie, a scaglie di pietra calcarea, a cocci di ceramica, a piccoli ciotoli e a detriti di vario genere.

I muri sono spessi circa 50 cm. e sono tutti impostati sulla roccia.

#### Pavimenti

L'unico pavimento che tutt'ora si conserva nell'edificio A è quello del vano *b*.

Esso è costituito da un impasto di calce e ghiaia molto consistente; si presenta di colore grigiastro e la sua superficie è abbastanza omogenea e compatta (fig. 21).

## EDIFICIO B

### Muri

I muri dell'edificio B presentano delle caratteristiche molto differenti da quelle dei muri dell'edificio A.

Per questo secondo edificio si possono distinguere quattro tipi di muri, che pur essendo diversi tra loro, non necessariamente implicano tempi diversi di costruzione.

Per taluni vi sono invece dei rimaneggiamenti di cui abbiamo già parlato e su cui ci soffermeremo più dettagliatamente.

*1° tipo - Muri a conci tufacei.* Sono pertinenti a questo primo tipo i muri M 56, muro Ovest dei vani *m* ed *n*, ed M 52 muro Nord del vano *n* (fig. 46).

Questi muri a doppio paramento sono costruiti con blocchi di tufo irregolari connessi fra loro attraverso l'interposizione di elementi lapidei di minori dimensioni.

La rinzeppatura è costituita da lastrine di tufo per lo più a forma di losanga.

Gli elementi lapidei sono di roccia calcarea e sono sommariamente sbazzati; il colore varia di pietra in pietra e va da tonalità grigiastre al bianco, al color piombo, determinando effetti cromatici di un certo interesse.

La malta consiste in una materia sabbiosa di colore giallognolo; il riempimento interno tra i due paramenti è costituito da un impasto di fango e sabbia misto a scaglie di pietra calcarea e detriti di vario genere.

*2° Tipo - Muri a secco.* Appartengono a questo secondo tipo i muri M 44, M 46 ed il tratto est del muro M 52 (fig. 47).

Questi muri sono a doppio paramento, presentano uno spessore di circa 50 cm. e sono costruiti mediante pezzi di roccia locale — per lo più roccia calcarea — non sbazzati.

La rinzeppatura è costituita da piccole scaglie di pietra e da cocci.

*3° Tipo - Muri a tecnica mista.* Al terzo tipo sono pertinenti quasi tutti i muri dell'edificio (fig. 48).

Questi muri sono anch'essi a doppio paramento e sono costruiti mediante piccoli blocchi di

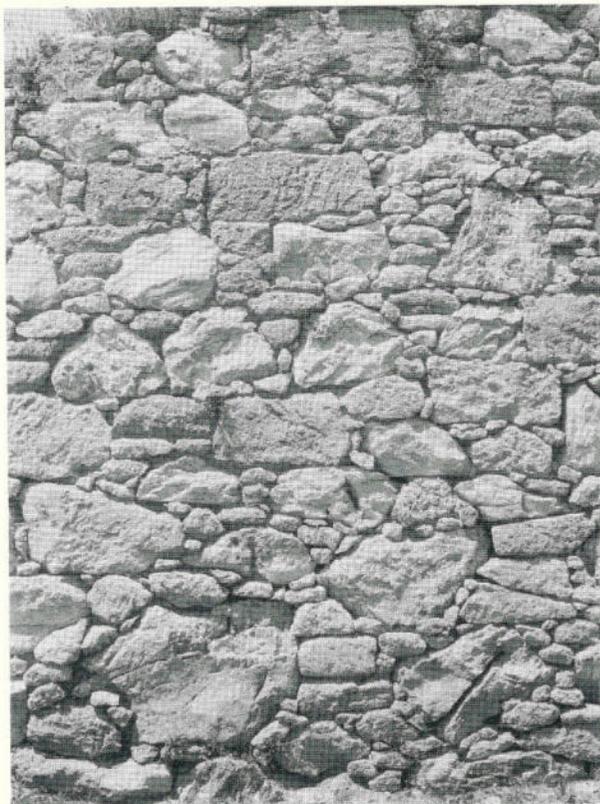


FIG. 46 - Edificio B, muro M 56.



FIG. 47 - Edificio B, muro M 46.

tuo di forma irregolare alternati a pietre, sommariamente sbazzate, di varie dimensioni.

La malta consiste in un impasto misto a tritume di conchiglie, cocci e detriti vari.

Il riempimento interno tra i due paramenti, consiste in un impasto sabbioso misto a piccole scaglie di pietra.

La tessitura dei muri risulta quindi molto rozza ed irregolare, ma molti di questi muri, come quelli del vano *f* ed *h* ad esempio, erano rivestiti di intonaco.

**4° Tipo - Muri a mattoni crudi.** La presenza di mattoni crudi all'interno dell'edificio B è piuttosto frequente. Ad esempio, sul muro M 43, a cm. 50 di altezza da terra, si conserva tutt'ora uno strato molto compatto e spesso di mattoni crudi che costituiva l'alzato.

L'apertura del muro M 44 che permetteva originariamente ai vani *h* ed *l* di comunicare, venne chiusa in un secondo momento mediante un muretto costruito appunto con mattoni crudi (fig. 49); questo muretto si conserva per un'altezza di circa m. 1 ed è spesso cm. 35. Per potere stabilire la forma e le dimensioni di ciascun mattone bisognerebbe operare sul muro una rifilatura; ma da quanto si può vedere ad occhio nudo, è facile intuire che i mattoni erano di forma pressochè rettangolare e di piccole dimensioni.

Il colore di essi va dal rossastro all'arancione.

## Pavimenti

Gli unici vani dell'edificio B che conservano il pavimento o tracce di esso sono quelli contrassegnati con le lettere *d*, *h*, *f* ed *n*.

Relativamente agli esempi che abbiamo, possiamo distinguere tre tipi di pavimentazione.

**1° Tipo - Pavimenti di terra battuta.** Questo tipo di pavimentazione è presente all'interno dei vani *d* ed *n*. Il pavimento della corte *d* non ha nulla di particolare consiste in una superficie di terra battuta che poggia direttamente sulla roccia e che ha uno spessore variabile da 10 a 40 cm.

La terra è abbastanza compatta, si presenta mescolata a sassolini e a minute scaglie di pietra ed è di colore marrone chiaro.



FIG. 48 - Edificio B, muro M 34.

All'interno del vano *n*, come abbiamo già detto, vi sono tracce di due battuti sovrapposti.

Il piano battuto superiore, cioè quello più recente, poggia su di uno strato spesso 10 cm. costituito da un impasto di fango e sabbia misto a detriti e a cocci.

Questo impasto a sua volta poggia direttamente sul battuto inferiore (fig. 44).

Le caratteristiche di questi due battuti sono identiche a quelle del pavimento del vano *d*.

**2° Tipo - Pavimento di malta cementizia.** Ne abbiamo un solo esempio all'interno del vano *f* (fig. 39).



FIG. 49 - Edificio B, muro M 44.

Esso è costituito da un impasto di calce e ghiaia molto consistente, si presenta di colore grigiastro e la sua superficie è abbastanza liscia ed omogenea.

3° Tipo - Pavimento a *coccio pisto*. Questo tipo di pavimento è presente nel vano *h*.

Esso è costituito da *coccio pisto* legato con calce a minute scaglie di roccia calcarea (fig. 34).

Pur essendo in più punti rotto, la sua superficie è abbastanza liscia e si presenta di colore rossastro.

\* \* \*

In questo breve paragrafo sulla tecnica edilizia, riteniamo di avere aggiunto elementi nuovi e più chiari per la lettura e l'interpretazione delle strutture.

I dati che qui abbiamo esaminato confermano ulteriormente che malgrado l'edificio A e l'edificio B siano strettamente connessi fra loro, tuttavia presentano notevoli differenze strutturali e tipologiche oltre che funzionali.

## PROBLEMI DI CRONOLOGIA E CENNI SUI MATERIALI

L'analisi strutturale degli edifici A e B che insieme costituiscono l'area sacra oggetto del nostro studio, ci ha consentito di distinguere due «grandi» fasi sia per l'edificio A che per l'edificio B, fasi che ci permettono di determinarne la cronologia relativa.

Non disponendo dei dati che ci consentano di stabilire la connessione fra strutture e materiali non ci è possibile determinare, in termini di cronologia assoluta, le fasi di ciascun edificio.

È inoltre difficile potere stabilire la cronologia assoluta in base ai materiali; possiamo infatti fissare dei limiti temporali molto ampi relativi alla vita dell'area sacra da quando fu costruita a quando cessò di essere frequentata, cioè dal primo quarto del IV sec. a.C. circa alla metà del II sec. d.C.

Vi sono però dei casi in cui è possibile dedurre, sulla base dell'associazione dei materiali rinvenuti in luoghi ben circoscritti come buche, vaschette, cisterne, anche la datazione assoluta delle singole fasi.

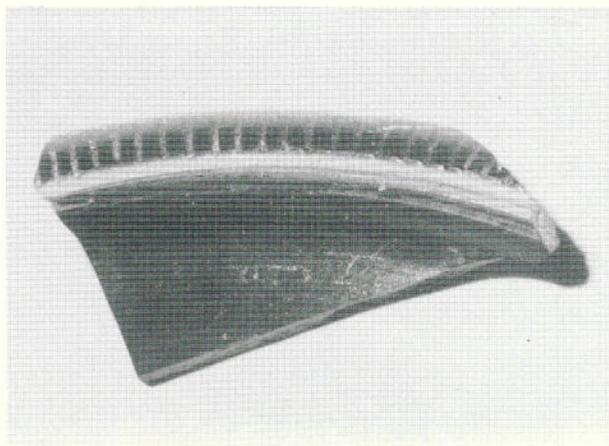


FIG. 50 - Framm. di bordo di «patera» a vernice nera. Lugh. cons. cm. 7,7.

I materiali più antichi provengono dalla fossa del vano *n* (edificio B) e sono stati da noi suddivisi in quattro gruppi (XXXV, XXXVa, XXXVb, XXXVc) a partire dal primo taglio effettuato durante lo scavo in corrispondenza di essa.

Degli ultimi due gruppi fanno parte frammenti di ceramica a vernice nera di tradizione attica dei quali alcuni databili al primo quarto del IV sec. a.C. (fig. 50), altri alla metà dello stesso secolo (fig. 51) e numerosi frammenti di ceramica a vernice nera con stampigliature simili a quelle dello «atelier des petites estampilles» (8) databili, almeno per gli esemplari più recenti, al III sec. a.C. (fig. 52).

Nella buca, insieme a questo tipo di materiale, sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ceramica dello stile di Gnathia, di cui il più antico (fig. 53) è pertinente alla fase iniziale di questo stile, 335/310 a.C., il più recente (XXXV) è relativo alla sua fase evolutiva 310/280 a.C. (fig. 54).

Altri frammenti provenienti dalla buca ci riportano insieme a questi ultimi menzionati a tutto l'arco del IV sec. a.C. ed ai primi anni del III. Inoltre, come abbiamo già detto, all'interno del vano *n* abbiamo distinto due fasi strutturali, la cui evidenza è data dalla presenza di due piani battuti sovrapposti, di cui quello inferiore corrisponde alla prima fase, quello superiore alla seconda fase del vano.

Tra i materiali diagnostici rinvenuti nello strato fra i due piani battuti vi sono diversi frammenti

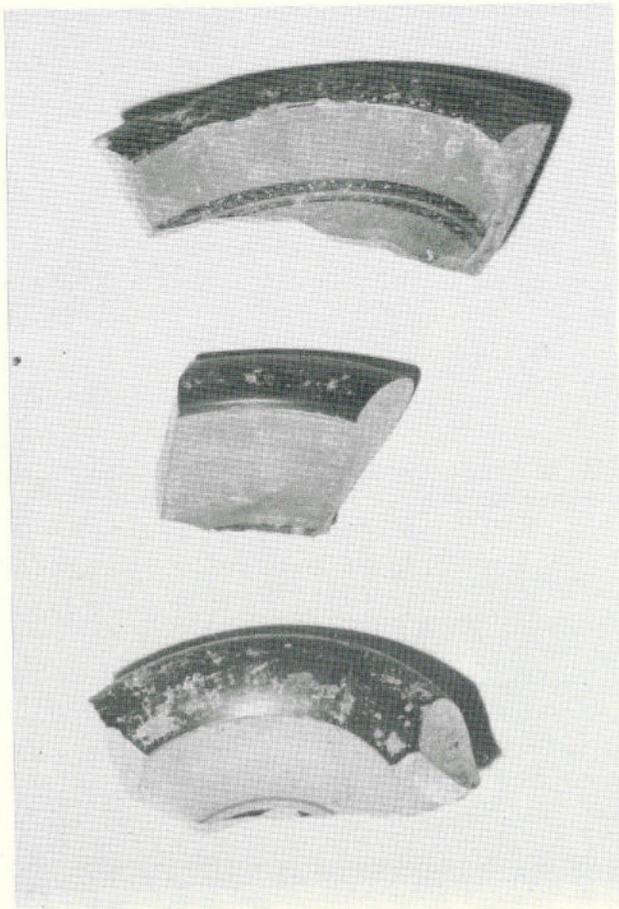


FIG. 51 - Framm. di bordi di coppette a vernice nera. Spess. bordi cm. 1,1/1,3/1,3.

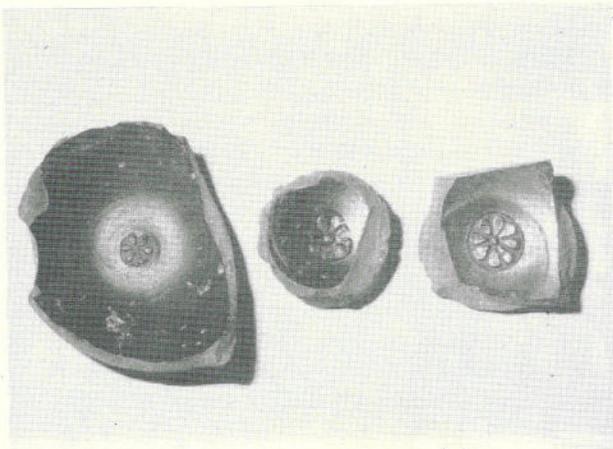


FIG. 52 - Framm. di coppe a vernice nera con rosette stampigliate sul fondo. Diam. piedi cm. 4,5/4,2/5,3.

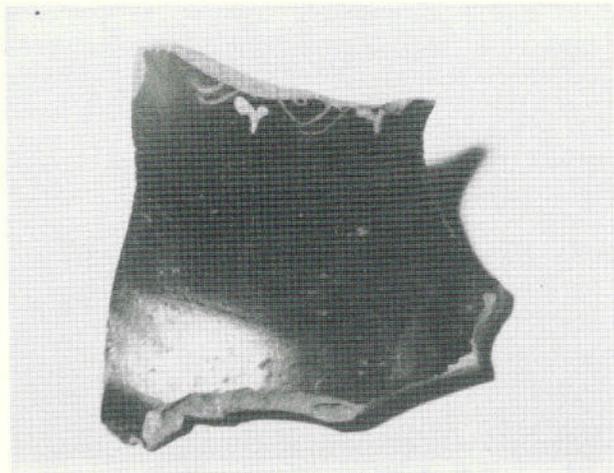


FIG. 53 - Framm. di collo di bottiglia di ceramica dello stile di Gnathia. Lungh. cons. cm. 6,5.



FIG. 54 - Framm. della spalla di un boccaletto di ceramica dello stile di Gnathia. Lungh. cons. cm. 4.

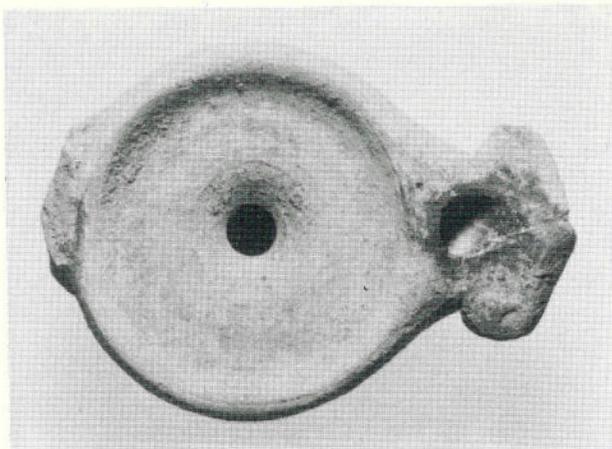


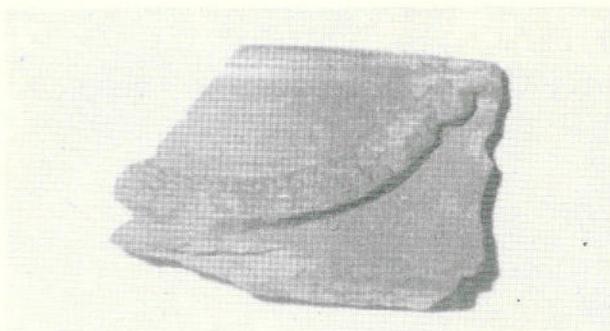
FIG. 55 - Lucerna acroma. Lungh. cm. 8.

della fine del III sec. a.C. (fase evolutiva dello stile di Gnathia) che datano il battuto superiore.

Poichè il limite temporale ultimo del riempimento della buca è anch'esso la fine del III sec. si desume facilmente che sia la buca, sia il primo battuto vennero contemporaneamente coperti dal battuto superiore e che entrambi sono pertinenti alla prima fase del vano, databile appunto tra il primo quarto del IV sec. a.C., e la fine circa del III sec. a.C. (colmata della buca-strato fra i due battuti).

A parte le tracce dei due piani battuti presenti esclusivamente nel settore meridionale del vano *n*, tutto il pavimento del grande ambiente si presentava al momento dello scavo molto sconvolto, sicchè ci ritroviamo una congerie di materiali i cui limiti cronologici sono molto ampi; per fare un esempio, insieme a frammenti di ceramica Campana A sono stati rinvenuti numerosi frammenti di terra sigillata italica databile alla fine del I sec. d.C. ed alcuni frammenti di lucerne attribuibili alla fine dell'età repubblicana (fig. 55).

La quantità e la varietà dei materiali ci offrono quindi un quadro cronologico molto ampio da cui abbiamo dedotto che il vano *n*, nella sua seconda fase, dovette essere frequentato con molta probabilità almeno fino al I sec. d.C., datazione quest'ultima che ci viene confermata inoltre dal



**FIG. 56 - Framm. di coppa di terra sigillata italica. Lungh. cons. cm. 4,6.**

materiale, per lo più di frammenti di terra sigillata italica, proveniente dai primi due tagli effettuati all'interno della cisterna presente nel vano stesso (fig. 56).

La situazione del vano *m*, posto allo stesso livello dell'ambiente precedentemente descritto è più chiara; infatti il pavimento, di cui oggi non resta più alcuna traccia, poggiava direttamente sulla roccia.

I materiali rinvenuti all'interno di questo vano sono abbastanza omogenei fra loro: si tratta per lo più di frammenti di terra sigillata africana di cui gli esemplari più recenti sono databili tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C. (fig. 57).



**FIG. 57 - Framm. di piatto di terra sigillata africana. Lungh. cons. cm. 4,6.**

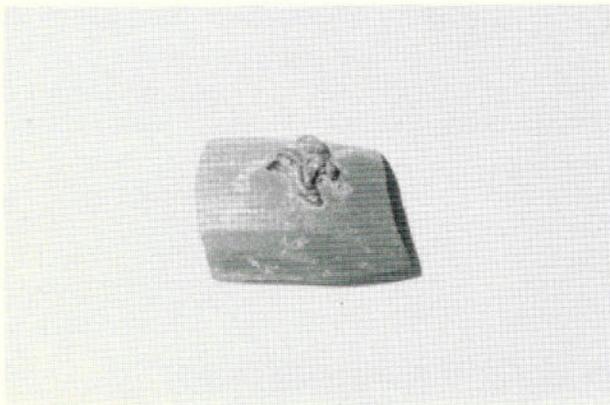


FIG. 58 - Framm. di coppa di terra sigillata italica. Lungh. cons. cm. 3,8.

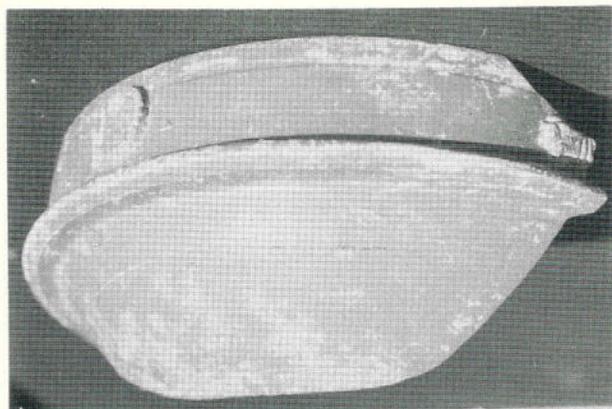


FIG. 59 - Framm. di coppa di terra sigillata italica. Alt. cm. 7; diam. cm. 12,5.

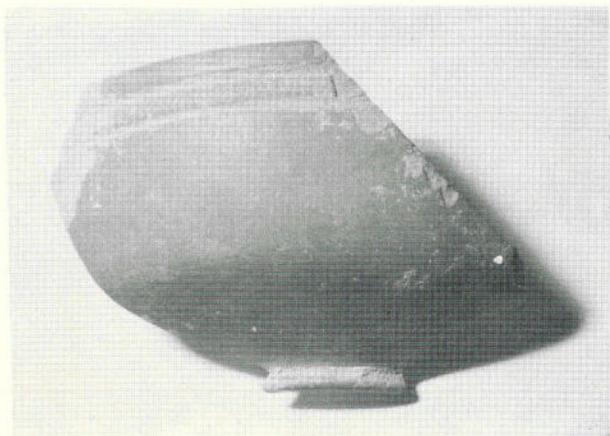


FIG. 60 - Framm. di coppa di terra sigillata africana. Alt. cm. 5,5.

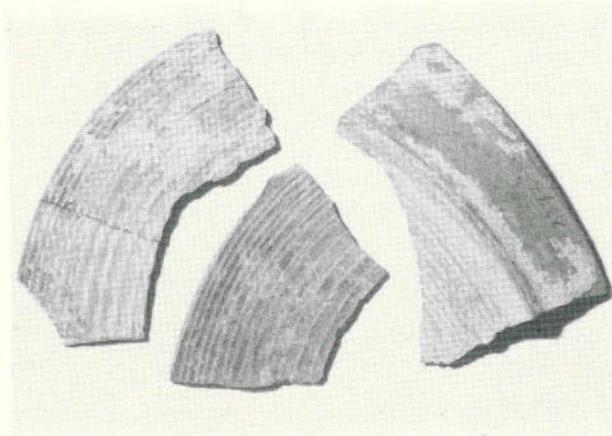


FIG. 61 - Framm. di casseruola di ceramica africana da cucina. Lungh. cons. cm. 7,5.

Poichè questo tipo di materiale è stato rinvenuto in altri vani dell'edificio (vani *g*, *h*, *i*) potremo sostenere con una certa sicurezza che la seconda fase dell'edificio stesso è databile tra la fine del III sec. a.C. ed il II sec. d.C.

\* \* \*

La vaschetta di raccolta dell'altare posto nel vano *a* (edificio A) è un altro caso per cui disponiamo, grazie al tipo di materiale rinvenuto in esso, di limiti cronologici ben precisi e circoscritti.

Infatti il materiale è abbastanza omogeneo e consiste per lo più in frammenti di terra sigillata italica databili alla metà del I sec. d.C. (fig. 58-59) e in dieci frammenti di lucerne attribuibili alla fine dell'età repubblicana.

La vaschetta è pertinente all'ultima fase del vano che a nostro avviso coincide grosso modo con la seconda ed ultima fase dell'edificio A. A tale proposito è importante sottolineare che all'interno di essa si rinvennero ossa di animali, di cui alcune pertinenti a volatili e roditori; la presenza di queste ossa non lascia dubbi sull'uso sacrificale dell'altare (9).

Nella vaschetta non si rinvenne durante lo scavo materiale di II sec. d.C. abbastanza diffuso nell'edificio A, ma proprio dal vano *a* (vano della vaschetta) proviene la maggior quantità di terra sigillata africana databile appunto al II sec. d.C. (fig. 60); dallo stesso ambiente proviene anche qualche frammento di ceramica africana da cucina (fig. 61) che si data alla metà del II sec. d.C.

Per quanto riguarda la cronologia generale dell'edificio A, abbiamo constatato la quasi totale assenza di materiale di IV-III sec. a.C. anche se sono state rinvenute alcune monete databili al 317-241 e solo due frammenti di ceramica Campana A.

Poichè abbiamo distinto per l'edificio A, come per l'edificio B due «grandi» fasi strutturali, l'unica spiegazione possibile è che il materiale presente nell'edificio A è quello pertinente all'ultima sua fase.

Ricapitolando: l'area sacra ebbe due fasi di vita, la prima databile presso a poco dai primi del IV sec. a.C. alla fine del III sec. a.C.; la seconda dalla fine del III sec. a.C. al II sec. d.C.

Questo conferma il prolungato uso dell'edificio, la cui ubicazione, proprio all'inizio della zona pubblica di Solunto conforta l'ipotesi della sua rilevanza all'interno del contesto urbanistico-culturale della città.

\* \* \*

Il compito più arduo del nostro lavoro è stato quello di ricercare dei precisi confronti tipologici e strutturali per l'area sacra nel suo complesso.

Possiamo fin da questo momento affermare con assoluta certezza che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non esistono edifici tipologicamente e strutturalmente uguali al nostro.

Dei confronti, anche se vaghi, possono farsi con tre edifici di Selinunte che presentano simili caratteristiche e di cui uno (fig. 62) è stato analizzato dal Tusa nel suo articolo già citato.

Come abbiamo già detto le somiglianze con l'area sacra di Solunto sono piuttosto vaghe; questi due edifici, come lo stesso A. dice, sono strutturalmente e architettonicamente diversi, ma entrambi contenevano ossa di animali, entrambi presentavano al loro interno le vaschette ed «entrambe costituivano un complesso sacro in un certo modo unitario» (10).

È certo inoltre che differiscono notevolmente dagli edifici sacri greci o romani e che entrambi sono pertinenti alla stessa matrice culturale, quella punica, le cui manifestazioni a tutt'oggi sono per molti versi da approfondire e da studiare.

A questo punto è necessario soffermarci sull'altare « a tre betili», altare che costituisce

l'elemento più rappresentativo e significativo dell'area sacra di Solunto.

L'analisi strutturale precedentemente operata dimostra che questo altare non ha nulla in comune con gli altari greci e romani coevi o di epoca anteriore.

L'unico parallelo che potrebbe farsi è con l'altare di Menfi dove si sacrificava al bue Api, costituito anche questo da una piattaforma inclinata verso una vaschetta di raccolta (11).

Ma questo altare presenta delle caratteristiche differenti da quelle del nostro; infatti è di forma rettangolare, è costruito in alabastro e il piano inclinato che costituisce la sua superficie non è collegato alla vaschetta, ma è separato da essa.

Malgrado ciò è innegabile la connessione che può farsi tra questo e quello di Solunto fermo restando che ci si riferisce a tempi, luoghi e culture diverse.

Siamo comunque nell'ambito culturale orientale e l'elemento più palese di questa matrice orientale è costituito, nel nostro caso, dai tre «betili». È nota la funzione e la frequente rappresentazione del «betilo» in tutta l'area orientale (12), ma vogliamo ugualmente soffermarci, anche se brevemente, su questo particolare tipo di simbolo culturale.

Nella religione fenicia il «betilo», cioè la pietra sacra, era ritenuta la casa del dio, e il nome stesso derivato da *beth-el* = casa di dio, ce lo conferma.

Il «betilo» spesso è raffigurato sui rilievi votivi anche a gruppi di due o tre esemplari che forse, più che rappresentare due o tre divinità differenti, consistono invece in allusioni ai molteplici aspetti di un'unica divinità.

La concezione della pietra sacra evidentemente deriva dal culto molto antico per le rocce, le montagne, gli alberi, i fiumi sacri ritenuti fin da epoca preistorica sedi della divinità (13).

Le raffigurazioni del «betilo» sono molto diffuse in ambiente fenicio-punico e non abbiamo dubbi che i tre pilastri incastrati nell'altare di Solunto siano effettivamente «betili». Infatti non hanno funzione tettonica, non mancano a tutt'oggi di alcun elemento strutturale che li caratterizzi diversamente, non hanno certo funzione ornamentale in quanto l'impostazione architettonica dell'altare è

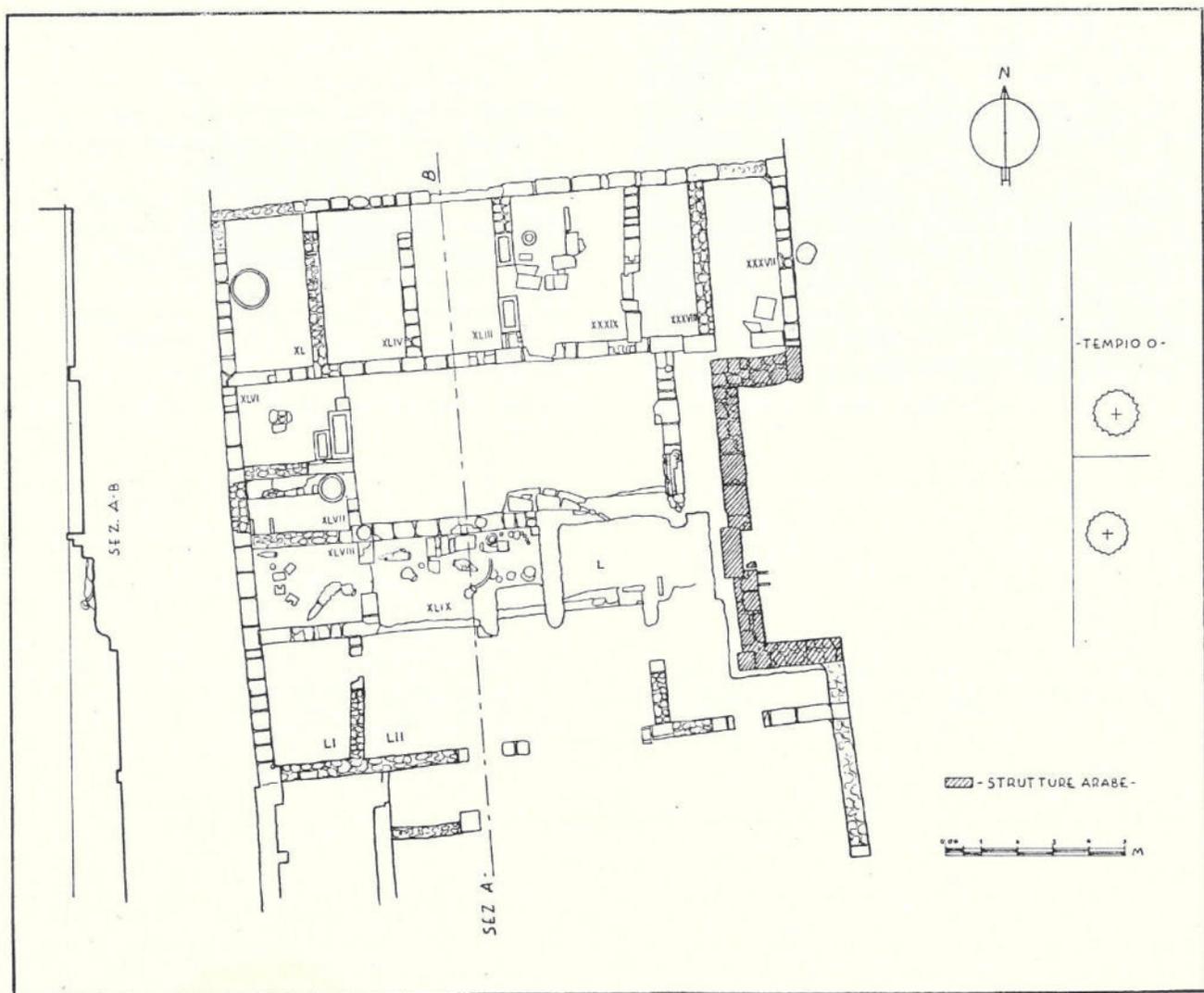


FIG. 62 - Selinunte: pianta dell'ara sacra ad O del tempio «O» (da Tusa, 1966).

molto schematica e ridotta all'essenziale; è logico quindi dedurre che la loro funzione sia stata esclusivamente e volutamente quella di rappresentazione simbolica della divinità. Ci si potrebbe chiedere come mai allora questo altare sia un «unicum» nel suo genere. Normalmente il «betilo» era situato al centro dei «recinti sacri».

Il culto in epoca anteriore a quella cui si riferisce l'altare di Solunto si svolgeva per lo più all'aperto, spesso in cima a colline naturali o artificiali, in uno spazio naturale circondato da un sacro recinto al centro del quale era collocata ap-

punto la pietra sacra (14); è logico quindi dedurre che di questi luoghi sacri all'aperto resti ben poco.

Precedentemente abbiamo parlato di «matrice orientale», la stessa matrice che V. Tusa (15) riconosce in un altro altare presente a Selinunte, situato all'interno del *temenos* della Malophoros (fig. 63). Gli scavi del 1969 hanno portato alla luce all'interno di esso una vasta area contenente deposizioni risultanti da sacrifici, con corredi costituiti da vasi e terracotte figurate d'impostazione greca. Ogni deposizione era contrassegnata da una stele per lo più priva di qualsiasi raffigurazione.

Al centro di quest'area era collocato l'altare avente sulla sua superficie tre lastre squadrate di forma trapezoidale poste all'impiedi.

Di queste la più meridionale presenta all'estremità superiore la «gola egizia» poco pronunciata.

A livello di ipotesi il Tusa sostiene che in queste tre lastre potrebbero riconoscersi forse i tre «betili» della religione fenicio-punica e a tale proposito ricorda il cosiddetto «altare a banco» (16) diffuso in epoca molto antica in Asia minore e costituito da un parallelepipedo nella cui faccia superiore erano infisse due stele sacre, simboli evidentemente della presenza del nume.

Questo tipo di altare è attestato anche nel mondo hittita, per esempio a Bogazkö ed in Siria. Qui sono altresì noti altari che agli angoli della faccia superiore presentano quattro sporgenze a forma di corna (17). I corni dell'altare li troviamo anche presso gli Ebrei; infatti nell'Antico Testamento si legge: «E preso il sangue del vitello lo spruzzerai col dito sui corni dell'altare e il rimanente del sangue lo spanderai appiè della base di esso» (Esodo XXIX, 12) e poi: «Farai anche un altare per bruciarvi i timiami di legno di setim il quale avrà un cubito di lunghezza ed uno di larghezza, vale a dire sarà quadro e avrà due cubiti di altezza. Spunteranno da esso i suoi corni» (Esodo XXX, 1-2) (18).

Dopo l'altare, l'altro elemento caratteristico dell'area sacra di Solunto è costituito dalle panchine che si trovano nei vani *b* ed *h*. La loro collocazione funzionale al culto è chiara in quanto nel vano *b* si trova una nicchia ricavata nel muro posto di fronte la soglia e nel vano *h* sono situate: un'altra nicchia intonacata a muro e due are. Per portare un esempio, a Tell Chuera nel tempio del Medio Bronzo vi sono le tracce di una panchina che corre lungo le pareti Est, Sud ed Ovest del tempio (19).

Ma un esempio più vicino a noi è costituito dal piccolo ambiente ricavato in epoca punica all'interno del tempio A di Selinunte.

La sua funzione non è ancora chiara, ma è probabile che si tratti di un piccolo sacello in quanto è isolato all'interno del tempio e non presenta alcuna connessione con altri vani.

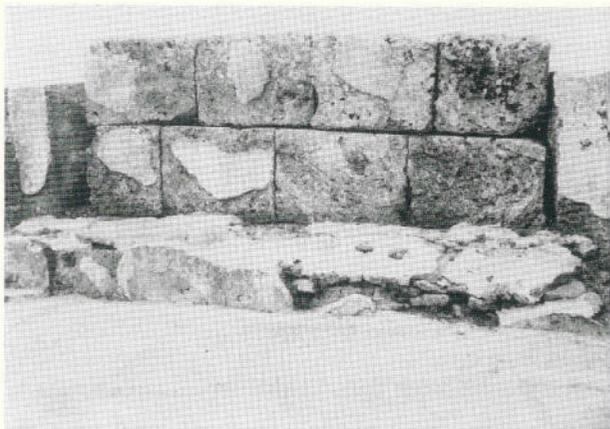


FIG. 64 - Selinunte, sacello punico nel tempio A.

Il suo pavimento è rivestito di *cocciopesto* rosso e in esso sono raffigurati con tessere di calcare bianco il «segno di Tanit», il caduceo e una ghirlanda circolare molto stilizzata con le foglie rivolte all'interno e all'esterno, al centro della quale è riprodotta frontalmente una testa di toro (20), raffigurazione questa tipica della simbologia orientale, adottata in seguito dai romani (il bucranio). Il «segno di Tanit», il caduceo e la protome taurina ci suggeriscono un uso culturale del vano, ma l'elemento che ci ha colpito particolarmente è costituito da una panchina molto bassa che corre lungo le pareti del vano eccetto che in quella d'accesso in cui si trova la soglia (fig. 64).

Questa panchina ci ricorda quelle di Solunto e in questo caso, poichè è molto bassa (35 cm.) è

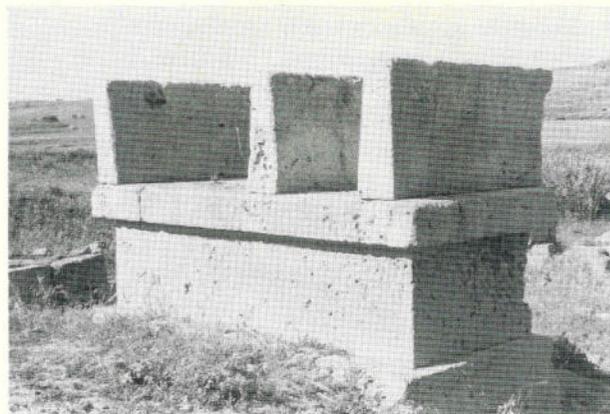


FIG. 63 - Selinunte, altare nel «temenos» della Malophoros.

probabile che servisse più da ripiano che da panchina vera e propria, o che avesse entrambe le funzioni.

Anche in questo caso, come per l'area sacra dell'acropoli su cui ci siamo soffermati, torniamo a Selinunte, la Selinunte distrutta prima e abitata poi da un etnos chiaramente punico.

Gli elementi di confronto che abbiamo citato ci riportano allo stesso «clima» religioso e allo stesso ambiente culturale sulla cui origine orientale non sussistono dubbi.

Vorremmo a questo punto soffermarci su quella «anomalia» che costituisce a nostro avviso la chiave di lettura dell'edificio e che purtroppo resta ancora, allo stato attuale delle nostre conoscenze, da chiarire e spiegare.

Ci riferiamo al complesso dei vani nella loro articolazione, distribuzione e funzione specifica.

Anche in questo caso l'origine di questa «concezione dello spazio» è da ricercarsi in ambiente medio-orientale.

Ci rifaremo dunque al lavoro del Wright (21) in cui viene operata una classificazione organica dei templi preisraeliti nella terra di Canaan con numerosi riferimenti e confronti con altri edifici di ambiente mesopotamico, siriano e medio-orientale in genere.

Dagli elementi raccolti risulta chiaro come la cultura cananea, in larga misura adottata dagli Israeliti, si presenti di notevole importanza per la comprensione dell'architettura religiosa posteriore in quella terra, oggetto di numerose influenze e punto di incontro e di passaggio di culture diverse.

Lo studio degli edifici sacri medio-orientali è stato per lo più affrontato in Germania e di conseguenza la terminologia che l'A adotta è quella tedesca (22).

Dovendo sintetizzare le caratteristiche peculiari dei tipi in cui sono stati suddivisi questi edifici sacri, bisogna necessariamente partire dalla concezione e dalla delimitazione dello spazio che sta alla base delle distinzioni tra un tipo e l'altro.

La stanza — raum — o l'edificio — bau — risponde sempre ad un progetto direzionale per cui vengono presi in esame contemporaneamente sia la forma che l'ingresso.

Nel primo tipo quello denominato «Langbau», l'entrata è posta al centro di uno dei lati corti (fig.

65) e l'asse principale si sviluppa lungo la linea di accesso.

Questo tipo consiste generalmente in un lungo edificio diviso in una successione di scompartimenti situati l'uno dietro l'altro, sicchè l'asse direzionale risulti sempre uno e lungo (23).

Nel secondo tipo, «Breitbau», l'entrata di una stanza lunga è posta al centro di un lato lungo sicchè l'asse principale è situato al di là della linea di accesso.

Questo tipo di stanza spesso non costituiva da solo un unico edificio, generalmente infatti era collegato ad altri vani ed includeva corti (24).

Ma il tipo medio-orientale più caratteristico è costituito dalla «Knickachse» in cui l'entrata è posta all'estremità di un lato lungo per cui la linea direzionale dell'ingresso risulta necessariamente piegata in quanto l'immagine divina (l'altare o il trono terrestre) era posta sullo sfondo della parete lunga o al centro della stanza (25).

L'ultimo tipo «Centralized Square Plan» è caratterizzato da una serie di stanze disposte intorno al perimetro di una corte sicchè questa risulti l'elemento principale — centrale — dell'edificio stesso, infatti i piccoli ambienti che la circondano sono posti in fila, comunicano fra di loro, ma non tutti hanno accesso alla corte (26).

La caratteristica principale di tutti questi templi consiste nell'orientamento dell'ingresso e nel particolare rapporto spaziale che ne conseguiva tra il fedele e l'immagine divina.

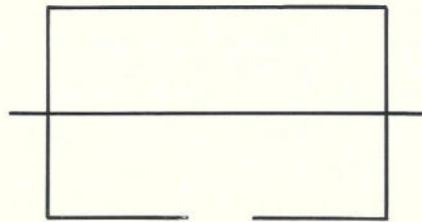
L'altro elemento caratterizzante è costituito dalla funzione e dalla presenza dei piccoli ambienti variamente connessi fra loro che suddividono lo spazio sì da frantumarlo pur senza alterarne l'unitaria concezione che sta alla base di esso; inoltre la loro distribuzione rispondeva ad esigenze pratiche, e non solo culturali, che ancora non sono state appieno chiarite.

Risalire a questi tipi di edifici alla ricerca di confronti per l'area sacra di Solunto è stato un procedimento utile per chiarire ulteriormente la sua origine orientale.

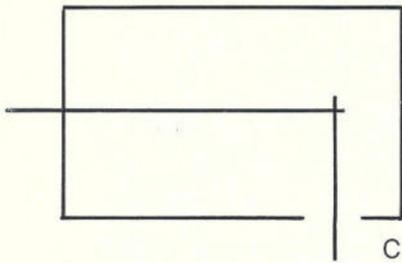
Non abbiamo trovato dei confronti precisi — si tenga conto fra l'altro della distanza cronologica tra questi e quello di Solunto — ma basti qui ricordare la distribuzione dei vani dell'area sacra, la cui connessione ed articolazione in un certo



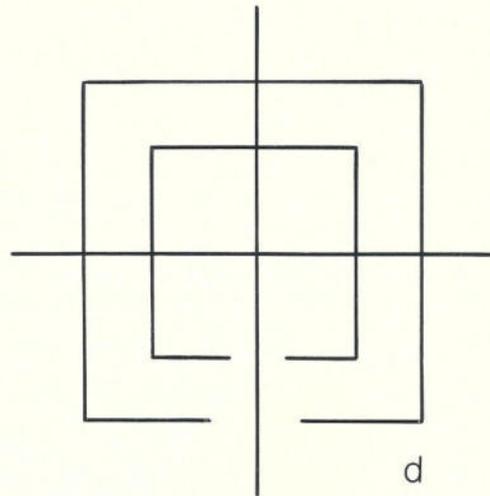
a



b



c



d

- a LANGBAU (LANGRAUM); LONGROOM
- b BREITBAU (BREITRAUM); BROADROOM
- c KNICKACHSE (HERDHAUS); BENTAXIS
- d CENTRALIZED SQUARE PLAN

FIG. 65 - (da Wright, 1971).

qual modo richiama i tipi sopra menzionati. D'altro canto non vorremmo lasciarci condizionare dal «problema delle origini» al di là del quale bisogna tenere presente che la cultura punica a seconda dei luoghi in cui si esprimeva, pur mantenendo la propria fisionomia, in parte rifletteva nelle sue manifestazioni il sostrato etnico e sociale con cui era a contatto o cui si sovrapponeva.

Nulla infine possiamo dire della divinità o delle divinità cui era dedicata l'area sacra; certo è che la sua ubicazione — proprio all'inizio della zona pubblica della città — le notevoli dimensioni ed i numerosi resti di sacrifici ivi rinvenuti, autorizzano a pensare ad un culto di importanza primaria nell'ambito della religiosità di Solunto.

#### NOTE

(1) V. TUSA, *Aree sacrificali a Selinunte e a Solunto*, in A. Ciasca, (et alii), «Mozia» II, Rapporto preliminare della campagna di scavi 1965, Roma 1966, pp. 143-153.

(2) Ringrazio il prof. Vincenzo Tusa per avere messo a mia disposizione il giornale di scavo dell'edificio e per gli utili consigli e suggerimenti che mi ha cortesemente fornito durante lo svolgimento del lavoro. Desidero altresì ringraziare il dott. G. Falsone e la dott. A. Giammellaro Spanò per la loro preziosa collaborazione.

(3) Uno dei rari casi in cui tale lavoro si conduce è costituito dallo scavo della villa romana di Settefinestre (GR), scavo cui ho avuto l'opportunità di partecipare. Per la bibliografia relativa:

A. CARANDINI-S. SETTIS, *Shiavi e Padroni nell'Etruria Romana. La villa di Settefinestre dallo scavo alla mostra*, Bari 1979.

(4) J. D. SEGER, *Handbook for Field Operations*, Gerusalemme 1971.

(5) G. FALSONE-A. LEONARD j., *Missione archeologica a Monte Castellazzo di Poggioreale*, in «*Sicilia Archeologica*», 37, Agosto 1978, pp. 38-53.

(6) V. TUSA, *Aree sacrificali...*, art. cit.

(7) *Ibidem* p. 151.

(8) J. P. MOREL, *Etudes de céramique campanienne I. L'atelier des petites estampilles*, in «*Mélanges de l'Ecole Française de Rome*» 81, Paris 1969, pp. 59-117.

Non è il caso di soffermarci in questa sede sui numerosi problemi che ci pone la ceramica di questo tipo, ceramica che ricorda e per le dimensioni delle stampigliature e per i tipi gli esemplari dell'«atelier des petites estampilles» ma che per gli impasti e le vernici non riteniamo provenga dalla suddetta fabbrica.

Siamo propensi ad ipotizzare la presenza di un'officina locale la cui ubicazione, produzione e diffusione commerciale è però ancora da verificare. La quantità e la varietà di questi manufatti ceramici impone uno studio specifico ed approfondito su questo tipo di materiale.

(9) V. TUSA, *Aree sacrificali...*, art. cit. p. 151.

(10) *Ibidem*, p. 152.

(11) *Ibidem*, p. 153.

(12) G. LILLIU, *Betilo*, in «*Enciclopedia dell'Arte Antica*», Roma 1959, p. 72 e sgg.

(13) E. O. JAMES, *Nascita della religione*, Milano 1961.

(14) G. R. H. WRIGHT, *Pre-israelite temples in the land of Canaan*, in «*Palestine Exploration Quarterly*», Gennaio-Giugno 1971, pp. 17-32.

(15) V. TUSA, *Selinunte punica*, in «*Rivista di Archeologia e di Storia dell'Arte*», XVIII, 1971, pp. 47-67.

(16) *Ibidem*, p. 65.

(17) Y. AHARONI, *The Horned Altar of Beer-sheba*, in «*The Biblical Archaeologist*» 27, Marzo 1974, pp. 2-6.

(18) *La Sacra Bibbia*, Traduzione di A. Martini, Milano 1956, pp. 109-111.

(19) G. R. H. WRIGHT, *Pre-israelite temples...*, art. cit. p. 24.

(20) V. TUSA, *Selinunte punica...*, art. cit. p. 62.

(21) G. R. H. WRIGHT, art. cit. p. 18.

(22) Tra gli studi più significativi su questo argomento citiamo: W. F. ALBRIGHT, *Archaeology and the Religion of Israel*, Baltimore 1946. TH. BUSINK, *Les Origines du temple de Salomon*, in «*Jaarbericht ex Oriente Lux*», 17, 1963, pp. 165-192.

J. MELLAART, *The Chalcolithic and Early Bronze Ages in the Middle East*, London 1966.

C. CLAMER - D. USSISHKIN, *A Canaanite Temple at Tell Lachish*, in «*The Biblical Archaeologist*», 40, maggio 1977, pp. 71-76.

(23) Questo tipo di stanza è una delle più comuni forme di edificio frequente nell'antica Palestina, ma si ritiene che il suo centro di origine sia in una regione più settentrionale.

(24) Il «Breitbau» è comune anche nell'antica Mesopotamia.

(25) Questo tipo di pianta si ritrova in Assiria ma fu più diffuso in Palestina.

(26) La «Centralized Square Plan» ha un'origine lontana nel tempo. Infatti tra i più antichi luoghi di culto cananei è il «Bamah» o «Luogo Alto» consistente in un recinto all'aperto situato appunto in cima ad una collina naturale o creata artificialmente. Due forme di oggetti di culto erano proprie di questi recinti sacri «a cielo aperto»: una pietra posta all'impiedi, il «Mazzebah», (si ricordi a tal punto il «betilo») o lo «Asherah», un elemento ligneo posto anche questo all'impiedi, ma più spesso un palo o forse una rustica immagine lignea. Cfr. G. R. H. WRIGHT, art. cit. p. 19.

# Una ciotola a semicerchi penduli da Sant'Angelo Muxaro

di VIRGINIA FATTA

Nel Museo Archeologico di Palermo si trova una ciotola monoansata di fabbricazione indigena particolarmente degna d'interesse a causa della sua decorazione incisa a semicerchi penduli (fig. 1) (1).

Essa fa parte della Collezione di ceramica proveniente da Sant'Angelo Muxaro, costituita principalmente da vasi decorati ad incisione in stile geometrico (fig. 6); in tale contesto la coppa spicca particolarmente a causa del suo stile che differisce notevolmente dal geometrico indigeno.

Non sono note, purtroppo, le circostanze del suo rinvenimento: la Collezione palermitana, che ancor oggi resta in gran parte inedita, si formò infatti agli inizi del secolo grazie al recupero e l'acquisto di materiali provenienti in parte da rinvenimenti fortuiti e scavi clandestini, in parte da collezioni private. La ciotola certamente non appartiene al corredo della tomba scavata dal Mosso a S. Angelo nel 1907, l'unico gruppo di materiali dell'intera Collezione di cui si conosce sia pure parzialmente il contesto archeologico (2). Essa passò inosservata al Marchese De Gregorio, al quale si deve una prima e sommaria edizione del-



FIG. 1 - Ciotola a semicerchi penduli da S. Angelo Muxaro.

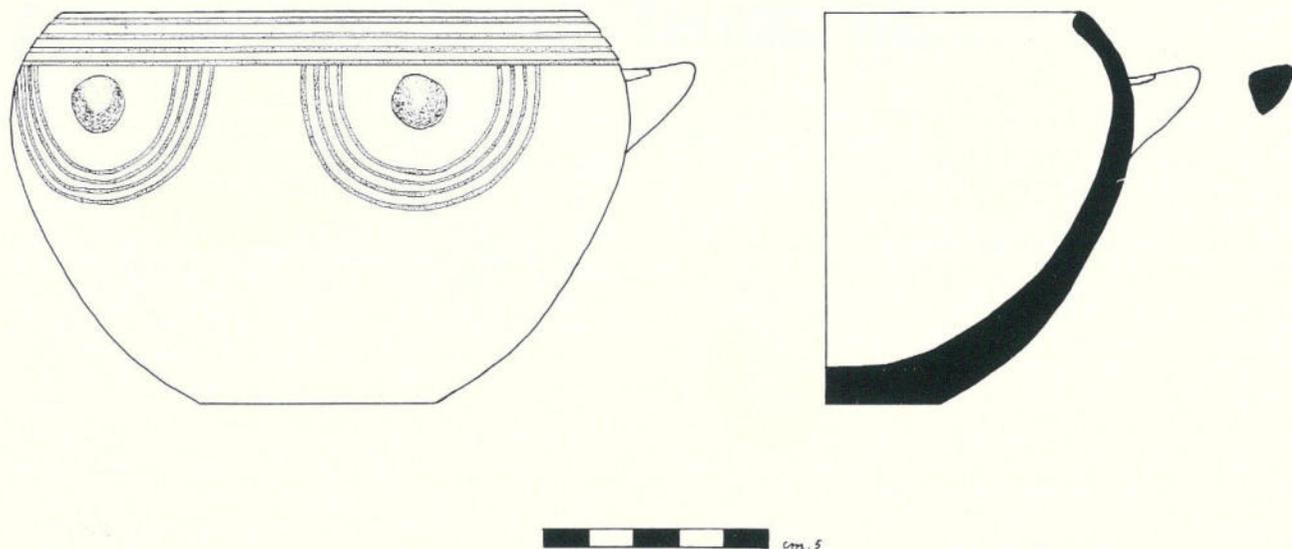


FIG. 2 - Ciotola a semicerchi penduli da S. Angelo Muxaro

la Collezione palermitana (3). Le nostre ricerche negli archivi del Museo hanno avuto infine esito negativo (4).

La coppa piuttosto profonda è di forma semiovoidale (figg. 1-2), ha l'orlo semplice sensibilmente rientrante e la base piana (5). Le pareti ricurve sono di spessore decrescente verso l'alto; una piccola ansa orizzontale lievemente cuspidata è impostata obliquamente nel punto di massima espansione poco al di sotto dell'orlo.

La ciotola è modellata a mano con certa accuratezza; l'impasto è costituito da argilla piuttosto grumosa, apparentemente depurata. Le pareti lisciate sono di colore beige con macchie diffuse grigie provocate dalla incompleta ossidazione della superficie; il nucleo appare di colore grigio scuro (6).

La decorazione incisa è eseguita a crudo mediante una stecca a punta stondata. Essa consiste in un fascio di linee parallele orizzontali intorno all'orlo, da cui si dipartono verso il basso a intervalli regolari quattro gruppi di semicerchi penduli, costituiti ognuno da quattro solchi concentrici intorno ad una bugna centrale.

La decorazione sembra a prima vista poco accurata nei dettagli, se si considera che i solchi tracciati a mano libera sono di profondità incoostante e hanno talora un andamento irregolare. Ma nell'insieme la composizione mostra un certo equilibrio stilistico derivante dalla simmetrica distribuzione dei vari elementi e dalla fusione di motivi rettilinei e curvilinei. È evidente inoltre la plasticità del disegno ottenuta mediante la combinazione delle linee incise al semplice rilievo delle bugne.

\* \* \* \*

La coppa sopra descritta costituisce un *unicum* nella produzione vascolare di S. Angelo, nè sembra vi siano esemplari analoghi nella ceramica siciliana dell'Età del Ferro.

Essa è certamente di produzione locale, sia per l'impasto e la forma che per alcuni aspetti della decorazione.

L'impasto della tipica tessitura granulare povera d'inclusi non differisce da quello di altre categorie vascolari di S. Angelo, ed è abbastanza diffuso nella sua produzione. La forma è però piut-



**FIG. 3 - Ciotola carenata con ansa tubolare a rocchetto.**

tosto rara, e differisce dalla tipologia più diffusa a S. Angelo che è la ciotola carenata con ansa tubolare a rocchetto forato verticalmente (fig. 3). Nell'intera Collezione del Museo di Palermo non vi sono infatti esemplari di forma identica al nostro: vi si avvicina soltanto un'altra ciotola monoansata non decorata (l'ansa è rotta) (fig. 4a), che appartiene ad una classe ceramica foggiate a mano e priva di decorazione. Tuttavia almeno un altro esemplare a parete carenata rientrante nella stessa classe documenta la forma dell'ansa che è anch'essa poco diffusa tra le coppe (fig. 4b).

Questo tipo di ciotola è invece attestato nel Museo Archeologico di Agrigento ove sono esposti due esemplari, proveniente l'uno da S. Angelo, e l'altro da una Collezione privata costituita da materiali di ambiente vicino a S. Angelo (7). Entrambi hanno forma semiovoide a orlo rientrante e sono decorati esternamente con una fascia di solchi orizzontali intorno all'orlo; la ciotola della Collezione Alaimo presenta anche una triplice banda a zig-zag orizzontale sul punto di massima espansione. Mentre quest'ultimo esemplare è uguale a quello palermitano, il primo se ne distacca lieve-

mente a causa del profilo più sensibilmente concavo e dell'ansa tubolare a rocchetto.

L'alta tradizione indigena di questa tipologia vascolare è pienamente attestata sin dalla Tarda Età del Bronzo, nella Necropoli della Mokarta (Salemi) (8), ove ne sono stato rinvenuti diversi esemplari di fattura certamente più rozza e pesante, foggiate a mano; almeno uno di essi presenta la fascia di solchi orizzontali incisa sull'orlo e si avvicina ancor di più alla coppa di S. Angelo (fig. 5).

Quanto alla decorazione, la ciotola del Museo palermitano presenta alcuni elementi che rientrano nel repertorio indigeno associati ad altri che invece ne sono estranei. L'ambiente indigeno è caratterizzato infatti da motivi di tipo geometrico formati da segmenti spezzati costituenti figure angolari (angoli multipli, triangoli, spine di pesce, etc.) o da motivi lineari che formano bande orizzontali o verticali. La linea curva si manifesta unicamente nei cerchi concentrici usati singolarmente od ordinati in una banda, motivo che in Sicilia compare durante la cd. Fase di Pantalica Sud (9).

La fascia di linee orizzontali posta intorno

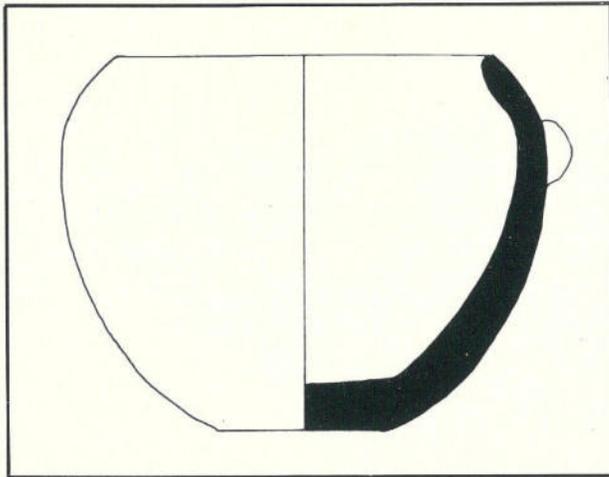


FIG. 4a - Ciotola da S. Angelo.

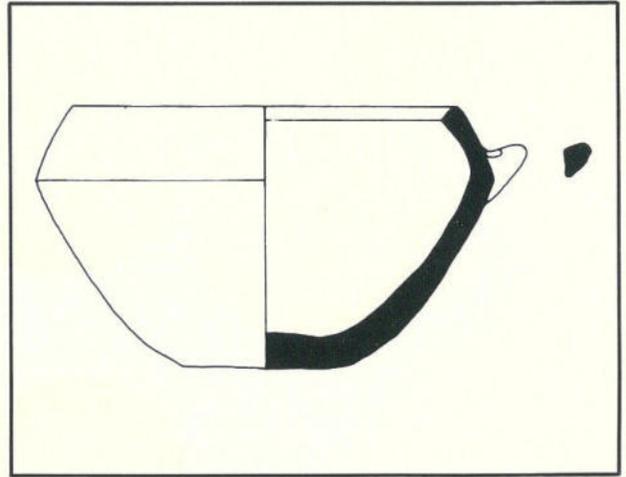


FIG. 4b - Ciotola da S. Angelo.

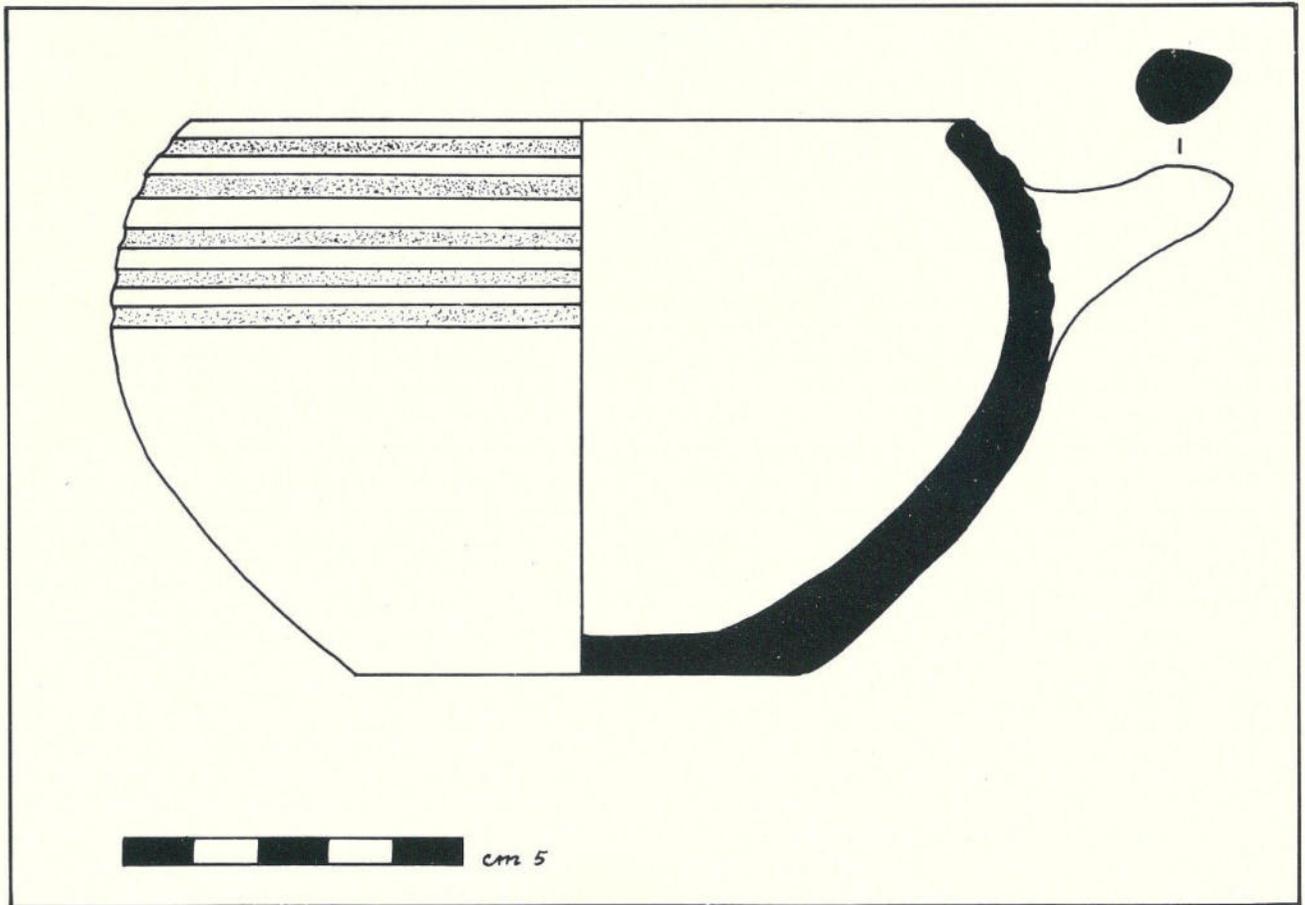


FIG. 5 - Ciotola dalla necropoli di Mokarta.

all'orlo della ciotola come si è visto è un motivo tradizionale caratteristico di questa forma vascolare; il suo uso è altresì largamente diffuso in altri vasi di S. Angelo come ad esempio nelle fruttiere o coppe su alto piede.

Anche la fila di bugne è un motivo che rientra nella tradizione locale; compare fin da epoche molto antiche ma è ben nota durante la Tarda Età del Bronzo in orizzonti tipo Caltagirone come alla Mokarta.

L'unico elemento che invece non rientra nel repertorio locale è costituito senza dubbio dalla fila di semicerchi penduli. Tale motivo non ha infatti riscontro nella ceramica indigena e vi è certamente estraneo (10).

L'origine del motivo a semicerchi penduli della ciotola di S. Angelo, piuttosto che in Sicilia, è da ricercarsi nel Geometrico greco. È noto infatti che esso ebbe una particolare fioritura in Eubea, ove è caratteristica decorazione degli skyphoi: compare negli anni a cavallo fra il X e il IX secolo a.C. e persiste fino al Medio Geometrico II (11). Questo motivo si diffuse e fu largamente imitato in varie località anche fino ad epoca molto tarda, come attestano ad esempio uno skyphos da Paphos (Cipro) e le imitazioni da Al Mina del Tardo Geometrico (12). In Occidente il motivo a semicerchi penduli era sconosciuto fino a qualche tempo fa, ma i recenti rinvenimenti di Veio (13) e di Villasmundo nell'entroterra di Megara Iblea (14), hanno dimostrato la sua diffusione nel Mediterraneo Occidentale attestando una frequentazione greca «precoloniale» nell'Italia Centrale e in Sicilia.

La ciotola di S. Angelo appare, a nostro avviso, come la copia indigena di un originale greco a semicerchi penduli, ove la tecnica dell'incisione è sostituita alla pittura e al posto del punto centrale all'interno dei semicerchi appare una bugna circolare. Gli elementi decorativi sono cioè ripresi nella identica composizione e sono tradotti plasticamente nello stile locale corrente mediante l'incisione; egualmente, al posto di una coppa biansata, la decorazione è applicata su di una forma locale già esistente, e cioè la ciotola monoansata.

La particolarità e l'interesse dell'esemplare di S. Angelo assumono un preciso significato se la ciotola viene confrontata ai recenti rinvenimenti di Villasmundo. In tale località sono state rinvenute

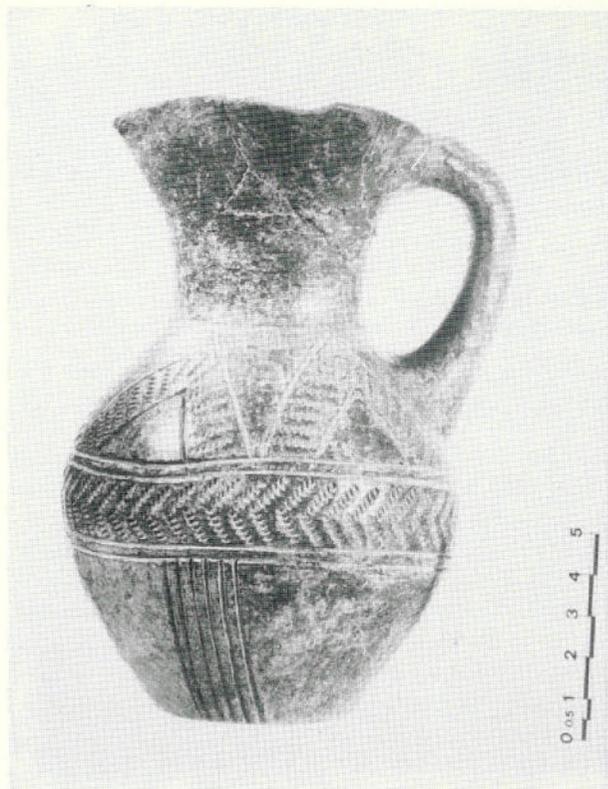


FIG. 6 - Brocca trilobata da S. Angelo a decorazione incisa e impressa.

le più antiche importazioni greche dell'isola, tra cui appunto la coppa euboica a semicerchi penduli datata dal Voza tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII sec. a.C. Nella stessa località è testimoniata anche l'immediata corrispondenza che le ceramiche importate produssero nell'artigianato indigeno, influenzando visibilmente sia le forme che le decorazioni vascolari. Il Voza osserva come a Villasmundo «sia forme che decorazione rivelano insospettite capacità degli artigiani indigeni di servirsi e tradurre sovente correttamente le tematiche del repertorio, da riferire inequivocabilmente al geometrico greco, sui manufatti da essi creati» (15); sotto questa angolazione la coppa di S. Angelo Muxaro assume una precisa collocazione storica e riflette quasi certamente un modello geometrico greco.

Poiché finora non è stato rinvenuto alcun prodotto importato, come accade invece a Villasmundo, si può supporre una semplice conoscenza me-

diata di tali manufatti, forse attraverso analoghe imitazioni indigene che tuttavia non sono ancora note nella cultura di S. Angelo Muxaro.

Non è agevole determinare con esattezza la collocazione cronologica della ciotola di S. Angelo. È noto che gli skyphoi greci a semicerchi penduli sono datati in base alla loro forma e non in riferimento a variazioni nei semicerchi; nel nostro caso, tuttavia, la forma locale è priva di confronti datati anche se è indubbiamente arcaica. Il miglior elemento di riferimento resta la coppa di Villasmundo che attesta la presenza in Sicilia di questo motivo tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo a.C.: sulla base di questa evidenza si potrebbe assegnare la coppa di S. Angelo a tale periodo o poco oltre. Ma, trattandosi di un momento ancora oscuro della protostoria siciliana e tenendo conto delle varie considerazioni già fatte sopra, ci sembra più idonea una datazione alla media Età del Ferro siciliana — cioè alla fase di Pantalica Sud — fin quando future scoperte non apporteranno nuova luce sui contatti tra la Sicilia e l'Egeo nell'età precedente alla colonizzazione storica.

#### NOTE

(1) Ringrazio vivamente il Soprintendente, Prof. V. Tusa, per avermi permesso di pubblicare la presente nota e di studiare i materiali dell'intera Collezione ceramica di S. Angelo Muxaro al Museo Archeologico di Palermo. Ringrazio anche il Prof. David Ridgway dell'Università di Edimburgo per alcuni preziosi suggerimenti, e il Sig. Giovanni Mannino della Soprintendenza Archeologica di Palermo per avermi dato la possibilità di menzionare e di illustrare alcuni materiali della Necropoli di Mokarta.

(2) A. Mosso, *Una tomba preistorica a Sant'Angelo Muxaro nella Provincia di Girgenti*: Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, serie II, tomo LIX, Torino 1909, pp. 421-432.

Nel ricco corredo di questa tomba costituito da oltre 44 vasi, non compare alcun tipo di coppa.

(3) A. De Gregorio, *Iconografia delle Collezioni Preistoriche della Sicilia*, Palermo 1917, pp. 32-34, 69-72; notizie su materiali di S. Angelo sono contenute anche nelle tre *Appendici* all'Iconografia, edite in Palermo nel 1922, 1924, 1927.

(4) Il pezzo riporta solo il vecchio numero d'Inventario, 1436, da cui però non è stato possibile risalire alla sua acquisizione.

(5) Alt. cm. 8,7; Diam. cm. 13,6. Ricomposta da numerosi frammenti, piccole lacune reintegrate. L'interno della vasca è notevolmente abraso; abrasioni e scheggiature.

(6) Colori Munsell: superficie da 7.5YR-6/2 (pinkish gray) a 2.5YR-N4 (dark gray); nucleo, solo parzialmente visibile, 5YR-5/1 (gray).

(7) Museo Archeologico Regionale di Agrigento, vetrina 101 da S. Angelo Muxaro; vetrina 102, dono del Prof. Alessandro Giuliana Alaimo.

(8) La necropoli è ancora inedita. Brevi notizie sono state date da G. Mannino, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, XXVI, 2, 1971, p. 493 (Notiziario), e da V. Tusa in *Kokalos* 1972-1973, XVIII-XIX, p. 398.

Un esemplare di forma analoga di S. Ciro; cfr. *Ibidem*, tav. LXXXIII: 2.

(9) Un raro esempio di decorazione a cerchietti, semplici, ricorre nella stessa Pantalica (P. Orsi, *Pantalica e M. Dessueri*: M.A.L. XXI, 1913, tav. IX: 66); a Butera è documentata nelle tombe del I strato (cfr. D. Adamesteanu, *Butera*: M.A.L. XLIV, 1958, fig. 171). Essa è frequente anche nella ceramica dipinta (cfr. G. Rizza, *Siculi e Greci sui colli di Leontinoi*; *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte*, I, 1962, tav. VI: 15, 17; Id., *Motivi unitari nell'Arte Sicula*, *ibidem*, IV, 1965, p. 10, tav. I-II).

(10) È noto in Sicilia solo un altro esempio di decorazione a semicerchi concentrici *stanti* anziché *penduli*. Essa si trova su di un interessante askos da Castello della Pietra (Castelvetrano); si tratta di un singolo gruppo di semicerchi posto nella parte frontale del vaso, ed è stato considerato anteriore alla fine del IX sec. a.C. in base a confronti stilistici con il protogeometrico cretese di Fortetsa (E. Tomasello, *Inedito askòs indigeno da Castello della Pietra*: *Magna Grecia* 11-12, 1977, p. 6 ss.

(11) N. Coldstream, *Geometric Greece*; London 1977, pp. 40,88 e *passim*.

(12) N. Coldstream, *Greek Geometric Pottery*; London 1968, p. 157; D. Ridgway O.T.P. K. Dickinson, *Pendent semicircles at Veii: a glimpse*; *Ann. Brit. Sch. Ath.* vol. 68, 1973, p. 192.

(13) D. Ridgway-O.T.P. K. Dickinson, *cit.*, p. 191-192; cfr. anche P. Vianello (e altri), *Veio (Isola Farnese). Scavi in località Quattro Fontanili*: *Notizie degli Scavi*, 1963, 17, p. 89, figg. 4a e 59d; E. Fabbriotti (e altri), *Veio. Continuazione degli scavi in località Quattro Fontanili*, *Notizie degli Scavi*, 1972, XXVI, p. 256, fig. 36.

(14) G. Voza, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, II: *Kokalos* XXII-XXIII, 1976-1977, tomo II, 1 pp. 568-571.

(15) G. Voza, *cit.*, p. 569.

# CAMPAGNE DI SCAVO 1977 E 1978 ALLA GROTTA DELL'UZZO (TRAPANI)

*Relazione preliminare e datazioni dei livelli mesolitici e neolitici*

di **MARCELLO PIPERNO**  
**SEBASTIANO TUSA**  
**IGNAZIO VALENTE (\*)**

## INTRODUZIONE

Dal 25 Giugno al 28 Luglio 1977 e dal 25 Giugno al 29 Luglio 1978 si sono svolte la terza e la quarta campagna di scavo condotte dalla Soprintendenza Archeologica di Palermo in collaborazione con l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana alla Grotta dell'Uzzo (Tp).

Alcuni dati riguardanti l'inizio dell'esplorazione sistematica di questa grotta nel 1975 e una breve sintesi relativa ai risultati della seconda campagna di scavo effettuata nel Luglio 1976 sono stati già presentati (SEGRE E., PIPERNO M. 1975; PIPERNO M., TUSA S. 1976). Per un'analisi più completa, anche se ancora provvisoria, di una parte dei materiali dello scavo 1975 si rimanda a due lavori (PIPERNO M., 1976; TUSA S. 1976) presentati in occasione del IV Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia Antica. Infine, lo studio antropologico degli scheletri mesolitici rinvenuti all'interno della grotta è stato intrapreso da S. Borgognini (1976) e una prima relazione sulla sepoltura doppia scoperta nel 1975 (Uzzo IA e IB) è stata presentata al IX Congresso dell'UISPP di Nizza ed è attualmente in corso di pubblicazione.

In questa sede sono stati riuniti i risultati della terza e quarta campagna di scavo e vengono anche presentate una prima serie di datazioni assolute recentemente ottenute, grazie alla collaborazione offerta dal Radiocarbon Laboratory, Departmente of Physics dell'Università di Pennsylva-

nia, per alcuni dei livelli mesolitici scavati nel 1975 e per una parte della sequenza mesolitica e neolitica messa in luce a partire dal 1976, nella trincea F aperta sul talus esterno della grotta.

Si tratta di dati la cui elaborazione è appena iniziata ma che possono contribuire a una migliore comprensione di quel complesso periodo in cui sono comprese la fine dell'esperienza mesolitica e le prime forme di economia produttiva nel bacino del Mediterraneo.

## LO SCAVO 1977

### La trincea G

L'esplorazione della necropoli mesolitica è proseguita all'interno della grotta con l'apertura della Trincea G, compresa tra il limite superiore della Trincea E (scavo 1976) e la parete di fondo in cui si apre lo stretto cunicolo saggiato nel 1975 (fig. 1).

Lo scavo è stato limitato ai quadrati B/C-5/6 e a metà di A-5/6, mentre è stato contemporaneamente portato a termine lo scavo di A/B/C-7 nella Trincea B, dove nel 1976 era stata scoperta la sepoltura di UZZO 2.

Il deposito antropico che ricopre in quest'area le argille sterili al di sopra della roccia di base non raggiunge lo spessore di un metro, appare stratigraficamente abbastanza omogeneo con poche differenziazioni apprezzabili ad eccezione di estesi accumuli di cenere che vi si intercalano a diverse quote; come è avvenuto in tutto il riempimento della grotta, anche quest'area ha subito una massiccia asportazione dell'ordine di qualche metro di spessore, che si è fortunatamente interrotta poco al di sopra delle sepolture mesolitiche più profonde.

\* Istituto Italiano di Paleontologia Umana - Roma.



**FIG. 1 - Veduta della Trincea G in corrispondenza della sepoltura Uzzo 5, visibile al centro della foto, prima dello scavo. Affiorano alla superficie del riempimento della fossa i due lastroni di calcare posti sopra l'inumato.**

Anche in questi quadrati della Trincea G si è riconosciuta la presenza della stessa facies culturale mesolitica che caratterizza i livelli medio-inferiori della Trincea A e della C, con frequenza di punte a dorso e presenza più limitata di microliti geometrici, esclusivamente triangoli. Il primo di questi elementi tende a un costante incremento verso la base del deposito, mentre i geometrici si mantengono costantemente piuttosto rari.

### **LA SEPOLTURA UZZO 5**

I margini della fossa scavata per la sepoltura UZZO 5, che interessa i quadrati A/B-6/7, sono chiaramente riconoscibili solo a partire dalla superficie delle argille di base che sono state intagliate per una profondità di 15/20 cm, come per le

tombe di UZZO 1 e 3. A differenza di UZZO 1, non era visibile, in sezione, alcuna traccia dello scasso al di sopra delle argille, forse perchè, come sembra del resto confermare una datazione al C14 sulla quale ritorneremo, ottenuta su carboni prelevati da un grosso accumulo di ceneri immediatamente soprastante la sepoltura, questa deve essere stata impiantata durante le primissime fasi di frequentazione della grotta, quando il riempimento non raggiungeva ancora che pochi centimetri di spessore.

Il piano di deposizione è notevolmente inclinato con pendenza verso l'esterno della grotta e segue con la sua inclinazione quella naturale delle argille sterili che ricoprono la roccia di base. Altrettanto inclinate si presentano due grosse lastre



FIG. 2 - La sepoltura Uzzo 5 con le lastre di calcare ancora in posto.

di calcare (fig. 2), disposte una accanto all'altra al di sopra, ma non a immediato contatto con lo scheletro che, prima che queste fossero collocate a sigillare in qualche modo la sepoltura, fu ricoperto con una certa quantità di terreno di riempimento. Un terzo lastrone si trovava parzialmente al di sopra del cranio dell'inumato ma, come si osservò già per la sepoltura di UZZO 1, anche in questo caso si tratta di un blocco già presente nel deposito al momento dell'apertura della fossa. La base di questo blocco è infatti a contatto con le argille sterili da cui emerge e non deve quindi essere considerato un elemento strutturale intenzionale come i due lastroni precedentemente menzionati.

Lo scheletro, appartenente ad un individuo

adulto di sesso maschile, occupa la parte centrale della fossa ed è in posizione distesa, con i piedi leggermente divaricati (fig. 3). Il cranio poggia lateralmente sulla parte sinistra ed era protetto sia dalla sporgenza del grosso blocco in posto, sia da una pietra poggiata forse intenzionalmente sopra questo. Il braccio sinistro è disteso con la mano ripiegata presso il bacino; le ultime falangi di ciascun dito sono a contatto fra loro in posizione di presa e sembrano sorreggere un frammento di mandibola di Cervo che potrebbe essere considerata un elemento di corredo. Casuale sembra invece la presenza di una scheggia d'osso vicina alle dita della mano destra aperta. Anche per altri resti giacenti sullo stesso piano di deposizione dello scheletro è impossibile una sicura interpreta-



**FIG. 3 - Lo scheletro Uzzo 5 a scavo ultimato. Si noti lo scheggione rettangolare d'osso tra i due femori.**

zione come oggetti di corredo: tra questi, una grossa patella ferruginea collocata con l'apice rivolto verso il basso, all'altezza della scapola destra tra l'omero e le costole e le numerose schegge di selce sparse in posizione quasi certamente non intenzionale vicino al cranio, alle costole e ai piedi.

Gli oggetti sicuramente deposti insieme al morto e che ne rappresentano il corredo sono due:

— un punteruolo, giacente tra l'omero sinistro ed il torace, ricavato da una costola di cervide utilizzata nella sua estremità distale, che è stata tagliata e in parte asportata fino a ricavarne una sorta di strumento perforante, levigato e striato e con tracce particolarmente evidenti di lustratura este-

se per circa un centimetro a partire dalla punta. Potrebbe trattarsi sia di uno strumento di uso pratico che di un oggetto di abbigliamento tipo ferma-pieghe.

— uno scheggione rettangolare (mm. 165 x 27) tagliato dalla porzione superiore di una costola probabilmente di Bue, rozzamente assottigliato ai margini e con una profonda intaccatura ricavata su una delle estremità. L'assenza di qualsiasi traccia di utilizzazione suggerisce una sua funzione ornamentale o comunque collegata all'abbigliamento; la sua giacitura, tra i due femori, poco al di sotto del bacino, potrebbe far pensare ad un oggetto con funzione di coprisesso.

Le due lastre già citate ricoprono entrambe le gambe, parte del bacino e parte del braccio de-

stro dell'inumato; l'intera fossa venne riempita con terreno rimosso durante la fase di apertura e alla sua sommità, in corrispondenza di uno dei margini della fossa stessa, venne impiantato un grosso focolare che appare in relazione diretta con la tomba sottostante secondo un'usanza già osservata nel caso di UZZO 1.

### La Trincea F

Nel corso della campagna di scavo 1977 si è soprattutto intensificata l'esplorazione dei livelli neolitici e di quelli mesolitici sottostanti individuati nel talus esterno della grotta in prossimità del sentiero che attualmente conduce alla cavità.

Al primo saggio del 1976 di m. 2 x 1 si è aggiunta una più ampia Trincea di m. 2 x 3, egualmente denominata Trincea F in quanto aperta a proseguimento della precedente, che è stata approfondita fino a circa 140 m. (taglio 14) su tutta la sua estensione, fino alla profondità di poco più di due metri (taglio 20) su un'area limitata a m. 2 x 2 e con altri due tagli su una superficie di m. 2 x 1 senza raggiungere nè livelli sterili nè la roccia di base.

La stratigrafia di questo deposito esterno è caratterizzata da una forte inclinazione di tutti i livelli nella stessa direzione della morfologia generale della conoide che forma il talus. Dall'alto in basso si riconoscono:

- suolo rimaneggiato;
- livello di terreno grigiastro polveroso con scarso pietrisco (tl. 1-5)
- sottile livello simile al precedente con pietrisco più abbondante (base del taglio 5);
- livello privo di pietrisco di colore bruno (tagli 6-9);
- livello di terreno prevalentemente argilloso con forte componente clastica, praticamente omogeneo dal taglio 10 verso il basso. Nei tagli più profondi si nota una costante rarefazione del pietrisco.

La sequenza culturale messa in luce in questa Trincea sarà presentata e brevemente discussa a pag. 5-6-7 poichè solo con lo scavo 1978 di approfondimento della stessa trincea F si è potuta

raggiungere una visione complessiva di essa, precisata anche da tre datazioni al C14 recentemente ottenute su carboni raccolti in diversi livelli.

### I graffiti

Nel corso della campagna 1977 si è proceduto a un più esauriente rilevamento dei graffiti presenti sulle pareti della Grotta dell'Uzzo, alcuni dei quali erano stati già notati sin dal primo anno di scavo e parzialmente illustrati (PIPERNO, 1976).

L'alterazione della parete calcarea ha certamente causato la distruzione di una parte delle incisioni originariamente presenti, ma numerose sono tuttavia quelle ancora visibili sia in quella parte della cavità dove è ancora conservato il deposito, sia dove questo è invece ormai completamente assente e affiora l'argilla di base sterile tra grossi blocchi di frana.

L'ispezione accurata delle pareti è stata limitata fino a un'altezza di circa due metri dalla superficie del deposito attuale, ma verrà ulteriormente estesa a quote superiori. I graffiti, identificati in numero di 15, si distribuiscono in una fascia che deve essere stata raggiunta e superata dal deposito mesolitico in formazione e vanno quindi riferiti al periodo di occupazione della grotta che si può approssimativamente considerare compreso fra la metà del IX e la metà del VII millennio a.C., sulla base delle datazioni assolute finora ottenute, ma senz'altro più vicino, in base alle loro quote, alla data più antica che non a quella più recente.

Si tratta di brevi incisioni lineari talvolta isolate e profonde (fig. 4, a-d; f), altre volte più superficiali e raggruppate (fig. 4, m-o). In altri casi all'incisione principale più profonda si accompagnano diversi tratti più incerti e debolmente graffiti (fig. 4, g; h-1). L'andamento dei graffiti è verticale o talvolta obliquo. La loro concentrazione nelle tre zone indicate a tratteggio in Fig. 4 dipende probabilmente dal cattivo stato delle pareti nelle altre aree della grotta, ove essi sono stati distrutti.

Sul loro significato è evidentemente impossibile avanzare ipotesi valide. Si ricorda soltanto come queste incisioni siano molte diffuse nelle cavità che si aprono in questo tratto di costa della Sicilia Occidentale.



GROTTA  
DELL'UZZO

FIG. 4  
Graffiti della Grotta  
dell'Uzzo e loro  
ubicazione  
sulle pareti della cavità

## LO SCAVO 1978

Se da un lato la scoperta di UZZO 5 confermava il carattere funerario della Grotta dell'Uzzo per lo meno nei primi tempi della frequentazione mesolitica, l'ubicazione delle tombe fino ad allora scoperte e la loro assenza nella Trincea D, l'unica aperta nel 1976 al centro di quella parte della Grotta in cui è conservato il deposito, suggerivano una certa tendenza delle deposizioni ad occupare le aree periferiche della cavità, in prossimità delle pareti, anche se la sepoltura di UZZO 1 era in realtà distante poco meno di due metri da queste.

Il primo obiettivo della campagna 1978 è stato quindi quello di terminare lo scavo della porzione di deposito mesolitico presente in corrispondenza dell'imboccatura che dà accesso al «Cunicolo» parzialmente esplorato nel 1975. Il riempimento di argilla sterile è stato invece raggiunto in quest'area (quadrati C/B/A-5/6) senza incontrare nessuna sepoltura e dopo avere asportato circa un metro di deposito sconvolto che ricopriva i lembi residui di deposito mesolitico in posto, conservati per non più di 35 cm. di spessore.

Si è quindi aperta una nuova trincea (H) nei quadrati D/E-6/7/8 che è stata successivamente allargata in due tempi a F-5/6/7/8 per effettuare lo scavo delle due sepolture UZZO 6 e UZZO 7 ivi scoperte.

La trincea F è stata nel corso della stessa campagna approfondita fino a raggiungere col taglio 40 la profondità massima di m. 4,30 senza arrivare alla roccia di base.

### La Trincea H

Gran parte del deposito esplorato in questa trincea che abbraccia, alla fine della campagna 1978, i quadrati D-6/7/8 e E/F-5/6/7/8 era stato sconvolto da scavi clandestini effettuati in epoca recente che hanno asportato per una profondità massima di circa 70 cm. il riempimento corrispondente ai quadrati E/F-7/8 e che si sono arrestati pochi centimetri al di sopra del piano di deposizione di UZZO 6 intaccando tuttavia l'estremità superiore dei margini della fossa aperta per questa sepoltura.

Il deposito si presenta, come in altre trincee, scarsamente stratificato, con sottili lenti di ceneri isolate a quote diverse; ne resta, nelle zone meno

intaccate, circa un metro al di sopra dell'argilla sterile, con una leggera pendenza verso l'esterno della grotta. A un'analisi preliminare sembra assente anche qui l'industria del primo Orizzonte Mesolitico della Trincea A.

### La sepoltura UZZO 6

La sepoltura è compresa nel quadrato F-7, con una piccola porzione in E-7 (fig. 5). La fossa è stata aperta a partire dalla base del taglio 4, circa 20 cm. al di sopra dell'argilla di base che è stata appena intaccata e che costituisce il piano di deposizione della tomba. Le pareti, verticali, chiaramente distinte dal deposito circostante, delimitano una fossa ovale in cui è stato deposto un bambino di circa 5/6 anni. Lo scheletro è supino, con gli arti inferiori divaricati e le braccia distese lungo il torace. Alcune vertebre e costole appaiono non più in connessione anatomica ma leggermente dislocate, come anche la clavicola sinistra e le falangi del piede sinistro. Il cranio si presenta completamente schiacciato dal peso del terreno di riempimento.

All'interno della fossa è presente un solo piccolo blocco di calcare, appoggiato contro la parete al di sopra del ginocchio sinistro. L'unico probabile elemento di corredo è costituito da una lama ritoccata rinvenuta a diretto contatto con le costole dell'inumato.

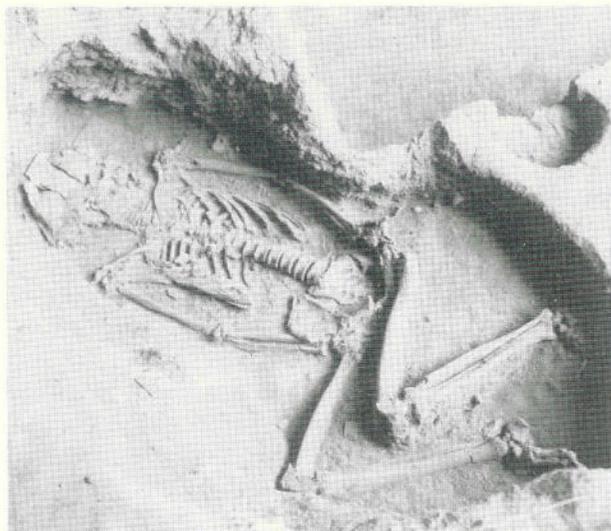
La sepoltura UZZO 6 deve essere considerata più antica di UZZO 7 la cui fossa è stata aperta a partire dal taglio 2, circa 70 cm. al di sotto della attuale superficie del deposito.

### La sepoltura UZZO 7

L'allargamento della Trincea H effettuato per consentire lo scavo di UZZO 6 portò alla scoperta di un'altra sepoltura, UZZO 7, nei quadrati E/F-5/6/7 la cui fossa, visibile come si è detto, a partire dal taglio 2, non si spinge, a differenza delle altre sepolture della Grotta dell'Uzzo, fino all'argilla di base, arrestandosi invece nel deposito antropico stesso, con il piano di deposizione alla profondità di circa 30 cm. dai limiti superiori della fossa. Per la sua posizione stratigrafica UZZO 7 sembra essere la sepoltura più recente tra quelle finora scavate, ad eccezione di UZZO 2 (PIPERNO, TUSA, 1976).



**FIG. 5 - La sepoltura di bambino Uzzo 6 nella Trincea H.**



**FIG. 6 - La sepoltura Uzzo 7 nella Trincea H. A destra in alto è visibile la piccola fossetta scavata ai margini della fossa di Uzzo 7 forse con significato rituale.**

Lo scheletro di individuo adulto di sesso maschile (fig. 6) è supino, con gli arti inferiori ripiegati sulla destra, il cranio rivolto a sinistra, le braccia distese lungo i fianchi.

Un lungo spillone d'osso (fig. 7) giaceva accanto alle vertebre, all'altezza di quelle lombari. Il riempimento della fossa è costituito dal terreno di risulta proveniente dallo scavo per l'apertura della fossa stessa; sono assenti blocchi di calcare.

Un interessante elemento, che potrebbe assumere carattere rituale, è rappresentato da una sorta di piccola depressione emisferica, scavata accanto alla fossa di UZZO 7, alla sua stessa quota, e probabilmente in relazione con questa sepoltura.

Larga circa 24 cm. e profonda poco meno di 15 cm., questa fossetta era riempita con terreno argilloso, scuro, privo di resti litici e di ossa e nettamente diverso dal deposito circostante.



FIG. 7 - Particolare dello scheletro di Uzzo 7. È visibile il lungo spillone d'osso accanto alle vertebre.

### La Trincea F

Come si è già detto, lo scavo di questa Trincea (fig. 8) si è rivelato di estremo interesse in quanto è solo in questa parte del deposito che troviamo ancora conservata l'intera sequenza dal mesolitico fino ad un orizzonte neolitico a ceramica impressa e incisa al di sopra del quale sono documentati dei livelli che possono essere correlati con uno o più momenti della facies stentineliana. Tale sequenza è compresa tra l'inizio del V e il VII millennio e si spinge probabilmente nell'VIII millennio con i livelli più profondi.

Dei 40 tagli in cui è stato suddiviso il deposito della Trincea F; solo gli ultimi sono praticamente sterili di industrie anche se non del tutto privi di

elementi faunistici. Lo scavo è stato sospeso a chiusura della campagna 1978 senza avere ancora incontrato la roccia di base.

I dati di scavo e le osservazioni preliminari effettuate nel corso delle due ultime campagne, ma non ancora precisate in dettaglio dall'analisi delle diverse classi di materiali archeologici e paleontologici, permettono una prima suddivisione di questo deposito, piuttosto imponente rispetto a gran parte dei testimoni preistorici ancora conservati nelle grotte della Sicilia Occidentale, in una successione di orizzonti culturali per alcuni dei quali si hanno scarsi confronti nell'isola ed anche nella sequenza di Lipari.

Abbiamo già ricordato come negli ultimi tagli, all'incirca dal 32 al 40, siano praticamente privi di



FIG. 8 - Veduta della Trincea F aperta nel talus all'esterno della Grotta.

industrie, anche se la presenza di una certa quantità di elementi faunistici estremamente frammentati testimonia una frequentazione umana fin dalle fasi iniziali di formazione del deposito che, sulla base della data più antica ottenuta su carboni raccolti all'interno della grotta nei tagli più profondi della Trincea G (F-2736 =  $10,370 \pm 100$ ) possiamo finora situare verso la metà del IX millennio a.C.

L'orizzonte mesolitico presente nella Trincea F dal taglio 32 fino al taglio 15, su uno spessore di circa 150 cm., è certamente distinguibile in diverse fasi, ognuna delle quali con caratteri particolari. Nei tagli inferiori (27-21), è soprattutto la presenza di microliti geometrici, rappresentati esclusivamente da triangoli piuttosto erti, a suggerire una facies non troppo dissimile da quella rico-

nosciuta nei livelli medio-inferiori delle trincee aperte all'interno della grotta. A questi geometrici, sempre abbastanza scarsi in ogni taglio, si associano strumenti a dorso, anche essi in percentuali piuttosto limitate. Grattatoi e bulini sono altrettanto poco frequenti e i primi tendono ad aumentare nei tagli più alti (taglio 19); nel taglio 15 troviamo inoltre un tipico grattatoio a muso tra due profonde encoches laterali ritoccate, indentico a quelli che caratterizzano il primo Orizzonte Mesolitico della Trincea A. Infine le troncature appaiono molto più frequenti verso la fine della sequenza mesolitica della Trincea F.

Sotto l'aspetto tipologico esiste quindi, forse, una possibilità di correlare i livelli epipaleolitici della Trincea F con gli orizzonti ancora presenti

all'interno della grotta e nella Trincea A, anche se tale correlazione appare, al momento attuale, suggerita piuttosto dalla presenza sporadica di singoli elementi che non da un'identità generale dei complessi tipologici.

Del resto anche l'unica datazione al C14 finora disponibile per la porzione medio-finale di questo orizzonte mesolitico della Trincea F, ottenuta su carboni raccolti nei tagli 16, 17 e 18, indica una data di circa un millennio più recente delle datazioni ottenute per il primo Orizzonte Mesolitico della Trincea A: (Trincea F: P 2735 = 8570±90; Trincea A: P 2556 = 9300±100; P 2557 = 9450±100) e di quella ottenuta su carboni provenienti dal taglio 7 della Trincea C, riferibile probabilmente al secondo Orizzonte Mesolitico: (P 2558 = 9580±100).

Se queste date saranno confermate vi è quindi la possibilità che l'orizzonte mesolitico della Trincea F, per lo meno la sua parte terminale, rifletta l'ultima fase di frequentazione mesolitica corrispondente forse ai depositi asportati all'interno della Grotta, di cui restano vistose tracce concrezionate aderenti alle pareti fino a circa tre metri al di sopra della superficie attuale del riempimento.

Ad iniziare dai tagli 14-13 l'industria della Trincea F subisce una netta anche se progressiva trasformazione, consistente nella perdita degli elementi più caratteristici degli orizzonti mesolitici, in un rapido arricchimento di nuovi tipi e nell'acquisizione di una tecnica di taglio che condurrà a una sempre più spiccata produzione laminare.

L'elemento caratterizzante questo nuovo mondo tipologico sarà l'armatura di freccia a tranchant trasversale associata al microbulino: entrambi prolifereranno fino a rappresentare nei tagli 8 e 9, in pieno orizzonte neolitico, i tipi di gran lunga più diffusi (fig. 10).

Già nel taglio 13 si comincia a notare una debole presenza di ossidiana il cui incremento sarà anch'esso costante proseguendo verso i tagli più alti.

La ceramica impressa compare nel taglio 12, ma già dal taglio 15 sono presenti minuscoli frammenti di argilla mal cotta, non depurata, con una sola faccia liscia e priva di decorazioni (fig. 11 t).

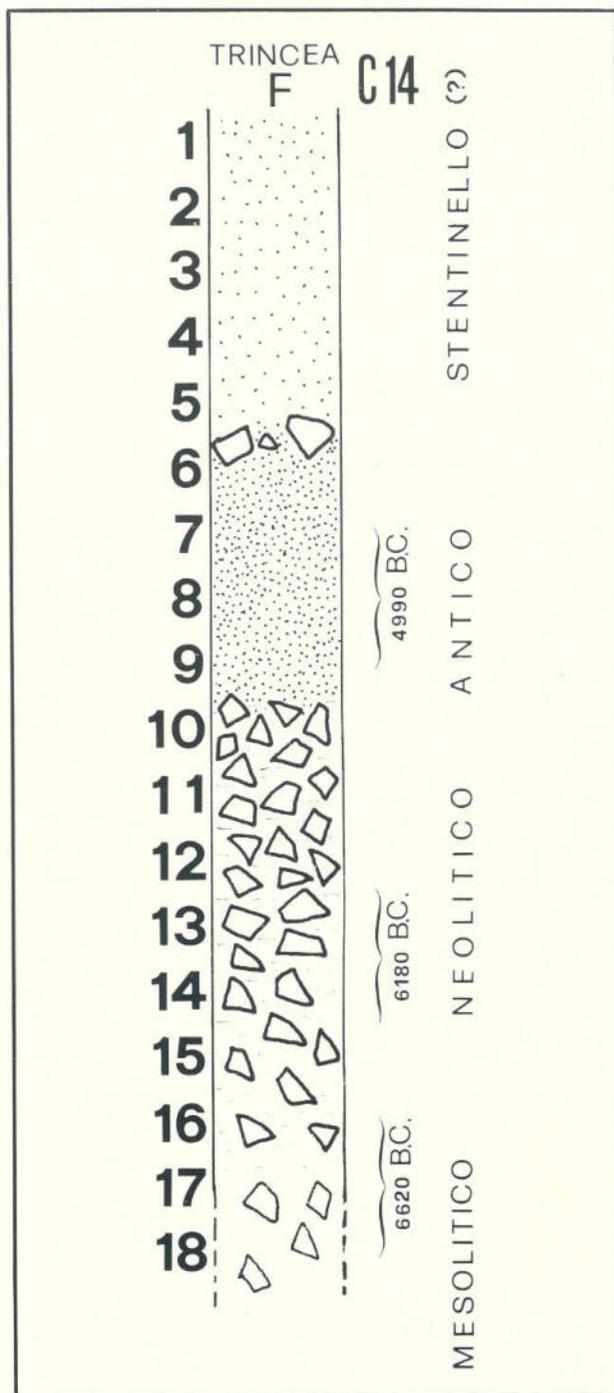
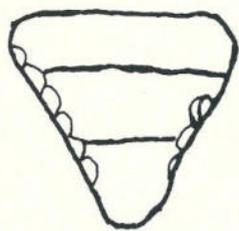
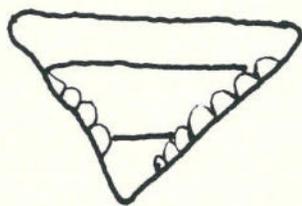


FIG. 9 - Colonna stratigrafica schematica della porzione superiore del deposito della Trincea F, relativo alla fine del Mesolitico e ai livelli Neolitici a ceramica impressa e incisa.



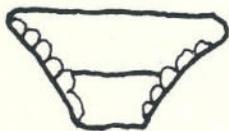
a



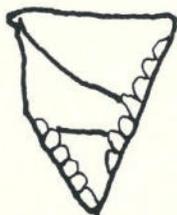
b



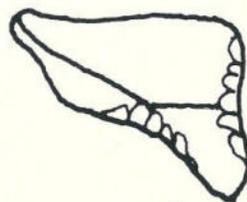
c



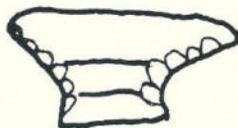
d



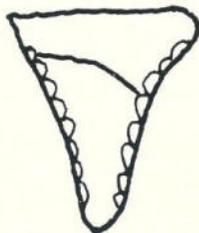
e



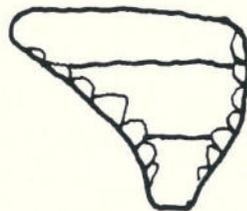
f



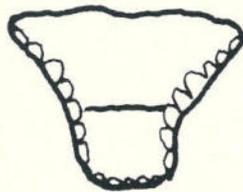
h



i



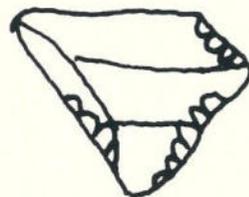
l



m



n



o

FIG. 10 - Alcuni tipi di armature a tranchant trasversale dei livelli neolitici della Grotta dell'Uzzo.

Le faune sono ancora rappresentate esclusivamente da specie selvatiche tra cui predominano il Cinghiale e il Cervo; i resti di pesci iniziano a farsi sempre più frequenti ed è quest'ultimo un aspetto dell'economia che assumerà importanza rilevante durante il neolitico e che può in parte spiegare il motivo, o uno dei motivi, dell'intensa frequentazione di questa insenatura all'estremità occidentale della Sicilia.

Una fisionomia più spiccatamente neolitica sia per quanto riguarda la cultura materiale (industria, ceramica, osso lavorato) che sotto l'aspetto economico, viene raggiunta a partire dai tagli 12 e 11, nei quali oltre agli elementi già rilevati, comincia a notarsi una sempre più intensa dipendenza dall'allevamento che si accompagna tuttavia a un'attività di caccia e di sfruttamento delle risorse marine, con pesca e raccolta di molluschi, sempre importante.

Una datazione al C14 su carboni raccolti nei tagli 14 e 13 permette di attribuire questa parte del deposito alla fine del VII millennio: (P 2734 = 8130±80).

Un'ultima datazione ottenuta su carboni raccolti nei tagli 7, 8 e 9, corrispondenti a uno dei più intensi momenti di frequentazione del talus della grotta, con ceramica impressa e incisa, indica un'età intorno agli inizi del V millennio: (P 2733 = 6940±70).

Anche se l'analisi della ceramica dei livelli neolitici della Trincea F è appena iniziata, è possibile proporre un primo inquadramento della sequenza e tentarne un'interpretazione che potrà ovviamente subire eventuali modifiche a studio ultimato.

Data la scarsa frequenza di frammenti significativi per quanto riguarda l'identificazione dei tipi vascolari, è necessario limitarsi in questa sede all'esame di motivi e delle tecniche decorative che finora costituiscono l'unico approccio possibile per una preliminare descrizione delle facies presenti nel deposito della Grotta dell'Uzzo.

La più antica di queste facies è rappresentata da una certa quantità di frammenti decorati con motivi a tremolo, tacche incise, unghiate e punzonature impresse, uniformemente distribuiti su tutta la superficie del vaso; nei tagli più profondi (12, 11 e 10) questa ceramica non appare associata ai

motivi e alle tecniche che caratterizzano la facies di Stentinello (fig. 11, 1-s).

Nei livelli successivi (tagli 9-5/6), risulta invece una associazione costante tra un tipo di ceramica decorata con motivi che richiamano alcuni dei precedenti e che si sviluppano secondo una più precisa sintassi compositiva, ed una produzione vascolare contraddistinta soprattutto dalla distribuzione regolare dei vari tipi di stampigliatura e delle incisioni (fig. 11, e-i) e da una spiccata volontà compositiva che si ritrova anche nei contesti stentinelliani. Questa associazione si esaurirà progressivamente nei tagli più alti dove il complesso appare sempre più gravitante nella sfera stentinelliana, articolandosi con motivi elaborati resi mediante stampigliature impresse ed altri incisi con una composizione geometrica di linee. È questa seconda tecnica decorativa che finirà col prevalere, in genere associata a forme carenate, che vengono introdotte nella porzione superiore del deposito, e a grossi recipienti ansati (fig. 11, a-d).

I frammenti ceramici sono in genere alquanto spessi, con superficie giallastra, grigia o marrone, a volte brunita o lucidata; la levigatura associata a un tipo di impasto ben depurato e ben cotto appare quasi esclusivamente negli esemplari decorati mediante stampigliature impresse.

I livelli neolitici della Trincea F hanno inoltre restituito un certo numero di strumenti in osso e

---

#### TABELLA RIASSUNTIVA DELLE DATAZIONI AL C14 DELLA GROTTA DELL'UZZO

P-2556	Trincea A	Taglio 7	9300±100
P-2557	Trincea A	Taglio 7	9450±110
P-2558	Trincea C	Taglio 7	9580±100
P-2736	Trincea G	Focolare	10370±100
P-2733	Trincea F	Tl. 7, 8, 9	6940± 70
P-2734	Trincea F	Tl. 13, 14	8130± 80
P-2735	Trincea F	Tl. 16-18	8570± 90

Una discussione più approfondita di queste date sarà presentata in un prossimo lavoro.

---

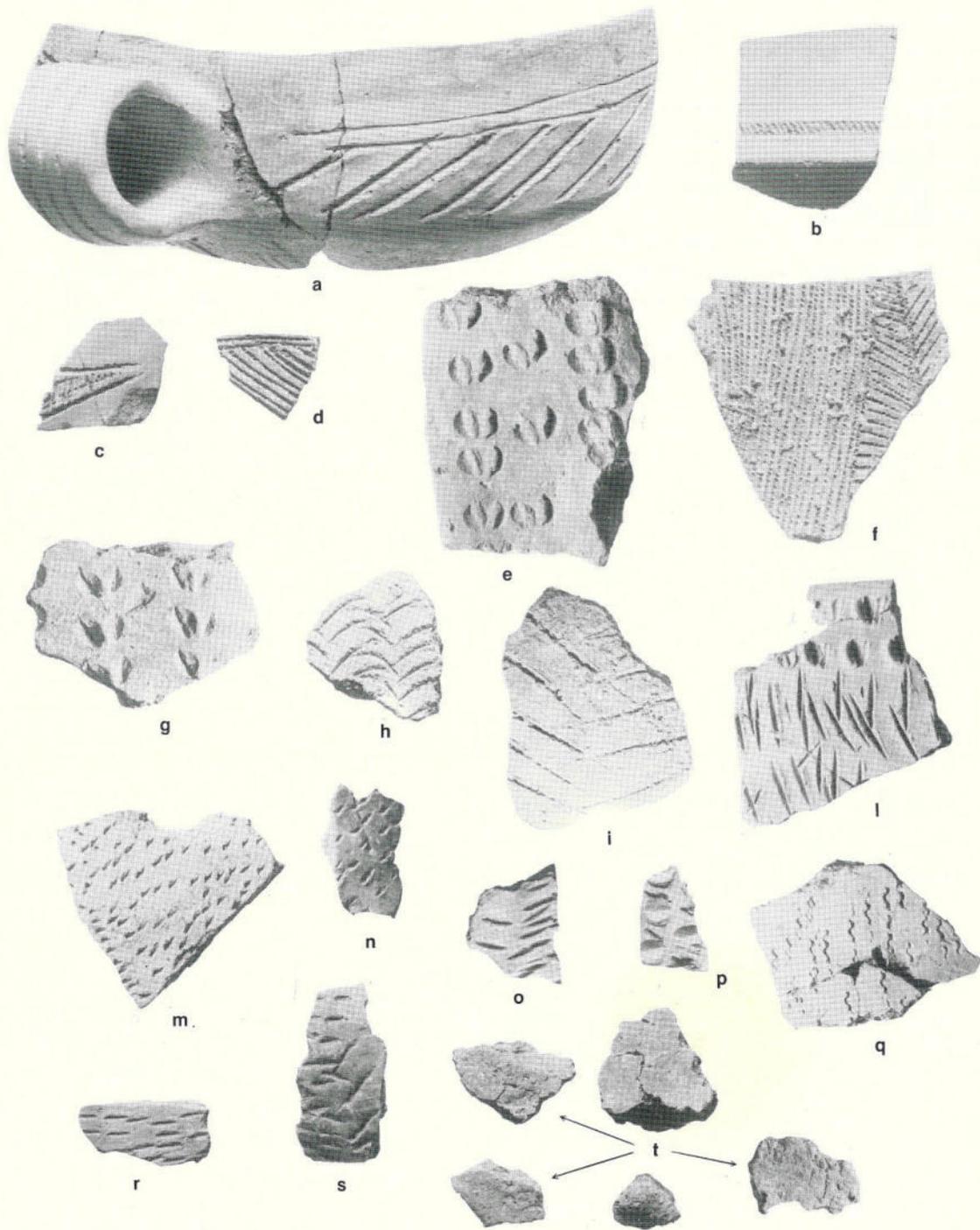


FIG. 11 - Ceramica dei livelli neolitici della Grotta dell'Uzzo.

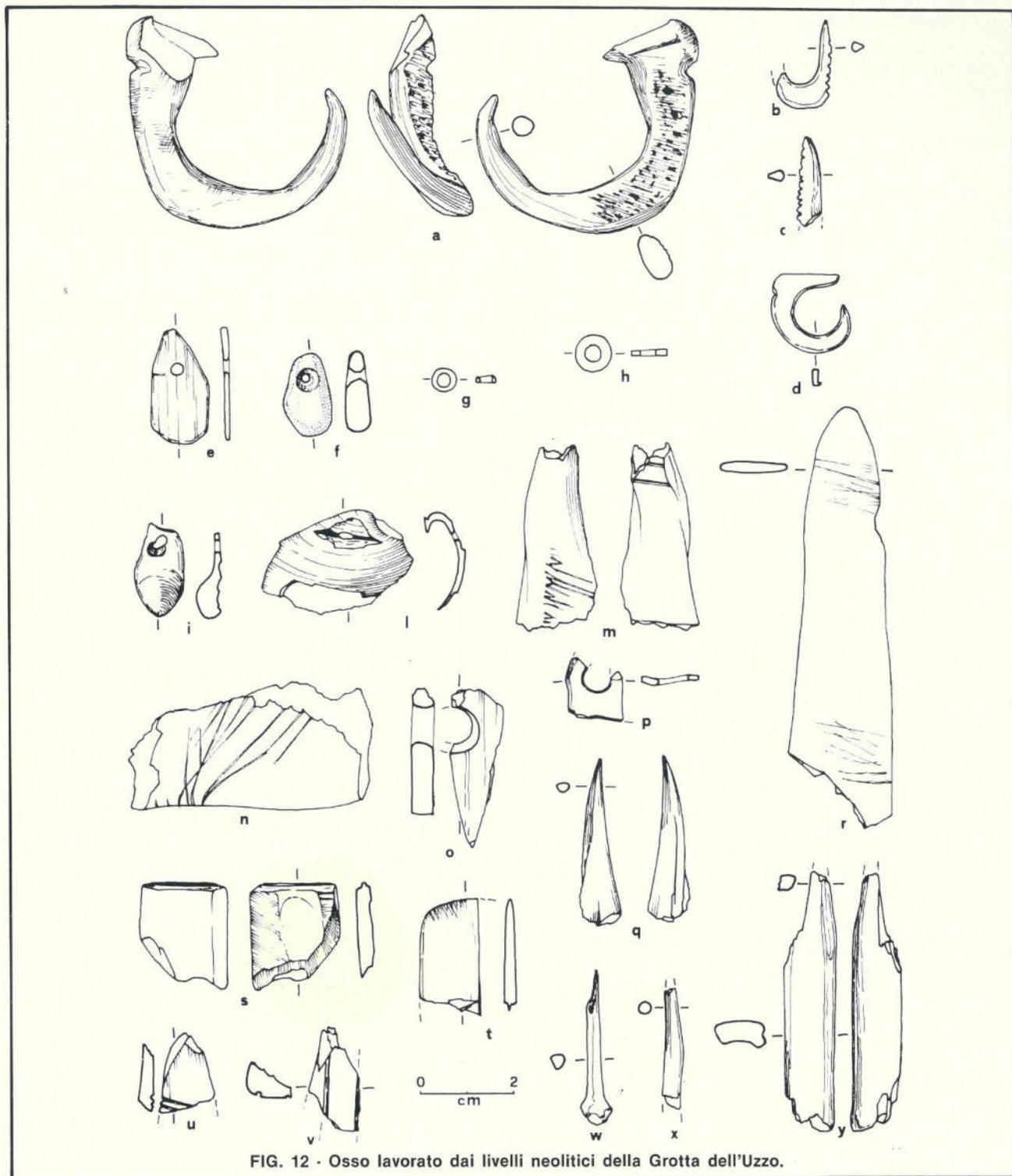


FIG. 12 - Osso lavorato dai livelli neolitici della Grotta dell'Uzzo.

zanna di cinghiale, tra cui ricordiamo aghi, spilloni, punteruoli e spatole (fig. 12, r; q; t; w; x; y). Più interessante è la presenza di ami (fig. 12, a-d) che offre un'ulteriore conferma dell'importanza della pesca nell'economia alimentare delle popolazioni neolitiche dell'Uzzo.

In osso, ma anche in conchiglia e pietra, sono poi alcuni pendagli ornamentali con foro passante (fig. 12, e; f; i; l) e due elementi di collana cilindrici (fig. 12, g; h;) provenienti dai tagli 4 e 5. Pochi resti ossei presentano infine incisioni superficiali, generalmente a fasci (fig. 12, m; n) o a tacche più profonde (fig. 12, m; o; p; s; u; v).

L'aspetto che sembra più interessante sottolineare a proposito del livello tecnologico del deposito neolitico dell'Uzzo, è quello di una precoce acquisizione e di un forte attaccamento allo strumentario sviluppato fin dall'inizio dei tempi neolitici. Risulta infatti evidente che all'evoluzione degli schemi e delle tecniche decorative della ceramica non corrisponde una parallela trasformazione dell'apparato strumentale. L'industria litica dei livelli neolitici della Trincea F non sembra subire in-

novazioni importanti nel corso del tempo, ma si mantiene sostanzialmente omogenea, rivelandosi come un significativo elemento di continuità in tutto lo spessore del deposito neolitico.

Sarà questo uno degli argomenti che converrà approfondire col proseguimento delle ricerche alla Grotta dell'Uzzo.

#### BIBLIOGRAFIA

BORGOGNINI TARLI S.M., 1976: Etude anthropologique de deux squelettes mésolithiques provenant d'une sépulture double dans la Grotte de l'Uzzo près de Trapani, Sicile, *Actes IX Congrès U.I.S.P.P., Nice*, in stampa.

PIPERNO M., 1976: Scoperta di una sepoltura doppia epigravettiana alla Grotta dell'Uzzo (Trapani), *KOKALOS XXII-XXIII, 1976-77, Atti del IV Congr. Int. di Studi sulla Sicilia Antica*.

PIPERNO M., TUSA S., 1976: Relazione preliminare sulla seconda campagna di scavi alla Grotta dell'Uzzo, Trapani, *Sicilia Archeologica*, n. 21, pp. 39-42.

SEGRE E., PIPERNO M., 1975: Scavi alla Grotta dell'Uzzo, Relazione preliminare, *Sicilia Archeologica*, n. 27, pp. 11-16.

TUSA S., 1976: La ceramica preistorica della Grotta dell'Uzzo, *KOKALOS XXII-XXIII, 1976-77, Atti del IV Congr. Int. di Studi sulla Sicilia Antica*.

## GROTTA DELL'UZZO - TRAPANI

# *Nota preliminare sulla ittiofauna e sullo sfruttamento delle risorse marine*

di **SILVIO DURANTE (\*)**

I resti di pesci raccolti nella Trincea F durante la campagna di scavo condotta nel 1977 dall'Istituto Italiano di Paleontologia Umana in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità di Palermo nella Grotta dell'Uzzo sono frequenti, in proporzioni significative, a partire dal taglio 15 fino al taglio 1, attraverso tutto lo spessore del livello neolitico (PIPERNO M., 1979).

Un'attività di pesca economicamente importante, in base alle datazioni al C14, sembra iniziare intorno alla metà del VII millennio a.C. ed intensificarsi nei tempi posteriori, mentre, per quanto riguarda l'altro aspetto dello sfruttamento delle risorse marine, la raccolta dei molluschi, questo appare essere stato praticato con continuità sin da epoca corrispondente alla frequentazione mesolitica.

Le specie di pesci finora riconosciute nei vari livelli della trincea F, la cui importanza è data dal fatto che qui è conservata l'intera sequenza che va dal Mesolitico al Neolitico a ceramica impressa e incisa, sono:

**Epinephelus guaza** (L.)

**Epinephelus caninus** (Valenciennes)

**Dentex dentex** (L.)

**Sparus auratus** (L.)

**Muraena helena** (L.)

Le prime due specie sono le più frequenti in senso assoluto e sui 2500 frammenti circa che sono, stati raccolti, i loro resti rappresentano oltre il 90%.

I confronti sono stati eseguiti su materiale osteologico fresco ottenuto da esemplari viventi

nel Mediterraneo e particolarmente diffusi sulle coste della Sicilia.

**E. guaza.** è la comune cernia di scoglio, che vive in fondali rocciosi a profondità variabile da 8-10 m. fino a 100 m. e oltre. Spesso si avvicina alla costa a profondità molto basse. È una specie di acque temperate e calde che non resiste alle basse temperature. I resti raccolti nella Grotta dell'Uzzo appartengono in gran parte ad esemplari di grandi dimensioni. Gli individui di questa specie possono raggiungere e superare il peso di 50 Kg. **E. guaza** è diffusa in tutto il Mediterraneo, eccetto il Mar Nero, e sulle coste orientali dell'Atlantico.

**E. caninus.** è la cosiddetta cernia nera e convive con la prima lungo le coste della Sicilia. È la più grossa cernia esistente nel Mediterraneo, potendo raggiungere 1,50 m. di lunghezza ed il peso di 90 Kg. È diffusa, oltre che nelle acque siciliane, lungo le coste dell'Africa settentrionale ed occidentale fino al Senegal.

Una distinzione precisa fra le due specie, a livello osteologico, non è agevole, considerando il fatto che nei livelli archeologici solo alcuni tipi di ossa sono meglio conservati, mentre ne mancano altri che faciliterebbero una più sicura identificazione. Tuttavia il rinvenimento di alcune ossa opercolari ha permesso di accertare la presenza di entrambe le specie.

**D. dentex.** è un pesce costiero, che vive su fondali rocciosi della platea continentale fino a 200 m. di profondità. Può raggiungere lunghezze superiori a un metro ed il peso di 12 kg. Durante la stagione calda si avvicina alle coste, mentre durante l'inverno se ne allontana per raggiungere profondità maggiori. Vive in tutto il Mediterraneo e nell'Atlantico orientale.

\* Istituto Italiano di Paleontologia Umana - Roma.

**S. auratus.** è l'orata, pesce più accentuatamente costiero del precedente. Infatti questa specie vive a profondità che non superano i 30 m. ed in primavera si spinge anche negli stagni costieri salmastri. È anche un pesce carnivoro, che si nutre di crostacei e molluschi, dei quali rompe la conchiglia grazie ai suoi denti molariformi molto potenti. Può raggiungere i 70 cm. di lunghezza ed un peso superiore ai 5 Kg. Anche questa specie è comune in tutto il Mediterraneo e nell'Atlantico orientale.

**M. helena.** è un pesce comune in tutto il Mediterraneo, che vive su fondali scogliosi, nascosto negli anfratti e che migra durante l'inverno verso fondali maggiori.

Dall'esame delle poche specie finora determinate sui numerosi esemplari provenienti dai livelli neolitici della Trincea F si possono avanzare le seguenti conclusioni preliminari:

— la totalità delle specie sono ecologicamente equivalenti in quanto vivono tutte su fondali rocciosi, a piccole profondità e in acque temperate calde.

— il numero dei resti sembrerebbe indicare un'intensa attività di pesca e, considerando l'uniformità del biotopo e l'abitudine di questi pesci a vivere negli anfratti rocciosi, si potrebbe escludere l'uso di reti e propendere per un tipo di pesca «d'attesa» con ami innescati e lasciati sui fondali con grosse e robuste lenze.

Rispetto a quanto è stato riscontrato nella Grotta della Madonna a Praia a Mare (Cosenza) per quanto riguarda l'attività di pesca e la raccolta di molluschi (DURANTE e SETTEPASSI, 1972; DURANTE, 1978), fra i due insediamenti possono essere definite differenze sostanziali fra il tipo di pesca praticato a Praia a Mare e quello in uso all'Uzzo, sia dal punto di vista delle tecniche adoperate, sia dal punto di vista cronologico. A Praia a Mare, infatti, la pesca venne effettuata quasi

esclusivamente in acque dolci su una specie anadroma, il *Salmo trutta* L., meglio conosciuta come trota di mare, attualmente diffusa nei mari dell'Europa del Nord e che veniva catturata quando dal mare risaliva i corsi d'acqua per la riproduzione. Questo tipo di pesca, probabilmente praticato con l'arpione, ha il suo apogeo nel Paleolitico superiore e comincia a declinare nel Mesolitico per cessare definitivamente nel Neolitico a causa del sopravvenuto mutamento delle condizioni ambientali.

Alla scomparsa di *Salmo trutta*, gli abitanti di Praia non si dedicarono alla cattura di pesci marini ma limitarono lo sfruttamento delle risorse ad un'intensa attività di raccolta di molluschi, appartenenti ai generi *Patella* e *Monodonta*, che vivono sulle rocce della zona intertidale, ai limiti dell'alta e bassa marea e consentono un facile ed abbondante approvvigionamento.

Per quanto riguarda l'Uzzo, la situazione appare sotto una prospettiva diversa. Mentre infatti la raccolta di molluschi è registrata in tutti i livelli, dal Mesolitico al Neolitico, con le stesse modalità e le stesse specie di Praia a Mare, lo sfruttamento delle altre risorse marine venne intensificato con una continua attività di pesca proprio durante il Neolitico, creando così un divario estremamente marcato fra due insediamenti contemporanei e, almeno per quanto riguarda l'Olocene, del tutto simili da un punto di vista ecologico.

#### BIBLIOGRAFIA

- BERG L. S., 1932: Übersicht der Verbreitung der Süßwasserfische Europas, *Zoogeographica*, 1, 362 p., Monaco.
- DURANTE S., 1979: Note on *Salmo trutta* L. in the Pleistocene of Praia a Mare (Southern Italy), *Quaternaria* XX, pp. 117-122.
- DURANTE S., SETTEPASSI F., 1972: I Molluschi del Giacimento Quaternario della Grotta della Madonna a Praia a Mare (Calabria), *Quaternaria* XVI, pp. 255-269.
- PIPERNO M., 1979: Campagne di scavo 1977 e 1978 alla Grotta dell'Uzzo (Trapani). Relazione preliminare e datazioni assolute dei livelli mesolitici e neolitici, *Sicilia Archeologica*, vol.
- TORTONESE E., 1970: Ostichthyes, Pesci Ossei, 1-2, Calderini, Bologna.



FIG. 1 - IL territorio di Calaforno (al centro il Mulino di Calaforno Sud).

# UN IPOGEO PREISTORICO A CALAFORNO E IL SUO CONTESTO TOPOGRAFICO

di **LORENZO GUZZARDI**

Agli inizi della primavera del 1974 effettuai una campagna di ricognizioni sul terreno lungo il corso superiore del Fiume Irminio, nei territori di Monterosso Almo, Ragusa e Giarratana (1).

Alcuni rinvenimenti fortuiti mi permisero di accertare la presenza di una vasta zona archeologica a breve distanza da Giarratana, lungo le pendici meridionali del Piano Manna (2).

Innanzitutto riconobbi una necropoli preistorica con tombe a forno distribuite in due gruppi, fra i quali fu possibile identificare una grotta naturale utilizzata come sepolcro nella prima Età del Bronzo.

Successivamente, nel tentativo di riconoscere l'area dell'abitato, rinvenni più a Nord una nuova zona sepolcrale. Qui in aprile individuai, nei pressi del Mulino di Calaforno, un monumento di rilevante importanza, un ipogeo il cui ingresso cor-



FIG. 2 - Alla sinistra del Mulino l'ingresso dell'ipogeo.

risponde a quello di una tana di animali. Per l'esplorazione fui costretto all'uso di particolari attrezzature speleologiche (fig. 1).

L'acqua piovana che si era recentemente depositata all'interno del monumento, era defluita forse in occasione di alcuni lavori che nell'area intorno aveva portato a termine l'Ispettorato Agricoltura e Foreste. Dinanzi all'ingresso, infatti, a pochi metri di distanza, era stata procurata una sezione nel terreno per la creazione di una strada che attraversa la contrada. Appunto in questo luogo si poté recuperare un'abbondante quantità di materiale archeologico (fig. 2).

L'ipogeo risultò particolarmente eccezionale per la sua architettura e la sua vastità. Durante i lavori di rilievo furono recuperati altri frammenti ceramici nei sottili lembi di terra rimasti all'interno

(3). Qui tuttavia, era difficile, se non impossibile, individuare una stratigrafia o un deposito archeologico originario.

### I.1. L'IPOGEO

È costituito da una serie di camerette che si succedono per un percorso di circa cento metri in senso irregolare, ma con l'ultimo ambiente nella parte più a Nord (Tav. I).

Vi si può accedere attraverso due ingressi, quello originario in gran parte ostacolato da un folto rovetto e da alcuni blocchi litici, e quello attuale. Entrambi sono orientati a Sud e guardano al Ruscello San Giorgio.

La sala dell'ingresso originario è profonda circa dodici metri ed è un vero vestibolo ricavato



FIG. 3 - Sala d'Ingresso originaria vista dalla prima camera.

probabilmente dall'allargamento di una grotta naturale (fig. 3).

Ad essa fanno seguito ben trentacinque camerette scavate in uno strato calcareo tenero, sottostante ad uno più duro che costituisce il soffitto perfettamente liscio.

Le pareti laterali hanno un andamento curvilineo e persino il pavimento è leggermente concavo.

La forma di quasi tutte le camerette è pressappoco circolare. In media esse hanno un diametro di tre metri circa. Sono ad altezza d'uomo, con un piano generalmente ribassato rispetto all'ingresso di ognuna.

Il sistema di comunicazione è costituito da aperture che possono considerarsi vere e proprie portelle la cui altezza arriva fino al soffitto, mentre in qualche caso sono evidenti delle finestre fra

l'ambiente n. 10 e il n. 19, nelle sale n. 26 e n. 27 (figg. 12, 13).

L'impressione di un percorso unico è interrotta da una sala plurilobata più grande delle altre (ambiente n. 10 o *sala di raccordo*) (fig. 11). In essa sono evidenti dei rimaneggiamenti. Di certo è che in origine non comunicasse direttamente con la sala n. 27 (figg. 9, 10).

Una certa modificazione degli ambienti trova diverse spiegazioni ed è, tranne in qualche caso, difficilmente accertabile. Ad esempio, è difficile dire se l'esistenza delle finestre sia relativa all'impianto originario o ad un momento successivo.

Gli unici elementi di riferimento cronologico sono i frammenti ceramici raccolti all'interno nelle diverse camere, ma anche dinanzi agli ingressi poiché rigettati da successivi frequentatori.



FIG. 4 - Particolare della cameretta n. 2 dalla prima camera.

I materiali più antichi che siano stati raccolti si datano alla tarda Età del Rame (cultura di Malpasso-Piano Quartara).

Si tratta di qualche frammento ad impasto con superficie monocroma rosso-violacea e dallo spessore più o meno consistente. Un gruppo di anse apicate o *ad angolo retto* sono tipiche di questa Età e qui sono documentate. Vi si aggiungono altri frammenti che, per mancanza di dati stratigrafici, sono non perfettamente collocabili, ma anch'essi precedenti il primo Bronzo e richiamanti ad una serie di stili decorativi tipici dell'Età del Rame nel Mediterraneo centrale (Zebbug, Chiusazza, Grotta Zubbia di Palma Montechiaro) (4).

Qui segue l'elenco degli oggetti raccolti e pertinenti a questa fase.

Dal taglio dinanzi all'Ipogeo: ansa acroma apicata del tipo Malpasso-Piano Quartara, largh. max. cm. 8, alt. cm. 12, spess. med. della presa cm. 2,5 (CAL/T 1).

Dal taglio dinanzi all'Ipogeo: pochi frammenti in vernice rossa violacea del tipo Malpasso (spessori che variano da cm. 0,5 a cm. 2,50) (s. inv.).

Dalla sala n. 26: due frammenti (orlo), che attaccano, di un *pithos* con decorazione a strisce verticali irregolari di colore bruno violaceo su fondo crema, spess. med. del vaso cm. 1,50, largh. cm. 10, alt. cm. 13,5 (CAL/I, 1, fig. 17).

Dalla sala n. 26: due frammenti di un grande *pithos* con decorazioni geometriche a fasce oblique incontrantisi nella parte inferiore. I motivi decorativi sono in bruno su fondo beige chiaro. La ceramica è compatta e liscia all'esterno. Spess. cm. 1,50, all'orlo dritto cm. 1. Largh. cm. 15,5, alt. cm. 8,5 (CAL/I 2, fig. 16).

La prima Età del Bronzo è sufficientemente documentata da frammenti appartenenti a fasi di transizione e al Castellucciano classico.

Dal taglio dinanzi all'Ipogeo: frammento di un vaso ad impasto con presa poco accentuata di forma circolare e orlo svasato. Forma aperta. Dipinto in rosso-mattone sia all'interno che all'esterno. Spess. all'altezza della presa cm. 4,3, largh. cm. 8,5, alt. cm. 12 (CAL/T 2, fig. 18).

Dal taglio dinanzi all'Ipogeo: ansa acroma che raggiunge l'orlo del vaso, forma arrotondata, alt. cm. 15, spess. cm. 5,5 (CAL/T 3).

Dal taglio dinanzi all'Ipogeo: frammento castellucciano classico con tre fasce nere su fondo rosso arancione, spess. cm. 2, largh. cm. 5 (CAL/T 4).

Dalla sala n. 26: frammento di ansa verticale con decorazioni brune su fondo rosso, spess. cm. 1,5, alt. cm. 6, largh. cm. 4 (CAL/I 3).

Dalla sala n. 24: corno fittile mancante della estremità superiore e di quella inferiore. Impasto compatto di color chiaro. Spess. max. cm. 3,50. Alt. max. cm. 10,5. Potrebbe appartenere anche alla fase precedente (CAL/I 4).

La media Età del Bronzo appare abbondantemente rappresentata da frammenti di ceramica grezza e mal cotta e da altri decorati appartenenti alla cultura di Thapsos.

Dalle sale n. 24, n. 26, n. 27, n. 29: numerosi frammenti di coppette colore grigio (fondi e orli) con incisioni a solchi paralleli distanti cm. 1 in senso orizzontale e cm. 0,5 in senso obliquo (fig. 19).

Dalle stesse sale esclusa la n. 29: un numero rilevante di frammenti appartenenti a grossi vasi in ceramica cotta non uniformemente, con risultati cromatici cangianti dal rosa al grigio chiaro.

La tarda Età del Bronzo è testimoniata da materiali riferibili alle culture di Pantalica e Cassibile, raccolti nelle sale n. 24 e n. 27 (fig. 20).

In età classica l'Ipogeo fu frequentato nel V sec. a.C., come testimoniano alcuni frammenti a vernice nera; e poi in epoca tardo-imperiale, a giudicare dai molti frammenti di lucerne annerite dall'uso.

Anche la tarda Antichità e l'alto Medioevo sono ampiamente documentati.

Attualmente distinguiamo in tre gruppi i materiali di queste fasi. Il primo si data fra la fine del VI e gli inizi del IV sec. a.C. Il secondo al III-IV sec. d.C. Il terzo dalla fine del V al IX secolo.

Al primo gruppo si data un interessantissimo idoletto fittile di divinità o demone della serie Bes-Phtah. Si tratta di una figura scimmiesca inginocchiata, itifallica, che trattiene fra le braccia, forse, un bambino avvolto in un mantello. Le mani poggiano sulle ginocchia. Solo la parte frontale è ottenuta da una forma (alt. cm. 8,5, largh. max. cm. 5, prof. cm. 3,3) (5).

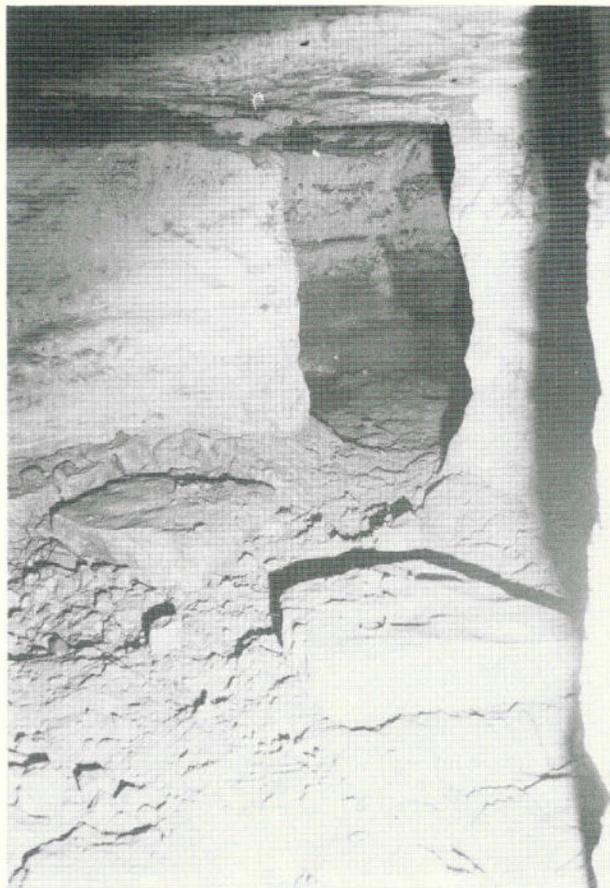


FIG. 5 - La cameretta n. 4.

## I.2. INTERPRETAZIONI DEL MONUMENTO

Non è sempre possibile stabilire delle relazioni fra le frequentazioni successive al momento originario e le trasformazioni degli ambienti. Di conseguenza alcuni abbinamenti resteranno sul piano ipotetico.

È ovvio che le condizioni del giacimento archeologico non hanno assolutamente agevolato la ricerca, che si è ridotta al rilievo e alla raccolta dei materiali senza vere indagini di scavo.

Tentativi di individuare, nei pressi dell'ingresso attuale, strati non sconvolti sono apparsi fino ad ora inutili. Comunque solo in questo tratto del monumento è pensabile che si trovi qualche deposito sigillato dalla frana che causò l'apertura attuale e il riempimento parziale delle stanzette n. 14, n. 15 e n. 16.



FIG. 6 - Particolare della cameretta n. 5.

Un'indagine di questo tipo sarebbe utile per stabilire quando fu possibile, per la prima volta, accedere all'Ipogeo tramite l'ingresso suddetto.

In epoca classica soprattutto il gruppo delle stanze 17-21 e la parte più recondita (dove effettuai un saggio di scavo) sembrano essere stati i luoghi più frequentati (fig. 15).

In epoca tardoantica la *sala di raccordo* fu modificata, come dimostra una sepoltura a loculo di un bambino sulla parete orientale, tagliata poi da un canaletto di comunicazione fra questa sala e la n. 27 (figg. 9, 10).

In epoca relativamente recente furono scavati, nelle zone superiori delle pareti, degli incavi per posare le lucerne, soprattutto nella *sala di raccordo*.

Resta da stabilire quando furono procurate le finestre e per quale motivo. La spiegazione di ciò

è, a mio parere, connessa all'identificazione degli usi che ebbe il monumento.

E d'altra parte il problema della utilizzazione originaria appare il fatto più interessante e quello che ha maggiori implicazioni di ordine generale.

L'Ipogeo risulta scavato verso la seconda metà del III millennio a.C., come testimoniano i frammenti più antichi fra quelli raccolti. La sua datazione definitiva dovrebbe essere confermata dalla recente scoperta dell'abitato relativo, al di là del San Giorgio (6).

Negli scarichi di questo villaggio non si sono mai trovati elementi riportabili alle prime fasi dell'Età del Rame. Mancano del tutto frammenti tipo San Cono-Piano Notaro, Conzo e Serrafelicchio. In tutta la zona non un frammento riportabile a questi orizzonti culturali si è mai raccolto in

quattro anni di ricerche: *argumentum ex silentio* che inizia a darci quanto meno delle indicazioni.

Non si può escludere, tuttavia, che un domani le nuove scoperte riportino più indietro la data d'impianto del monumento.

Per quanto riguarda l'uso, è da escludere che l'Ipogeo fosse in origine un luogo di abitazione, mentre può darsi che sia divenuto tale molto più tardi, nel momento degli abituri rupestri alto-medievali.

Per l'Età del Rame il monumento risulta un *unicum* sia in Sicilia che nel Mediterraneo. Gli unici confronti possibili, solo per alcune delle sue caratteristiche, sono quelli con le *domus de janas* sarde (7), con le tombe di Xjemxia (8) e l'Ipogeo di Hal Saflieni a Malta (9).

Così risalta la presenza in Sicilia di un documento, anche se sotterraneo, di quel megalitismo

che fino ad ora si è creduto non interessasse l'isola.

Le finestre possono vagamente ricordarci Hal Saflieni. La successione delle camerette ci richiama, invece, sia le tombe castellucciane sia qualche *domus de janas* (Busachi, Anghelu Rujù).

Un confronto ancora più interessante, anche sotto il profilo cronologico e culturale, è quello istituibile con le tombe di Malpasso (Enna) (10).

Ma a differenza delle strutture plurilobate o di quelle a camera centrale riscontrabili a Malta, Malpasso e in Sardegna, qui è rimasta una successione più o meno regolare, tranne in un caso (ambiente n. 10 bis).

L'idea di un luogo di culto con un ambiente principale non è giustificabile per mezzo della *sala di raccordo*, che dovette divenire tale in un secondo momento. Mentre è evidente il *percorso unico*



FIG. 7 - Passaggio dalla cameretta n. 6 alla n. 5.

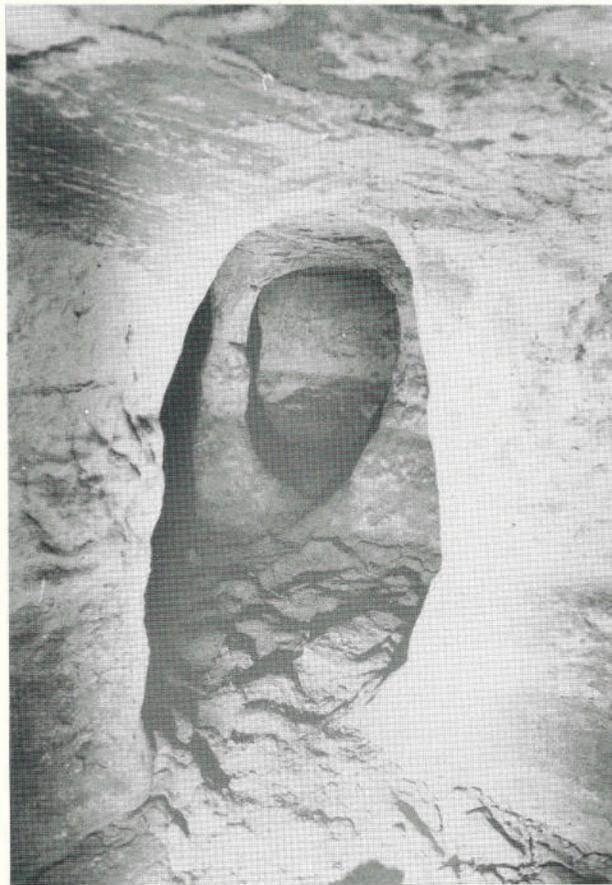


FIG. 8 - Passaggi alla cameretta n. 9 e alla sala di raccordo.



FIG. 9 - Loculo di epoca tardoantica e passaggio di un canaletto di età più recente.

che è stato supposto anche per Hal Saflieni (11).

Dunque l'idea che l'Ipogeo servisse in origine come sepoltura appare la più accettabile. Resta da stabilire il modo.

A questo proposito sembra importante l'aver individuato, lungo il percorso, qualche grosso blocco di pietra perfettamente collocabile all'ingresso delle camerette (figg. 4, 5).

L'unica ricostruzione attendibile è questa. L'Ipogeo dovette essere scavato con selci legate a bastoni da un gruppo di fossori in un tempo certamente non breve, forse qualche decennio. Il fuoco e l'acqua dovettero essere elementi assai utili per aggredire il calcare.

Sistemato il vestibolo o *sala d'ingresso* si iniziò a scavare un percorso a forma di budello, condizionato probabilmente dall'andamento degli strati.

Se dalla camera n. 3 si fosse proceduto verso Nord, ben presto lo spessore dello strato con la sua pendenza avrebbe costretto gli scavatori a ridimensionare l'altezza degli ambienti, come avvenne successivamente alla fine dei lavori.

Lungo la camera n. 5 l'incavo nella parete meridionale mostra che i fossori forse si pentirono di procedere in quella direzione, che avrebbero comunque ripreso più tardi nella stanza n. 8 (fig. 6).

Lo sfruttamento di un certo settore dello strato tenero appare anche evidente dalla figura planimetrica: anche per il caso delle camere 21-27 ci si espanse in senso Est-Ovest. È un'ulteriore prova che la pendenza degli strati dovette avere un peso non indifferente nelle scelte di coloro che scavarono il calcare (Tav. II).



FIG. 10 - Particolari del loculo e del canaletto.

Si trattò pertanto di un progetto unico e di massima. Le persone o i gruppi che commissionarono questo immane lavoro vollero a loro disposizione poco più di trentacinque stanzette. Ognuna di esse, a partire dall'ultima, dovette essere chiusa con i portelli litici, di cui sono visibili i resti, e col tempo si procedette fino all'esaurimento.

All'interno, rannicciati lungo le pareti laterali di ogni camera o deposti in maniera irregolare dovettero esservi seppelliti gli appartenenti al gruppo sociale o alla comunità che commissionò il lavoro. In questo modo alcune centinaia di morti vi trovarono la loro brava sistemazione.

A questo punto la storia dell'ipogeo va «letta» insieme ai dati provenienti dal resto del circondario. Qui ricordiamo che l'uso che si fece del monumento nell'Età del Bronzo procurò una fuorius-

scita dei materiali più antichi nella zona dinanzi all'ingresso. In questa Età non è escluso che la galleria servisse già come santuario; mentre fu certamente un luogo di culti assai specifici nel V sec. a.C., come dimostra la statuette del demone ventrueto.

Alle spalle di questo fatto sacro di età classica vi è forse una lunga tradizione risalente ad età preistorica. Altrimenti una giustificazione possibile del culto in età classica è che un gruppo rurale gravitante nell'orbita di Kasmenai (12), impressionato da un'escavazione tanto strana da ricollegarla ad esseri sovrumani, si comporti secondo un processo culturale simile a quello che portò i pastori sardi ad intendere le tombe dei loro antenati preistorici come le *domus de janas* e cioè le case delle streghe.



FIG. 11 - La sala di raccordo.

È difficile, pertanto, con i pochi elementi che abbiamo a disposizione, comprendere come siano andate le vicende in relazione ai cambiamenti che subì l'Ipogeo sepolcrale dell'Età del Rame.

Nell'età delle catacombe funerarie tardo-romane e degli abituri rupestri alto-medievali è facile immaginare quale uso se ne sia fatto.

## II.1. IL COMPLESSO SELCIFERO DEI MONTI IBLEI

La scoperta dell'Ipogeo coronò in qualche modo le ricerche che in quegli anni andavo compiendo nei Monti Iblei (Tav. III).

Si trattava di un'area non ancora esaurientemente esplorata dagli archeologi preistorici e da quelli classici. Gli scavi e le ricognizioni vi erano

iniziati un secolo addietro per opera di Ippolito Cafici (13).

I due poli del territorio da lui frequentato erano le Contrade S. Cono (Vizzini) e Calaforno (Monterosso Almo), dove rispettivamente la sua famiglia aveva costruito due grandi ville. La sua esperienza di archeologo e geologo doveva affondare le radici in questa parte della Sicilia.

Nella letteratura specifica queste contrade divennero ben presto note soprattutto ai lettori del «Buletino di Paletnologia Italiana», nel quale Ippolito Cafici e suo fratello Corrado collaboravano assiduamente.

Ben presto la zona fu oggetto delle ricerche di Paolo Orsi. Una serie di scoperte casuali nella Contrada Donna Scala furono da lui segnalate nella stessa rivista (14).



FIG. 12 - Dalla cameretta n. 21 alle nn. 27, 28 e 29.

Ma contemporaneamente Orsi dava le prime notizie degli scavi da lui compiuti nelle più importanti stazioni del primo Periodo Siculo, mettendo in risalto i risultati ottenuti in quella di Monte Sallia di fronte alle antiche miniere di Monte Tabuto (Comiso) (15).

Attraverso questi contributi apparve chiaro che il gruppo dei Monti Iblei è interessato da insediamenti preistorici di diverse epoche. Si scoprì una consistente attività di estrazione della selce e persino un attardamento della tecnica di tradizione paleolitica. Una *facies* campagnana fu riconosciuta sia nei pressi di Giarratana e Monterosso Almo sia a Monte Tabuto (16).

Ippolito Cafici indagò di questo comprensorio anche le caratteristiche geologiche: esame fra

l'altro molto legato all'analisi degli oggetti litici rinvenuti *in loco* (17).

Agli studi stratigrafici del Cafici ne sono seguiti molto altri (18). Si è presa in esame una formazione calcarea tipica di questa zona, definita *Ragusa*, e si è verificato che quasi esclusivamente nella parte inferiore di essa (*Membro Leonardo*) vi sono lenti e noduli di selce brune, chiare, giallastre e rossastre.

Nello strato più alto, databile fra l'Aquitania e il Langhiano, si alternano calcareniti e calcari marmosi.

La selce, inoltre, è presente nel *Membro Amerillo* (Cretaceo) sottostante alla *Formazione Ragusa*. In questo caso affiora soprattutto nel territorio di Monterosso Almo.



FIG. 13 - La cameretta n. 22 dalla n. 23.

Tutta questa zona è delimitata da formazioni pliopleistoceniche e dalla serie solfifera siciliana già affiorante ad Ovest di Licodia Eubea.

Verso il mare, nel tratto meridionale dei Monti Iblei, le cave profondamente incise nell'altipiano ci permettono di verificare i due membri della *Formazione Ragusa*.

Lungo l'Irminio, la presenza di alcuni noduli di selce non sembra essere stata molto sfruttata in epoca antica. Le contrade più interessanti da questo punto di vista sono quelle comprese fra Giarratana e Modica.

In direzione di Comiso, invece, fu molto frequentato il circondario di Canicarao, dove nella prima Età del Bronzo un giacimento di materiale siliceo biancastro suggerì a Monte Tabuto l'impianto di miniere scavate nella roccia (19).

È possibile individuare altri distretti minerari a Rubalà, Alia, Scalona e Calaforno, contrade che si succedono da Nord a Sud lungo un percorso fluviale che comprende per circa diciotto chilometri il Fiume Grande di Vizzini, l'Amerillo e la Cava Manna, affluente dell'Irminio. Qui si tratta di luoghi di rifornimento agevolmente collocabili nell'Età del Rame, i quali dovettero sopravvivere, tuttavia, fino alla prima Età del Bronzo (20).

## II.2. IL TERRITORIO DI CALAFORNO

Il territorio di Calaforno si estende per circa nove chilometri quadrati ed è compreso fra il Fiume Irminio (ad Est) e l'Altipiano di Chiaramonte (ad Ovest), che raggiunge con la Serra Muraglia e

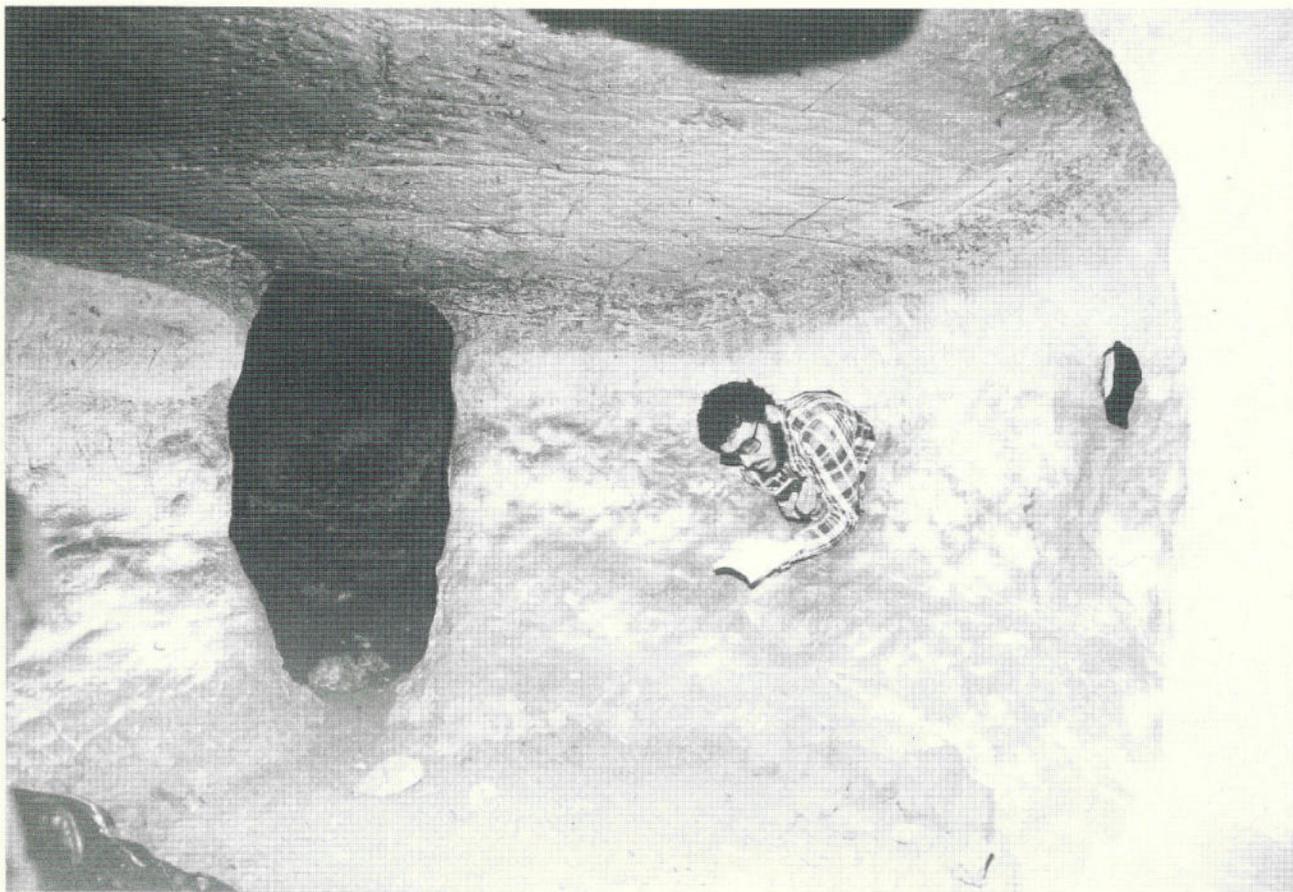


FIG. 14 - La cameretta n. 22 dalla n. 23.

le zone più alte di contrada Addiélia gli ottocento metri (21) (Tav. IV).

Il limite settentrionale è costituito dalle sorgenti della Cava Manna; quello meridionale dalla confluenza di essa col Fiume Irminio.

Si tratta di un gruppo di contrade attraversate nella parte mediana in senso Nord-Sud dalla valle fluviale del Manna, lungo il cui percorso si trova a quota 526 la Casa Cafici.

La zona occidentale è caratterizzata dal rilievo piuttosto accentuato e da profonde incisioni generate dall'azione degli affluenti del Manna, il più importante dei quali è il ruscello San Giorgio.

La zona orientale, ricca di sorgenti, va degradando verso l'Irminio con una morfologia a gradinate.

L'area presa in esame comprende territori dei Comuni di Monterosso Almo, Giarratana e Ragusa. Essi si incontrano sul Piano Manna, la cui quota più alta è di 588 metri.

Le ricerche archeologiche nell'ex-feudo di Calaforno furono iniziate in modo del tutto occasionale.

La scoperta di una grotta sepolcrale (lunga m. 3, larga m. 1,72 circa e alta m. 1,12) permise ad Ippolito Cafici, nell'ultimo venticinquennio del secolo scorso, di mettere alla luce resti scheletrici, frammenti di vasi, schegge di selce e una bella lama di ossidiana (22). Il Nostro ritenne di poter datare la tomba al Neolitico; ma dalla sua stessa descrizione il contesto archeologico sembra ricondurci alla tarda Età del Rame (23).



FIG. 15 - Le camerette nn. 31, 32, 33.

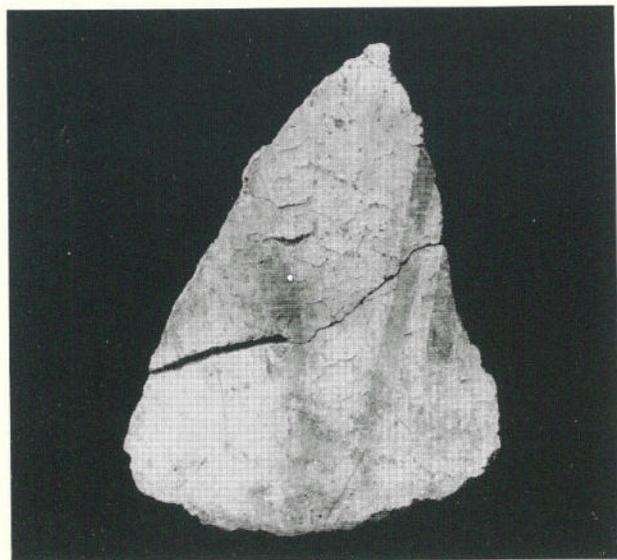


FIG. 16 - Frammento del tardo Rame dall'Ipogeo.

Sulla fine del secolo Paolo Orsi dava notizia di un gruppo di tombe castellucciane e di altri documenti più recenti identificati a Donna Scala, a breve distanza dalla Casa Cafici, ma nel versante che guarda Giarratana (24).

Nella parte meridionale della stessa contrada il rinvenimento più significativo era quello di un ripostiglio assai noto agli studiosi col nome del vicino centro abitato. Esso conteneva circa due quintali di bronzi, fra cui alcune asce ad occhio che ci riporterebbero alla *facies* di Cassibile (25).

Nel 1916 Cafici prendeva in esame alcuni oggetti in pietra basaltica levigata, trovati in grande quantità nella zona di Calaforno Nord. Si trattava di una serie di percussori lavorati con incavi, secondo una tecnica nota attraverso altri esemplari preistorici della Danimarca (26).

La presenza di questi oggetti, almeno per il materiale adoperato, non doveva sorprendere eccessivamente. Il basalto era infatti facilmente recuperabile nelle vicine contrade vulcaniche del Monte Lauro.

Dopo il 1920 lo stesso studioso riconosceva, tanto a Calaforno quanto nella valle dell'Amerillo e nell'altipiano soprastante, la presenza di stazioni-officine specializzate nell'estrazione e nella prima sbazzatura delle selci (27).

L'opinione di una «persistenza della civiltà paleolitica nella neolitica» era giustificata dal fatto che ci si trovava di fronte ad un'industria molto varia e grossolana, con bifacciali, *pics* e schegge di tipo campignano.

Nel maggio del 1930 Cafici scopriva «una fossa a pianta quasi circolare del diametro di m. 1,80» (28). In essa rinvenne due livelli. Il più alto conteneva ossa umane, frammenti di ceramica, parte di una piccola macina basaltica e una grossa scheggia irregolare di selce.

Lo strato inferiore di colore scuro era caratterizzato da frammenti ceramici ad impasto, fra cui una «bugnetta di presa cilindroide piena» e un cocci con decorazione a piccoli rombi impressi; vi erano associati un coltellino di selce a sezione triangolare e di fattura regolare e un frammento di un coltello d'ossidiana a sezione trapezoidale.

La fossa veniva interpretata come sepoltura neolitica attribuibile all'orizzonte culturale di Stentinello.



FIG. 17 - Frammento del tardo Rame dall'Ipogeo.



FIG. 18 - Frammento del primo Bronzo dal taglio dinanzi all'Ipogeo.

Particolarmente significativa apparve la presenza di ocre rossa visibile sulla roccia. Mentre risultò piuttosto enigmatica l'assenza di ossa umane nello strato inferiore. Comunque lo scopritore ritenne che si trattasse, piuttosto che di due sepolcri sovrapposti, di una tomba monosoma.

Anche il tratto meridionale di Calaforno, e cioè quello relativo alle nuove scoperte, gli era noto almeno per l'esistenza di noduli di selce giallastra nei pressi del Mulino (29).

Non è ben chiaro, invece, a quale gruppo di tombe egli si riferisce quando sostiene che «non poche che s'incontrano in quei pressi» sono violate da tempo immemorabile (30).

### II.3. LE NUOVE SCOPERTE A CALAFORNO SUD

Di recente le ricerche archeologiche si sono estese a tutta l'area intorno all'Ipogeo e cioè a quella zona che abbiamo denominato Calaforno Sud (31) (Tav. V).

Due gruppi di tombe a forno si riferiscono per lo più ad una necropoli castellucciana devastata da scavatori di frodo.

Nella parte settentrionale si contano ventidue tombe, alcune delle quali devono datarsi alla tarda Età del Bronzo con una riutilizzazione nel VI sec. a.C., testimoniata da qualche frammento di copette greco-arcaiche.

Da una delle tombe delle pendici meridionali provengono, invece, alcuni materiali fittili e una ventina di scheletri umani deposti con una concentrazione dei crani.

Purtroppo lo scavo era stato iniziato, qualche giorno prima del mio arrivo, da clandestini e quindi mi dovetti limitare ad un'azione di recupero.

Del corredo funerario, associato agli scheletri, si rinvennero un bicchiere biansato con decorazioni nere su fondo rosso, un piccolo contenitore in ceramica grezza di colore bruno e frammenti di un bicchiere a clepsidra.

Isolata nel pianoro era un'altra tomba anch'essa rimaneggiata. Si trattava in questo caso di una cavità naturale utilizzata come sepolcro. Fu una vera fortuna recuperarvi, insieme a resti scheletrici, una tazza monoansata quasi intera del tipo ad ansa uscente raccordante orlo e fondo.



FIG. 19 - Frammenti ceramici della cultura di Thapsos dall'Ipogeo.



FIG. 20 - Frammento di ceramica piumata della cultura di Cassibile.

Le decorazioni del vaso, in nero su fondo rosso arancione, sono tipiche dello stile castellucciano: rombi grandi irregolari che si susseguono in senso orizzontale nel tratto medio del vaso e una fascia verticale opposta all'ansa con due settori riempiti da piccoli rombi. La forma ceramica richiama analoghi esemplari del Museo di Adrano (32), forse più recenti, e ci suggerisce una certa relazione col mondo etneo della prima Età del Bronzo.

Più a Nord, nei pressi dell'Ipogeo, oltre Cava Manna e il San Giorgio, si rinvenne dapprima una fossa circolare campaniforme di epoca tardoantica. Essa dovrebbe, in qualche modo, riconnettersi a gruppi rurali la cui presenza, per quell'epoca, è testimoniata anche da alcune tombe monosome a cassa che si rinvennero lungo la Cava Manna.

Questi monumenti furono messi in luce casualmente dalle ruspe dell'Ispettorato Agricoltura e Foreste, rispettivamente a Sud-Ovest e ad Est del Mulino di Calaforno. In un caso si provvedeva all'impianto di un vivaio, in un altro all'allargamento di una strada.

Durante i lavori per lo stesso vivaio fu rimosso un giacimento archeologico preistorico con frammenti ceramici dell'Età di Malpasso e con



FIG. 21 - Zona della necropoli meridionale dell'Età del Bronzo.

macine, macinelli, battitoi e selci lavorate (33). Si trattava degli scarichi del villaggio, che doveva essere nella collina soprastante. Per quanto risultò dalla lettura degli strati messi in luce dalle ruspe, il materiale era certamente di riporto.

Nei pressi e a breve distanza dall'ipogeo, se ne rinvenne un altro più piccolo, con la caratteristica sequenza di camerette: un'importante conferma che il più grande fu in origine un sepolcro collettivo. Questa nuova tomba era costituita da quattro stanze con anticella; fu difficile esplorarla poiché parzialmente riempita di acqua piovana (Tavv. V 3, VI).

Vicinissima al Mulino un'altra tomba con una sequenza di due camerette, interamente svuotate da tempo, sembra riportarsi alla stessa *facies* cul-

turale del villaggio, del piccolo e del grande ipogeo (Tav. V 4).

A Nord-Ovest del vivaio, sotto un livello del tardo Rame-inizi Bronzo, si rinvenne uno strato stentinelliano messo in luce dai soliti tagli nel terreno procurati dalle ruspe. Vi si raccolse un bellissimo frammento di ceramica con incisioni a zig-zag curvilinei (Tav. V 5).

### III.1. CALAFORNO NELL'ETÀ DEL RAME

I nuovi dati emersi in questo quinquennio ci permettono di riconsiderare alcune questioni relative all'Età del Rame in Sicilia e in particolare a questa zona interna della cuspide sud-orientale.

La sfera economica incomincia a farsi meno oscura. Attraverso queste scoperte viene confermata l'impressione che la regione dei Monti Iblei



FIG. 22 - Zona della necropoli settentrionale dell'Età del Bronzo.

sia stata particolarmente ricca. Deve esserci una stretta relazione fra il complesso dei beni minerari e la costruzione di una così vasta galleria sepolcrale; un'opera eccezionale come questa va bene in una zona così felice per le risorse locali.

La selce dei Monti Iblei veniva sbazzata e lavorata *in loco* e poi esportata in altre parti dell'isola e persino a Malta (34). I percorsi fluviali ne rappresentavano il tramite viario e non poca gente doveva essere addetta a questi commerci.

Il villaggio eneolitico di Calaforno, controllando a Sud chi veniva dalla costa meridionale tramite l'Irminio, aveva alle spalle quella vastissima zona mineraria in cui si erano stabilite altre stazioni.

Frequentata già nel Neolitico, questa area, per le sue caratteristiche geologiche, non doveva offrire un particolare sfruttamento agricolo.

I boschi e le cave di selce dovevano essere le prime voci dell'economia locale. Quando questa economia fu incentivata dall'esterno si ebbe, per mancanza di vicine concorrenze, un particolare sviluppo nel III millennio.

I Maltesi, ad esempio, potevano fare a meno ormai di rifornirsi di ossidiana della più lontana Lipari. E spesso in luogo di essa ricorsero alla selce siciliana. Invece non sfruttarono molto, per il tipo scadente di materiali, le cave d'ossidiana di Pantelleria (35).

Tutto ciò non poteva non essere in stretto rapporto con una classe di specializzati esportatori che facevano da tramite fra i Monti Iblei e i luoghi d'importazione.

Le ricerche generali ci permettono di guardare all'Età del Rame siciliana come a un periodo di



FIG. 23 - Strumenti in selce dal territorio di Calaforno Sud.

instabilità. In effetti movimenti migratori di particolare significato avvennero un pò dovunque nel Mediterraneo e nella Sicilia. Ma la nostra isola, a differenza della vicina Malta, non ha sviluppato una cultura molto articolata ed è rimasta con un'economia di villaggi, mentre a Malta è evidente che svolsero un ruolo tutto particolare le classi dei sacerdoti e dei naviganti. Furono proprio quest'ultimi i successivi mediatori della selce nello spazio di ottanta chilometri che intercorre fra l'arcipelago e la costa ragusana.

Nel distretto minerario di Calaforno, dunque, una comunità sufficientemente ricca decide di scavare un grande sepolcro collettivo con caratteristiche egalarie che ci riportano o ad una parità di base oppure a quella differenziazione fra mina-

tori e sfruttatori, che con un'ottica diversa aveva già supposto Ippolito Cafici (36).

Alla base del processo di stratificazione sociale del II millennio, della creazione di gruppi dirigenti, di mercanti e di capi dei villaggi deve esserci la differenziazione procuratasi nell'Età del Rame, quando i pochi privilegiati conoscitori del metallo e le nuove migrazioni misero in crisi la stabile economia agricola del Neolitico siciliano e quella eoliana dell'ossidiana.

Agricoltori e artigiani, pescatori e cacciatori, minatori e guerrieri dovevano essere ormai gruppi differenziati. In questa ottica dovrebbe essere indagato il III millennio nel Mediterraneo centrale. E il monumento di Calaforno la ripropone, offrendo la possibilità di intendere quali fenomeni socio-



FIG. 24 - Strumenti in selce dal territorio di Calaforno Sud.

economici si siano verificati nei Monti Iblei durante il III e gli inizi del II millennio (37).

Per quanto riguarda la sfera religiosa, bisogna sottolineare innanzitutto il fatto che le idee del sepolcro collettivo e del santuario non sono così contrastanti come potrebbe sembrare. È superfluo ricordare che un sepolcro è un luogo sacro. È opportuno il richiamo all'Ipogeo di Hal Saflieni, che servì ad entrambi gli usi.

E proprio su questo documento maltese dobbiamo soffermare la nostra attenzione. Si data, come è noto, in piena Età del Rame ed è certamente una delle manifestazioni architettoniche più importanti dell'isola.

Quando fu scavato l'Ipogeo di Calaforno non si tenne presente in qualche modo l'architettura

maltese e in particolare quella sotterranea di Hal Saflieni? Dovremmo ammetterlo, se consideriamo che niente di simile si è trovato in Sicilia e che i rapporti commerciali fra il Ragusano e l'arcipelago maltese sono documentati per il III millennio a.C.

In questa prospettiva di rapporti commerciali e di influenze culturali dovrà essere indagata l'area di un luogo sacro e funerario come l'Ipogeo di Calaforno.

### III.2. L'EREDITÀ DELL'ANTICA ZONA MINERARIA

Dopo l'Età di Malpasso il territorio che abbiamo preso in esame fu frequentato senza soluzione

di continuità. Persino il momento di transizione dal Rame al primo Bronzo sarebbe testimoniato da alcuni frammenti. Mentre non sembra trovar seguito lo stile di S. Ippolito (38).

L'impianto di una necropoli castellucciana con tombe a forno insieme all'utilizzazione di una grotta naturale come sepolcro sono elementi molto labili per sostenere una differenziazione degli strati sociali, ma comunque confortanti se aggiungiamo che anche nell'Età di Malpasso vi furono tombe con una certa cura architettonica e altre molto modeste come quella individuata dal Cafici a Calaforno Nord, a minore distanza dai luoghi minerari. Tuttavia la stessa situazione potrebbe giustificarsi anche con sfasature cronologiche.

A questo punto bisogna chiedersi quale uso si fece dell'Ipogeo nella prima Età del Bronzo. Fu utilizzato ancora come sepolcro collettivo?

L'unico dato certo è che prima della diffusione della ceramica castellucciana classica il villaggio diminuì di molto la sua importanza. Infatti pochi materiali provenienti dall'area degli scarichi possono collocarsi nella piena Età di Castelluccio.

Il centro del primo Bronzo, dovunque fosse, si riconnetteva ad un tessuto territoriale ben più vasto e articolato di quello precedente. Il frazionamento dei villaggi e l'aumento della densità demografica sono due fenomeni di questa Età in tutta la Sicilia. Ciò non può non aver modificato le relazioni commerciali.

Ma lo sfruttamento della selce a M. Tabuto e nel comprensorio del Nord (Calaforno, Scalona, etc.) starebbe a dimostrare che l'attività d'estrazione si conciliava ancora con il nuovo mondo. D'altronde il metallo era rimasto pure una rarità.

Quando nel medio Bronzo si spostò nuovamente l'asse economico siciliano, Calaforno e il complesso selcifero dei Monti Iblei avrebbero dovuto finire di essere quei luoghi di ricchezza che erano stati per molti secoli.

Per il rifornimento del legname e della caccia potevano essere preferite zone dell'interio più direttamente collegate alla costa.

Ci si chiede allora perchè l'Ipogeo fu ancora piuttosto frequentato nell'Età di Thapsos.

Un chiarimento sulla situazione di questo territorio nel medio e tardo Bronzo può venirci dal gruppo di materiali rinvenuti a Donna Scala: il no-

to ripostiglio dell'Età del Ferro, che contiene bronzi riportabili anche al IX se non al X sec. a.C., indica, in quell'area, la formazione di un *surplus* economico (39).

E nelle fasi precedenti al Finocchito un accumulo di ricchezza deve essere messo in stretta relazione alle risorse del luogo, visto che siamo piuttosto distanti dalle aree dei commerci transmarini.

Quale fu questa attività economica che in qualche modo consentì il non abbandono di queste montagne? In via ipotetica possiamo proporre alcune soluzioni come lo sfruttamento su vasta scala dei boschi e quindi la continuazione dell'attività nelle cave di selce, anche se con minore intensità, durante la seconda metà del II millennio; oppure la raccolta delle pietre laviche, per il commercio con la costa. Dovette, comunque, restare un'eredità dell'antica zona mineraria.

Infine bisognerà considerare la presenza di un culto «minore» in epoca classica nello stesso monumento, che ormai sarà divenuto certamente santuario.

Con la fondazione di Kasmenai, Calaforno incomincia a gravitare nella sfera di influenza greca. I centri siculi del corso medio dell'Irminio sono più distanti dal luogo in esame della sub-colonia siracusana ed è piuttosto verosimile che già in età arcaica quest'area rientrasse nel territorio di quella città (40).

A Calaforno si riutilizzano le tombe preistoriche. Ci sarà stato un buon motivo per frequentare la zona; quale per esempio le risorse boschive o piuttosto la presenza di un culto già inveterato.

In tutta l'area di ricerca non si è finora individuato, anche sulla base dell'aereofotogrammetria, nessun altro insediamento stabile che si dati fra il medio Bronzo e l'Età del Ferro.

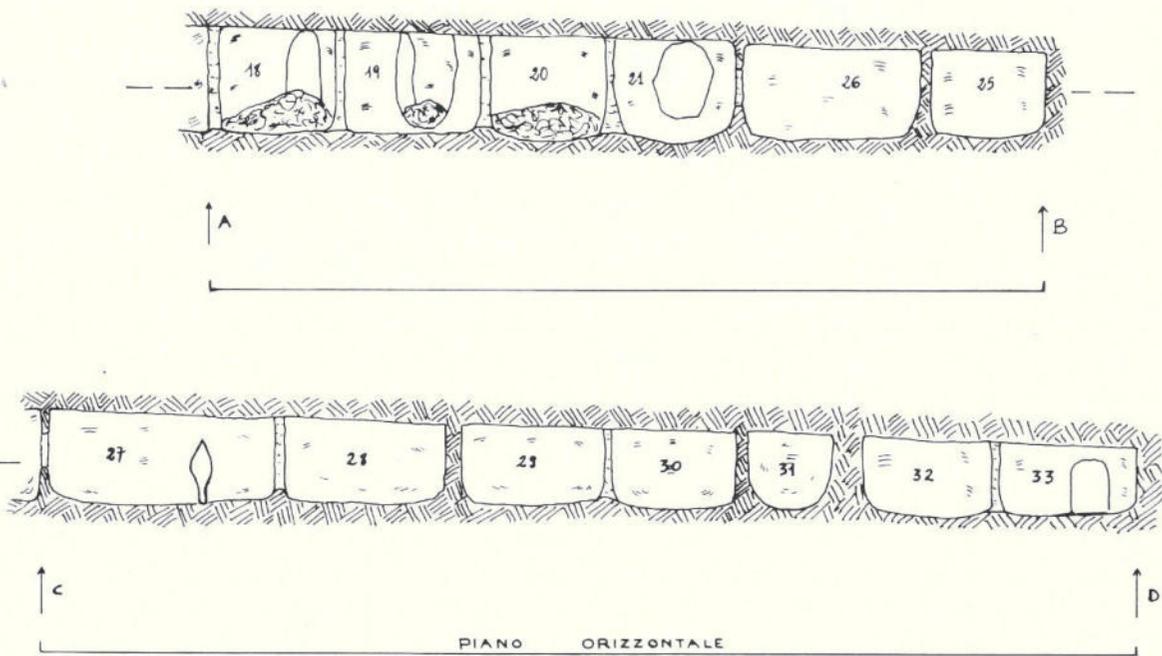
Il luogo più significativo rimase probabilmente, in questo arco di tempo, l'Ipogeo.

Nella zona delle sorgenti, a Donna Scala, piccole aree funerarie greco-romane (41), come quella della Fontana dell'Uccello, testimoniano la presenza di qualche fattoria; questi dati ci riportano ad una densità demografica non molto diversa da quella delle fasi protostoriche.

Resta da stabilire, in questo quadro, se si istituì un culto nel monumento solo in epoca greca o se invece vi era da tempo.

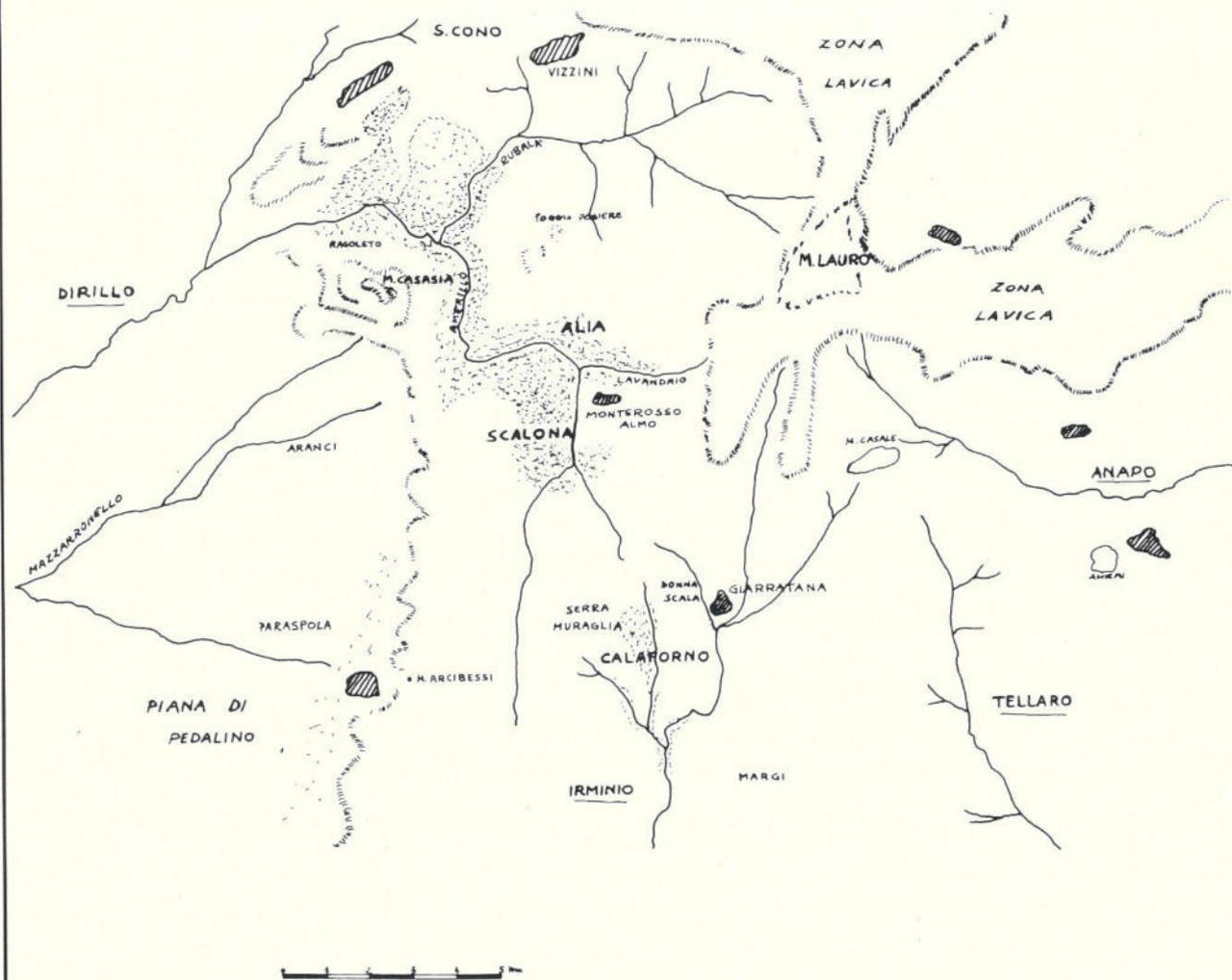


TAV. II



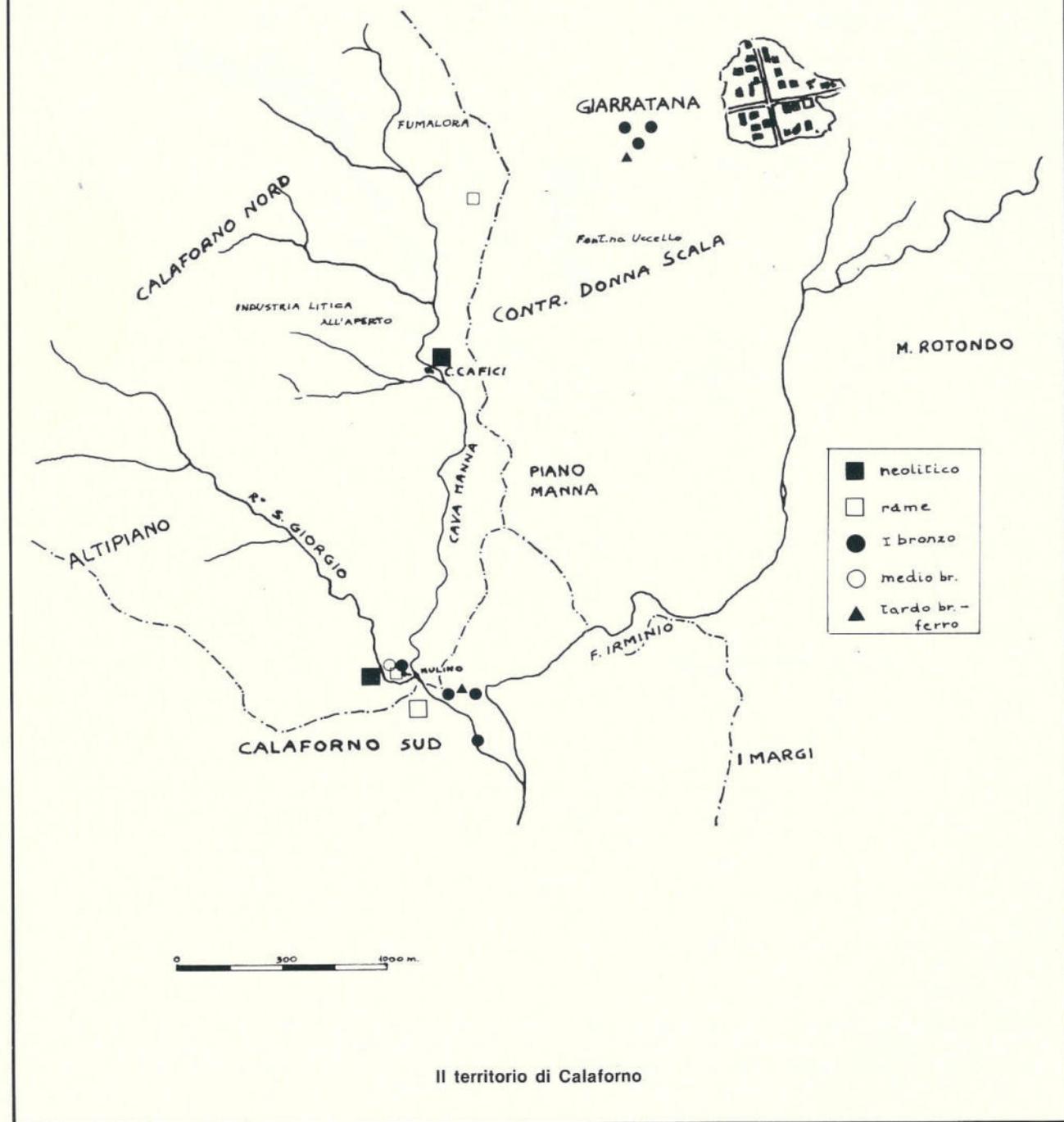
Sezioni AB, CD dell'ipogeo

TAV. III



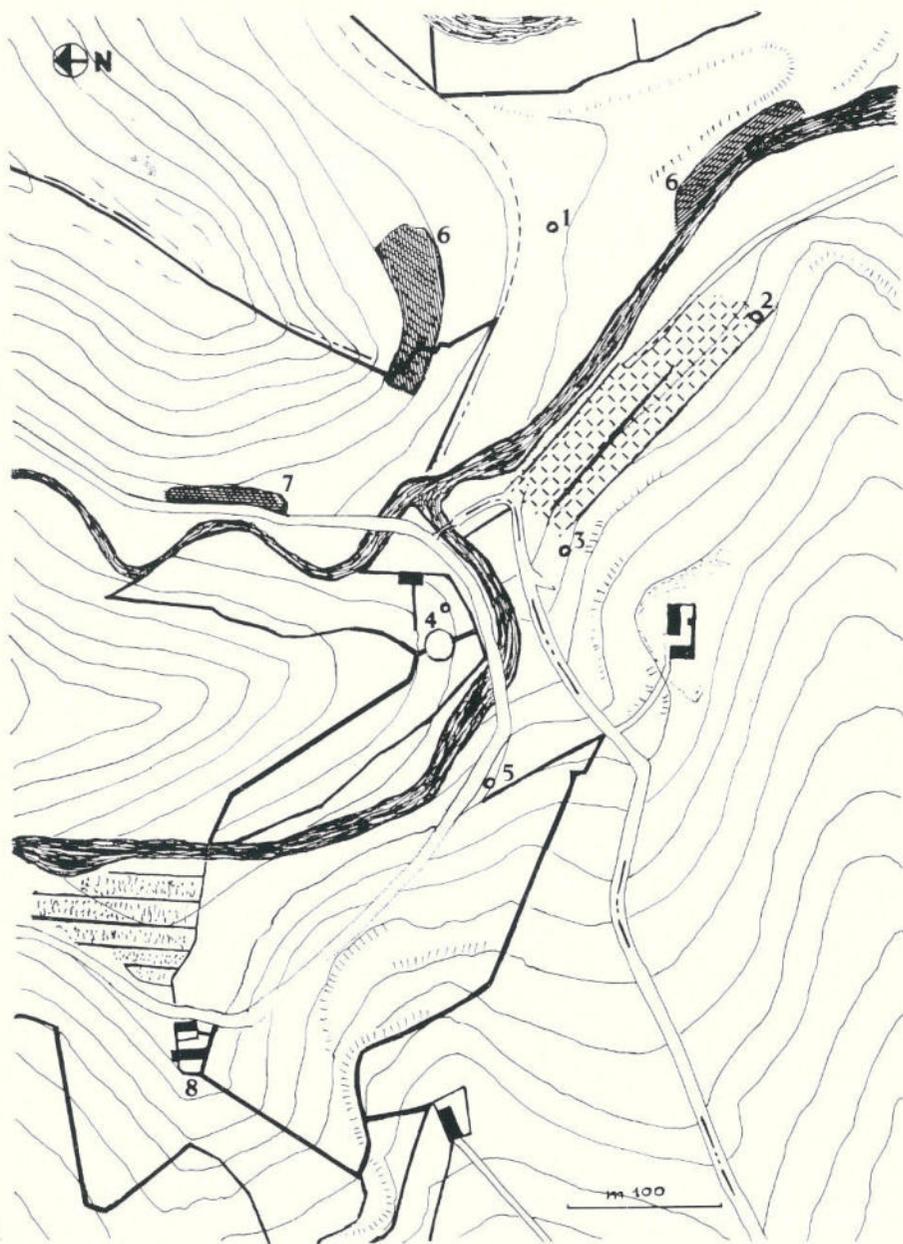
Il comprensorio dei Monti Iblei (zone di Monte Lauro e Monte Arcibessi). Le aree punteggiate indicano gli affioramenti di selce.

TAV. IV

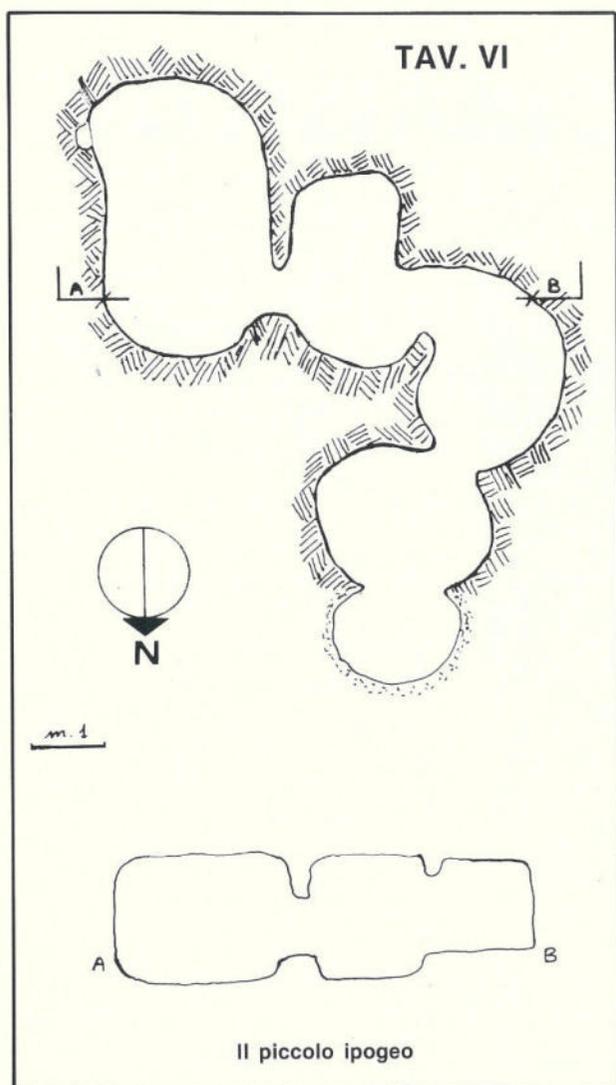


Il territorio di Calaforno

TAV. V



Calaforno Sud (1 - Grotta sepolcrale castellucciana = 2. Fossa campaniforme con materiali tardoantichi = 3. Il piccolo ipogeo = 2-3. Zona con materiali di riporto dell'insediamento di Tardo Rame = 4. In alto tomba preistorica, in basso l'ipogeo di Calaforno = 5. Zona di rinvenimento di ceramica neolitica = 6. Necropoli dell'Età del Bronzo = 7. Tombe monosome a cassa = 8. Case dell'Ispettorato Agricoltura e Foreste).



#### NOTE

(1) Ringrazio i Proff. Bernabò Brea e Giovanni Rizza per avere incoraggiato questa ricerca, la Dott. Paola Pelagatti e il Dott. Giuseppe Voza per averla agevolata. Un ringraziamento altrettanto sentito va ai miei amici del Gruppo di Ricerche Topografiche di Ragusa. Più volte la loro competenza mi è stata di aiuto nello svolgimento delle esplorazioni.

(2) Per una prima segnalazione cfr. L. GUZZARDI, *Calaforno*, «Riv. Sc. Pr.» XXX, 1975, pp. 397-399. Cfr. anche L. BERNABÒ BREA, intervento in «Kokalos» XXII-XXIII (1976-77), p. 110; P. PELAGATTI, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, «Kokalos» XXII-XXIII, p. 521.

(3) Il primo rilievo si deve al Geom. Gino La Terra ed è depositato presso la Soprintendenza di Siracusa. Le fotografie sono di Mario Giannelli e dell'autore.

(4) Dalla Grotta Zubbia di Palma Montechiaro proviene un vaso biancato (Museo Agrigento, inv. 2706) appartenente ad una classe ceramica simile a quella del frammento CALI 1.

(5) Per la presenza in Sicilia di statuette fittili egittizzanti riferibili al dio Bes, comprendenti la classe del c.d. «demone ventruato» cfr. G. SFAMEMI GASPARRO, *I Culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973, pp. 14-18 e pp. 296-301. Nel nostro caso la figura sembra ricollegarsi più ai Pateci del tipo *Gigon* (in PAULY-WISSOWA, s.v. *Pataikoï*). Il recupero della statuetta si deve allo studioso Piero Murè.

(6) L. GUZZARDI, *Calaforno*, *San Francischiello*, «Riv. Sc. Pr.» XXXIII, 1978 (Not. Sc. del 1977-Neolitico e Metalli-Sicilia).

(7) G. LILLIU, *La Civiltà dei Sardi dal Neolitico all'Età dei Nuraghi*, Torino 1963, pp. 91-112; ID.-H. SCHUBART, *Civiltà mediterranea*, Milano 1968, pp. 49-53.

(8) J. E. EVANS, *The Prehistoric Antiquities of the Maltese Islands*, London 1971; D. H. TRUMP, *Malta: An Archaeological Guide*, London 1972, pp. 143-144.

(9) T. ZAMMIT, *The Hal Saflieni Prehistoric Hypogaeum at Casal Paula, Malta: First Report*, Malta 1910; D. H. TRUMP, *Malta cit.*, pp. 58-65.

(10) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, pp. 80-81; ID., intervento cit., p. 110 (riferimenti alle tombe di Malpasso e ai possibili confronti con l'architettura sotterranea di Malta). Di una certa utilità come termini di paragone in Sicilia sono anche le sepolture di questa stessa età rinvenute nelle gallerie basse delle cosiddette «Stufe di San Calogero»: cfr. R. MAGGI, *Gli Scavi nelle stufe di San Calogero sul Monte Kronio (Sciaccia) e i rapporti fra la Sicilia e Malta durante il Neolitico*, «Kokalos» XXII-XXIII (1976-77), p. 517. Tuttavia in quest'ultimo caso siamo di fronte ad un ipogeo naturale.

(11) M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Saggio sul Labirinto*, Milano 1958, p. 62.

(12) M. Casale (Kasmenai) dista dall'Ipogeo 7,500 chilometri. Sotto le fondazioni della città greca Orsi rinvenne un abitato castellucciano (P. ORSI, «B.P.I.» XLVIII, 1928). Per la bibliografia e le più recenti scoperte cfr. G. VOZA, in *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli 1973, pp. 129-130.

(13) I. CAFICI, *Grotta sepolcrale preistorica di Calaforno*, «B.P.I.» IV, 1978, pp. 39-41. Anche la storiografia locale era a conoscenza di rinvenimenti preistorici nei pressi di Giarratana (cfr. R. SOLARINO, *La Contea di Modica*, Ragusa 1885, p. 50 e p. 56: si fa cenno alle Contrade Donna Scala e Rabuina).

(14) P. ORSI, *Necropoli sicula presso Giarratana (Siracusa)*, «B.P.I.» XXIV, 1898, p. 163; ID., *Ripostigli di bronzi siculi*, «B.P.I.» XXVI, 1900, pp. 267-285.

(15) ID., *Miniere di selce e sepolcri eneolitici a M. Tabuto e M. Racello presso Comiso (Siracusa)*, «B.P.I.» XXIV, 1898, pp. 165-206.

(16) I. CAFICI, *Continuazione della civiltà paleolitica nella neolitica di Sicilia*, «A.S.S.O.» XVI-XVII, 1921, pp. 136-159; ID., *Studio sulle più antiche fasi preistoriche della Sicilia*, «B.P.I.» XLIV, 1924, pp. 3-31; ID., *Indizi di cultura «campignienne» in Sicilia*, «Atti R. Acc. PA» XIV, 1926, pp. 3-40, tavv. I-III; ID., *Stazione-officina preistorica di Calaforno presso Monterosso Almo (Siracusa)*, «B.P.I.» XLVI, 1926, pp. 108-133; C. e I. CAFICI, *Monte Tabuto*, in EBERT, *Reallex. d. Vorg.* VIII (1927); I. CAFICI, *Sull'esistenza in Italia di industrie paleolitiche durante il Neolitico*, «Arch. Antrop. Etnol.» LVIII, 1928, pp. 341-345; ID.;

Gruppi umani preistorici sparsi lungo le valli del Lavandaio e dell'Amerillo, «B.P.I.» XLVIII, 1928, pp. 99-124 ID., *Il problema del Campignano in Sicilia alla luce delle nuove scoperte*, «B.P.I.» LIII, 1933, pp. 29-50 e tavv. I-III; ID., *Noterella sui picchi dei Campignani di Sicilia*, «B.P.I.» LV, 1935, pp. 13-16; ID., *In tema di paleolitico siciliano*, «Boll. St. Ct.» IX-X, 1944-45, pp. 7-17.

(17) ID., *Sulla determinazione cronologica del calcare a selce piromaca e del calcare compatto e marnoso (forte e franco) ad echinidi e modelli di grandi bivalvi nella Regione S. E. di Sicilia*, «Boll. R. Com. Geol.» n. 11-12, 1880, pp. 5-16 e tav. 1.

(18) E. RAGUSA, *Studi geologici sui calcari iblei (Prov. di Siracusa)*, «Mem. Acc. Gioienna Sc. Nat.» XV (2), 1902, pp. 1-27, tav. 1; C. ALEMAGNA, *Nuove ricerche sul sistema miocenico della Sicilia sud-orientale*, Catania 1936; M. RIGO-F. BARBIERI, *Stratigrafia pratica applicata in Sicilia*, «Boll. Serv. Geol. It.» LXXX (2-3), 1958, pp. 351-442, tavv. 14; A. DI GRANDE-M. GRASSO-M. ROMEO, *Stratigrafia dei terreni affioranti nei dintorni di Ragusa*, «Riv. It. Paleont.» LXXXIII (1), 1977, pp. 137-178, tavv. 4-8.

(19) P. ORSI, *Miniere di selce*, cit.; ID., *Ragusa: Villaggio, necropoli, miniere di Siculi eneolitici presso Canicarao*, «Not. Sc.», 1920, p. 333 sgg.; ID., *Villaggio, officina litica e necropoli sicula del primo periodo a M. Sallia presso Canicarao (Comiso)*, «B.P.I.» XLIII, 1923; C. e I. CAFICI, *Monte Tabuto cit.*

(20) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia cit.*, pp. 89-90; A. CAZZELLA, *Considerazioni su alcuni aspetti eneolitici dell'Italia meridionale e della Sicilia*, «Origines» VI, 1972, p. 242 (annotazioni sull'industria di tecnica campignana in Sicilia e sulla difficoltà della sua caratterizzazione cronologica), p. 285 (cenni sulla mancanza di elementi per l'interpretazione delle stazioni-officine eneolitiche siciliane); G. ODETTI, *Provincia di Ragusa (Sicilia)*, in A. M. RADMILLI, *Guida della Preistoria Italiana*, 1975, pp. 190-191; L. BERNABÒ BREA, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo*, «Kokalos» XXII-XXIII (1976-77), pp. 48-49.

(21) F. 273 (II S.O.) della Carta d'Italia I.G.M.

(22) I. CAFICI, *Grotta sepolcrale cit.*, pp. 39-41; ID., *Nuove indagini paleontologiche nella tomba neolitica di Calaforno (prov. di Siracusa)*, «Mem. Cl. scienze mor. Acc. Linc.» XIII, 1884, pp. 3-14.

(23) ID., *Nuove indagini cit.*, p. 7.

(24) P. ORSI, *Necropoli cit.*; ID., *Ripostigli cit.*

(25) ID., *ibid.*; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia cit.*, p. 199, figg. 45a-46b.

(26) I. CAFICI, *Percussori litici di Calaforno nel territorio di Monterosso Almo (Siracusa)*, «B.P.I.» XLI, 1916, pp. 133-147 e tav. IV.

(27) ID., *Stazione-officina cit.*; ID., *Gruppi umani cit.*

(28) ID., *Sopra la recente scoperta di una fossa sepolcrale neolitica a Calaforno nell'agro di Monterosso Almo (prov. di Ragusa)*, «B.P.I.» L-LI, 1930-31, pp. 26-42 e tav. I.

(29) ID., *Sulla determinazione cronologica cit.*, p. 10.

(30) ID., *Sopra la recente scoperta cit.*, p. 29.

(31) Per le prime segnalazioni delle scoperte a Calaforno Sud cfr. L. GUZZARDI, *Calaforno cit.*

(32) *Sepoltura Sapienza (contr. Fogliuta-Scavi Piscione)*, inv. Museo Adrano S.S. 198-199-200-201.

(33) L. GUZZARDI, *Calaforno, San Francischiello cit.*

(34) La selce per lo più biancastra dei Monti Iblei sembra essere attestata a Nord fino alla zona etnea (Ramacca, Adrano, etc.). Per l'arcipelago maltese cfr. J. D. EVANS, *The Prehistoric Antiquities cit.*, tavv. 68-70; D. H. TRUMP, *Malta cit.*, p. 47; ID., *Contatti siculo maltesi prima dell'età del Bronzo*, «Kokalos» XXII-XXIII (1976-77), p. 27. Devo alcune preziose informazioni sulla possibilità di individuare i luoghi di provenienza delle selci al Prof. A. Di Grande, che svolge i lavori di rilevamento geologico nella zona presa in esame.

(35) D. H. TRUMP, *Malta cit.*, p. 43 e p. 47. Fino ad ora non sono stati individuati nell'isola di Pantelleria insediamenti databili al Neolitico o all'Età del Rame. Per il commercio dell'ossidiana nel Canale di Sicilia e nel Mediterraneo cfr. J. R. CANN-RENFREW, *The Characterization of Obsidian and its Application to the Mediterranean Region*, «Proc. Preh. Soc.» XXX, 1964, pp. 111-33; B. ARIAS RADI et AL., *Le tracce di fissione (un metodo per lo studio delle vie di commercio dell'Ossidiana)*, «Origines» VI, 1972.

(36) I. CAFICI, *Indizi cit.*: qui viene proposta l'ipotesi che a Monte Sallia convivessero Siculi, da intendersi in questo caso i portatori della cultura castellucciana, e Campignani; quest'ultimi, giunti in Sicilia precedentemente, sarebbero stati ridotti in condizioni di inferiorità dalle nuove popolazioni. L'ipotesi è accolta da P. ORSI, «B.P.I.» XLVI, 1926, pp. 213-214.

(37) A. CAZZELLA, *Considerazioni cit.*, pp. 282-285 (utili riflessioni sulle attività economiche nella Età del Rame); D. H. TRUMP, *L'Italia centro-meridionale prima dei Romani*, Milano 1978, pp. 81-118 (si tenga presente per un confronto fra l'economia di questa zona e quella del Gargano: cfr. pp. 108-110).

(38) A. CAZZELLA, *Considerazioni cit.*, p. 216: lo stile di S. Ippolito non viene considerato come aspetto cronologicamente differenziato; L. BERNABÒ BREA, *Eolie, Sicilia e Malta cit.*, pp. 53-56: lo stile di S. Ippolito si sarebbe inserito nel Gelse ad un certo momento in un fondo culturale indigeno tipo Chiusazza, Malpasso, Ticchiara, rappresentando così l'introduzione in Sicilia della *mat painted Ware* che trova una sua notevole diffusione nella cultura di Castelluccio.

(39) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia cit.*, p. 199.

(40) Cfr. nota 12.

(41) Si tratta di un gruppo di rinvenimenti inediti che si devono alle mie esplorazioni o a quelle della Soprintendenza di Siracusa. È opportuno ricordare che a breve distanza da Donna Scala, oltre l'Irminio, è la villa romana di Margi (B. PACE, *Studi siciliani*, Palermo 1926, pp. 130-133), alla quale potrebbe ricollegarsi la vicina catacomba di Cozzo del Gallo (*ibid.*, p. 133).

# NOTIZIARIO

a cura di **ARCANGELO PALERMO**

## TRAPANI NUOVO DIRETTORE E.P.T.

Il Dott. Antonio Allegra è subentrato nella Direzione dell'E.P.T. di Trapani alla Dott.ssa Lucia La Rosa, che ha lasciato il servizio per anticipato collocamento a riposo.

Il Dott. Allegra è nato nel 1931 a Palermo, dove ha svolto la carriera dal 1956, pervenendo alla Vice-Direzione dell'E.P.T.

Laureato in giurisprudenza ed in scienze politiche, è anche avvocato iscritto nell'Albo speciale dei legali degli enti pubblici ed abilitato all'insegnamento medio di materie giuridiche ed economiche.

È segretario dell'Unione Siciliana degli E.P.T. e fa parte, in rappresentanza della stessa, delle commissioni di studi per gli Aeroporti ed i Porti istituite presso l'Assessorato Regionale per il Turismo, Comunicazioni e Trasporti.

Ai titoli di cultura giuridico-amministrativa aggiunge una particolare competenza ed esperienza specifica nel settore del turismo.

## ALL'UNIVERSITÀ DI LILLE SI PARLA DELLA SICILIA OCC.LE

Spesso, a chi si occupa di studi di archeologia, capita di leggere che la Sicilia Occidentale è la



UNIVERSITÉ DE LILLE III

CENTRE DE RECHERCHE  
ARCHEOLOGIQUE

JOURNÉE DE  
LA SICILE OCCIDENTALE

MERCREDI 5 DÉCEMBRE  
DE 10 A 19 H.  
VILLENEUVE-D'ASCQ

parte meno conosciuta della Sicilia; così il Pace, il più noto studioso della Sicilia antica («All'infuori di una individualità etnica alquanto evanescente, non siamo in grado di affermare nulla di preciso sugli Elimi e neppure in che cosa etnicamente e culturalmente differissero dai vicini Sicani»), così il Berard, — che ha dedicato alla Sicilia e alla Magna Grecia il meglio della sua produzione, troppo immaturamente scomparso («Ma, pur paradossale che possa sembrare la cosa, la topografia di Selinunte ci è ancora molto mal conosciuta»), così il Dunbabin, il famoso studioso di

antichità, anch'egli, troppo presto scomparso, che nel 1948 ha dedicato un volume, che fa ancora testo, ai Greci d'Occidente («The Western Greeks») («... la Sicilia occidentale, con la costa settentrionale, è la parte meno esplorata della Sicilia»); così infine anche il nostro L. Bernabò-Brea, il notissimo studioso di preistoria siciliana, il prestigioso Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, degno continuatore di Paolo Orsi («La evoluzione delle culture nella Sicilia Occidentale è finora meno chiara che nella Sicilia Orientale, sia per la minor copia di rinvenimenti, sia per la mi-

nor sistematicità di una parte di essi»).

Leggendo e rileggendo spesso questi giudizi mi vien fatto sempre di chiedermi, considerando la situazione attuale in cui la diversità tra queste due Sicilie si nota in vari aspetti, se questa mancata conoscenza non abbia alcun rapporto, di causa o di effetto, o di causa ed effetto insieme, con la diversità cui alludo: è una questione questa di difficile soluzione e, in ogni caso, non risolvibile in questa sede, quì mi basta porre la questione sperando che qualche volta si possa quanto meno indagare intorno ad essa.

Una circostanza resta certa, la Sicilia Occidentale è effettivamente, per le sue fasi più antiche, la parte meno conosciuta della Sicilia. Si dirà che è stata dovuta ad uomini, si dirà che si è lavorato di meno, ci saranno pure altri motivi, quel che è certo è che questa situazione in realtà esiste, ed ancora di più esisteva fino ad alcuni anni fa.

Studi e ricerche effettuate da oltre un ventennio a questa parte hanno accertato che la Sicilia Occidentale non è meno ricca della Sicilia Orientale per quanto riguarda stanziamenti e testimonianze archeologici, anzi forse presenta aspetti che, per motivi storici e monumentali, ai fini della conoscenza storico-archeologica della nostra terra, non sono certamente inferiori per importanza a quelli della Sicilia Orientale.

Lungi da me l'idea di voler stabilire confronti o paragoni, che son sempre dannosi oltre che inutili.

Quì desidero solo mettere in luce una situazione di fatto alla

quale, da un ventennio circa a questa parte, la Soprintendenza archeologica della Sicilia Occidentale, l'unica responsabile, per i suoi compiti istituzionali, delle ricerche archeologiche nell'ambito della sua giurisdizione, ha cercato di rimediare e di porre riparo.

Sarebbe troppo lungo, in questa sede, dar conto o anche solo elencare quel che s'è fatto nell'ambito della Soprintendenza (purtroppo non sarebbe forse meno lungo l'elenco delle cose che si debbono ancora fare!) sarebbe opportuno però che qualche volta si facesse almeno questo elenco perchè il pubblico sapesse!

Data la situazione del personale specializzato di cui ha disposto e dispone la Soprintendenza, sia a livello tecnico-scientifico che esecutivo (rispettivamente Direttori e Ispettori e assistenti, per dire solo del personale indispensabile per condurre uno scavo che abbia un minimo di serietà), situazione di estrema carenza, non si poteva contare sulle proprie forze, che non bastavano e non bastano per l'ordinaria amministrazione. Per far sì che la Soprintendenza funzionasse, sia pure a scala ridotta, e perchè non venisse meno ai propri compiti istituzionali, si è fatto ricorso alle concessioni di scavo nelle forme previste dalla Legge, e alle collaborazioni, sia con studiosi italiani che stranieri.

Attuando questa «politica» da oltre un quindicennio si sono conseguiti considerevoli risultati che hanno ottenuto ampi e significativi riconoscimenti sia in Italia che all'estero, i Congressi internazionali: ultimo in ordine di tempo questo tenutosi presso l'Universi-

tà di Lille il 5 Dicembre scorso, dedicato esclusivamente alla Sicilia Occidentale e promosso dalla docente di Archeologia di quell'Università, la prof.ssa Juliette Massenet-De La Genière, in cui non si sa se ammirare di più la competenza archeologica o il Suo amore per la Magna Grecia e la Sicilia.

Da molti anni l'amica Juliette viene in Sicilia e ha lavorato a Segesta e Selinunte dove ha condotto alcune campagne di scavo in collaborazione con la Soprintendenza; in particolare a Selinunte, nell'«equipe» guidata dal prof. Roland Martin, il massimo studioso di architettura antica, membro dell'Istituto, Direttore del Centro di ricerca dell'Ecole des Hautes Etudes di Parigi, già titolare della Cattedra di Archeologia della Sorbona, il quale ha condotto scavi, ricerche e studi tendenti allo studio dell'urbanistica di quella grande e prestigiosa città.

Il prof. Martin era presente al Convegno di Lille ed è intervenuto apportando l'alto contributo della sua competenza e della sua dottrina; e con lui erano presenti il prof. E. Lepore, dell'Università di Napoli, la prof.ssa Cutroni-Tusa dell'Università di Palermo, il prof. G. Nenci della Scuola Normale Superiore di Pisa, il prof. Levecque, dell'Università di Besancon, il prof. Morel, dell'Università di Aix-en-Provence, il prof. Isler, dell'Università di Zurigo, il prof. Van Compernelle e il prof. T. Hackens dell'Università di Lovanio (quest'ultimo membro del gruppo europeo di studi per le tecniche fisiche, chimiche e matematiche applicate all'Archeologia, un organismo questo che fa

parte del Consiglio d'Europa). E poi ancora il prof. Villard, direttore della sezione classica del Museo di Louvre, il prof. Lejeune dell'Istituto, che ha svolto un brillante intervento e altri ancora; alle relazioni, agli interventi e alle discussioni che ne seguirono assistette un buon numero di allievi. Lo Scrivente svolse una relazione su alcuni scavi della Sicilia Occidentale, e in particolare su Mozia, oltre ad intervenire qualche volta sui vari argomenti.

È stato un Convegno molto vivo e utile il cui merito principale va attribuito all'ideatrice e organizzatrice del Convegno stesso, l'amica infaticabile Juliette Masenet De La Genière.

Per chi scrive, questo incontro di Lille ha costituito una grande soddisfazione specialmente se messo in relazione al recente Congresso di Atene, dedicato alle colonie greche di Sicilia ed in cui uno dei temi più pressanti e più dibattuti riguardava appunto Selinunte, e con il più recente Congresso Internazionale di studi sulla civiltà fenicia e punica, tenutosi a Roma ed in cui l'argomento relativo alla Sicilia fenicio-punica non ebbe certe un posto inferiore ad altri: sia nell'uno che nell'altro Congresso io stesso fui presente (a quello di Atene non fisicamente, per motivi di salute) con tre relazioni dedicate rispettivamente a Selinunte e Mozia (per quest'ultima per la presenza di materiale greco nella necropoli) e alla «presenza della civiltà fenicio-punica in Sicilia»: che questo argomento, e la Sicilia in senso lato, abbiamo avuto un posto preminente in questo Congresso è dimostrato, tra l'altro, dalla eventualità, ri-

chiesta all'unanimità dai pressanti, che il prossimo Congresso sulla civiltà fenicio-punica si svolga a Palermo.

Da questi rapidi accenni, da richieste di collaborazione che lo Scrivente riceve da parte di Riviste italiane e straniere (è recente un mio articolo pubblicato su una rivista giapponese) e da inviti a tenere conferenze e a partecipare a tavole rotonde e dibattiti in varie parti d'Italia e d'Europa (nell'aprile scorso ho partecipato, a seguito di invito, alle celebrazioni, tenutosi a Berlino, del 150° anniversario della fondazione del prestigioso Istituto Archeologico Germanico e a Colonia ad un convegno di specialisti sulla civiltà fenicio-punica) traggio la conclusione che la Sicilia Occidentale si avvia ad essere sempre più conosciuta nel mondo della cultura del mondo antico: e questa è certamente una soddisfazione per i miei collaboratori e per me in quanto possiamo dire di non avere lavorato invano, e, nello stesso tempo, una spinta per continuare ad operare in questo senso.

Voglio sperare che questo nostro lavoro possa costituire anche un contributo per una migliore conoscenza di questa terra e quindi dare un apporto positivo al suo progresso, morale, culturale, economico e sociale.

*(Vincenzo Tusa)*

### **1° CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI FENICI E PUNICI**

Agl'inizi di Novembre si è tenuto a Roma il 1° Congresso Internazionale di Studi Fenici e Puni-

ci: è stato organizzato dal Centro di Studio per la Civiltà fenicio e punica diretto dal prof. S. F. Bondi, e patrocinato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche di cui peraltro il Centro stesso è emanazione.

Scopo del Congresso era quello di fare il punto sullo stato degli studi e delle ricerche nel campo fenicio-punico del Mediterraneo: a tal fine convennero a Roma, presso la sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche dove ebbe luogo il Congresso (per una giornata fu cortesemente ospitato dall'Istituto Biblico) i più noti studiosi di questa disciplina, nei suoi vari aspetti. Da André Dupont-Sommer, particolarmente noto per i suoi studi sui famosi «Rotoli del Mar Morto», il quale tenne la relazione introduttiva sugli «inizi degli studi fenici e sul loro sviluppo», a R. D. Barnett, il notissimo studioso inglese, in particolare per i suoi lavori sugli avori di Nimrud, il quale comunicò al Congresso alcune sue recenti e interessanti «riflessioni e note» sull'arte e l'artigianato punici, da G. Pettinato il noto assiriologo siciliano che tiene cattedra all'Università di Roma, il quale diede comunicazione dei suoi studi, ancora in corso, sulle recenti ma ormai famose «tavolette» inscritte rinvenute ad Ebla, in Siria, dalla Missione archeologica italiana diretta dal prof. Paolo Matthiae, all'Emiro M. Chéhab, il «patron» dell'archeologia libanese, il quale riferì sulle «Scoperte recenti di antichità fenicie nel Libano».

E poi ancora il cipriota V. Karageorghis, direttore delle Antichità dell'isola di Cipro, autore di molte e diffuse pubblicazioni, il

quale riferì sui «Fenici a Cipro», il tunisino M. Fantar cui si debbono molti lavori sull'archeologia punica in Tunisia e che informò il Congresso sulle recenti scoperte nel campo dell'archeologia punica in Tunisia, lo spagnolo J. M. Blazques il quale tracciò un «panorama generale degli studi sulla presenza fenicia e punica in Spagna», il tedesco W. Röhlig che parlò dello stato presente degli studi sulla lingua fenicia, l'americano J. B. Pritchard, docente di Antiche Puniche presso l'Università di Filadelfia, il quale ci informò sui suoi scavi di Sarafand, in Libano, l'antica Sarepta, di cui è cenno per la prima volta in un testo ugaritico del 14° sec. a.C.; i tedeschi H. G. Niemeyer e H. Schubart, che da molti anni conducono scavi e ricerche in Spagna, hanno relazionato appunto sui loro lavori.

Particolarmente interessante è stata la giornata del Congresso svoltosi presso l'Istituto Biblico: in questa sede sono state organizzate due «tavole rotonde» presiedute da M. Pallottino e da S. Mariotti, che hanno trattato rispettivamente l'«orientalizzante», cioè la presenza di influssi culturali orientali in Occidente, e «I Fenici e i Cartaginesi nelle fonti letterarie classiche».

Gli studiosi italiani hanno svolto una parte preminente in questo Congresso relazionando sui loro studi e ricerche svolti in varie località della Sardegna e della Sicilia e su particolari studi sui vari argomenti: (relazioni di scavo, oggetti particolari, numismatica, epigrafia, etc) da Barreca alla Ciasca da Acquaro a Ribichini, da F. Nicosia a P. Xella da A. M.

Bisi — Ingrassia ad A. Cutroni — Tusa, a M. G. Guzzo — Amadasi ed altri ancora.

La Sicilia Occidentale, dove da oltre un decennio Soprintendenza archeologica e Cattedra di Antichità Puniche operano in stretta collaborazione in questo campo, ha figurato degnamente nel Congresso sia per la presenza di alcuni giovani contrattisti e laureati in Antichità Puniche che hanno seguito attentamente le varie relazioni e le comunicazioni, che per la comunicazione del dott. G. Falsone, contrattista presso la Cattedra di Antichità Puniche, su «I fondi dei vasai di Mozia» e la relazione di chi scrive su «La Sicilia fenicio-punica»; forse anche in riconoscimento dell'attività esplicata in Sicilia in questo campo il Congresso, alla fine dei suoi lavori, si è pronunziato all'unanimità sull'opportunità che il prossimo Congresso internazionale abbia luogo eventualmente a Palermo, tra quattro anni: a questa proposta hanno dato fin d'ora il loro appoggio l'Istituto per la Storia della Sicilia Antica presieduto dal prof. E. Manni e la Fondazione «G. Whitaker» presieduto dal prof. B. Lavagnini che aveva delegato al Congresso lo Scrivente.

Come si è visto da questi rapidi accenni (e scusando per le involontarie omissioni), dal Congresso è venuta fuori un'ampia e documentata informazione sui vari aspetti di questi studi, informazione che costituirà, oltre che un bilancio di quel che s'è fatto finora, un valido punto di partenza per il lavoro futuro.

Questo Congresso però ha avuto un altro significato non meno valido e non meno profondo:

ha costituito un riconoscimento internazionale della validità di questi studi e della loro importanza in Italia dove per troppo tempo sono stati negletti anzi completamente ignorati, per motivi che sarebbe bene qualche volta portare a conoscenza del pubblico ma che ora sarebbe troppo lungo descrivere: lo studio della cultura fenicio-punica, sia attraverso le fonti storiche che archeologiche, rappresenta un elemento essenziale per la conoscenza della nostra storia e quindi di noi stessi, è un elemento vivo quindi della nostra cultura che non si può ignorare.

A questo punto non si può non ricordare l'opera altamente meritoria di Sabatino Moscati, titolare della più antica cattedra dello «Studium Urbis», di Filologia semitica cioè, il quale, pur non provenendo da una formazione archeologica, comprese l'importanza di questa scienza e già da un quindicennio promosse scavi e ricerche in tutto il bacino del Mediterraneo facendo sì, anche attraverso l'istituzione di vari insegnamenti universitari, che lo studio della cultura del Medio e Vicino Oriente entrasse a far parte degli studi di Antichità, cosa che fino ad alcuni anni fa non esisteva quasi nelle nostre Università: questo Congresso è stato anche un riconoscimento sia di questa nuova situazione che dell'opera di Sabatino Moscati che, nella sua qualità di Presidente del Centro di Studio per la Civiltà fenicio e punica, ha concepito, voluto e, con l'aiuto dei suoi collaboratori, organizzato questo Congresso che, sotto ogni aspetto, si può considerare pienamente riuscito.

(Vincenzo Tusa)

## A CASTELVETRANO CONVEGNO SUL PARCO ARCHEOLOGICO

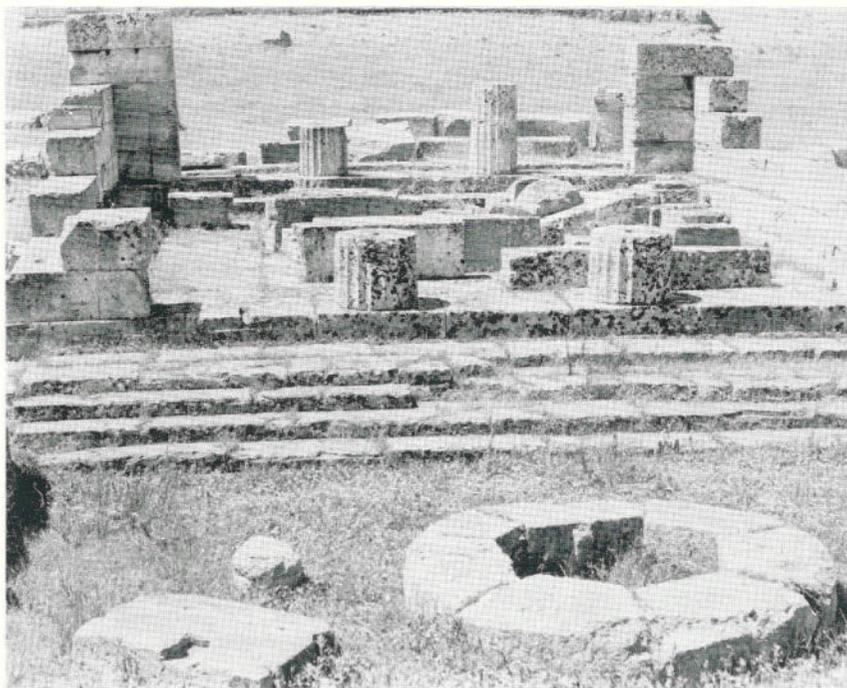
Il progetto del Parco Archeologico di Selinunte è stato illustrato a Castelvetro il 26 gennaio nel corso di una serata culturale organizzata dal Rotary Club «Valle del Belice» nel programma dedicato alla difesa dei beni culturali in Sicilia e Malta.

L'interessante manifestazione si è svolta con il patrocinio della civica amministrazione di Castelvetro e con la collaborazione dell'Associazione turistica «Pro Selinunte», del Circolo della Gioventù e del Circolo di cultura «Luigi Pirandello».

Vi hanno partecipato autorità e personalità, tra cui il Sindaco prof. Marilù Gambino Saporito, il Soprintendente Archeologico di Palermo e Trapani prof. Vincenzo Tusa, il dott. Antonio Allegra in rappresentanza dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, il prof. Antonino Buttitta, preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, e il prof. Franco Minissi, progettista del Parco Archeologico di Selinunte, nonché il dott. Ferruccio Vignola presidente del Rotary (211° Distretto) e il dott. Giovanni Lentini presidente del circolo di cultura «Pirandello». Erano presenti inoltre numerosi professori e molti giovani studenti.

Hanno svolto relazioni il prof. Tusa, il prof. Buttitta e il prof. Minissi.

Apprendo la manifestazione, il dott. Vignola ha auspicato una politica di beni culturali integrata da una politica turistica sul filo Sicilia-Malta, dando atto e merito al prof. Vincenzo Tusa per avere



Selinunte - Tempio della Malophoros

promosso la costituzione del Parco Archeologico di Selinunte.

Quindi la prof.ssa Marilù Gambino Saporito ha assicurato la massima attenzione del Comune di Castelvetro verso i problemi culturali in generale e verso Selinunte in particolare, mettendo in risalto la «preziosa collaborazione» del prof. Tusa.

«Ora si comincia ad operare per la realizzazione del Parco». Così ha iniziato la sua relazione il Soprintendente Archeologico, il quale ha precisato che dopo lungo e laborioso iter della pratica, avviata tredici anni or sono, sono state finalmente completate le operazioni di acquisizione dei terreni riguardanti settantasei proprietari per complessivi 220 ettari, che si son venuti ad aggiungere ai cinquanta già proprietà de-

maniale regionale, per formare il parco più esteso d'Italia.

Si è reso necessario disporre di così vasta area a servizio del parco per garantire la salvaguardia delle imponenti rovine e consentirne la migliore fruizione, in un «paesaggio di sogno».

La attuale ex fattoria Florio, posta sulla collina orientale in prossimità dell'ingresso al Parco, sarà adattata ad Antiquarium, una struttura «molto interessante per comprendere a pieno la zona archeologica; sarà realizzata anche una sezione antropo-etnologica per testimoniare la vita che si svolse sul posto. «Selinunte — dice in sostanza Tusa — deve essere un luogo di cultura viva».

Il prof. Buttitta ha espresso l'adesione dell'Università di Pa-

lermo ed in particolare della Facoltà di Lettere che ha sempre guardato con interesse a questo progetto di Parco archeologico ed ha riscontrato la validità di presentare a Selinunte in un museo di concezione moderna gli oggetti del ciclo produttivo o esistenziale riguardanti la vita ed il lavoro dei «selinuntini» attraverso la storia di ventisei secoli.

Molto interessante in questo senso appare l'idea-progetto del prof. Tusa di istituire un parco anche per salvaguardare e valorizzare culturalmente e quindi turisticamente la vicina zona delle famose Cave di Cusa, donde furono estratti i materiali per la costruzione dei Templi selinuntini. Ancora oggi nella zona delle Cave di Cusa (presso Campobello) è possibile «leggere» le varie fasi di lavorazione della pietra e del trasporto dei rocchi delle enormi colonne per la costruzione dei templi di Selinunte.

Il prof. Minissi ha illustrato il progetto, che egli ha elaborato con la collaborazione del prof. Porcinai e dell'Arch. Arena, soffermandosi soprattutto sugli aspetti essenzialmente tecnici, assicurando comunque che le strutture progettate (impianti, strade, alberatura, ecc.) sono in funzione della «utilizzazione sociale» di Selinunte.

I relatori hanno infine risposto ai numerosi interventi che hanno caratterizzato l'appassionato dibattito, nel quale è intervenuto anche il dott. Antonio Allegra, direttore dell'E.P.T. di Trapani, il quale ha rilevato l'importanza turistica del Parco di Selinunte, assicurando l'ulteriore collaborazione dello stesso Ente al fine di in-

dirizzare in questo interessante e suggestivo itinerario il movimento turistico e i giovani in particolare.

In conclusione la serata rotariana ha salutato con entusiasmo l'avviata realizzazione del Parco Archeologico di Selinunte.

#### *Note tecnico-amministrative sul Parco Archeologico di Selinunte*

Occupava una superficie complessiva di 270 ettari, di cui 220 recentemente acquisiti al demanio regionale, con spesa complessiva di 639 milioni. I fondi per l'acquisto delle aree del Parco sono in parte dello Stato (Ministero Beni Culturali), per 439 milioni, e in parte della Regione Siciliana (Assessorato Beni Culturali) per 200 milioni. La Regione Siciliana col 1-1-1976 è subentrata allo Stato nella competenza sui Beni Culturali.

Originariamente la zona archeologica di proprietà demaniale era estesa 50 ettari. Ricadevano in tale zona l'Acropoli, la collina dei Templi e il santuario di Malophoros.

Nelle aree di nuova acquisizione è compresa la ex fattoria Florio ottocentesca (circa 3.000 mq.) che sarà trasformata in Antiquarium.

La Soprintendenza Archeologica ha promosso tredici anni addietro l'iniziativa del Parco Archeologico. Il relativo progetto redatto dal prof. Arch. Franco Minissi (Roma) con la collaborazione del prof. Pietro Porcinai (Firenze) e dell'Arch. Arena (Catania) è stato approvato dal Consiglio Superiore delle Belle Arti.

Il progetto delle opere sarà realizzato con i fondi già disponibili (circa un miliardo) della Cassa per il Mezzogiorno.

Il progetto prevede: recinzione (circa 5.000 metri), viabilità pedonale all'interno del Parco, distribuzione dell'acqua all'interno del Parco, alberatura, posto di ristoro, servizi vari.

Su altro progetto dello stesso prof. Minissi, sarà realizzato l'antiquarium nell'ambito della ex fattoria Florio. A tal fine la Regione Siciliana, Assessorato Turismo ha stanziato 600 milioni, ex legge regionale n. 78 del 1976 concernente provvedimenti per lo sviluppo del turismo in Sicilia.

La Soprintendenza Archeologica ha iniziato le procedure per l'appalto dei lavori di entrambi i progetti.

L'Assessorato regionale al Turismo ha stanziato cospicui fondi per altre zone archeologiche del Trapanese: 400 milioni per Segesta e 100 milioni per Pantelleria (parco dei Sesi).

## **COOPERATORI TURISTICI IN VISITA A SELINUNTE**

I giovani soci della cooperativa turistica «Sicania», che partecipano al corso di formazione professionale (hostess e accompagnatori), hanno compiuto una gita d'istruzione a Selinunte, dove è stata già avviata la realizzazione del più importante parco archeologico della Sicilia.

I giovani operatori erano accompagnati dal presidente della Cooperativa, dott. Giovanni Lenti. Li ha intrattenuti in una interessante conversazione sul campo il Soprintendente Archeologico, prof. Vincenzo Tusa, venuto appositamente da Palermo. Erano presenti anche il direttore

dell'E.P.T. di Trapani, dott. Antonio Allegra, ed alcuni giornalisti.

La visita è stata dedicata particolarmente all'Acropoli che un sole primaverile ha illuminato in uno scenario naturale di suggestiva bellezza dominato dall'azzurro del cielo e del mare i quali si fondono all'orizzonte.

Sotto la guida del valente archeologo Vincenzo Tusa, la comitiva ha attraversato le vie dell'Acropoli fiancheggiate dalle rovine tappezzate dal verde intenso della macchia che pare voglia proteggerle contro l'usura del tempo. Incontriamo però qua e là squadre di ragazzi e di ragazze intente a scoprire dalla vegetazione i ruderi lavorando con impegno impressionante di zappa e rastrello e con l'uso anche del fuoco.

Le vie seguono il sistema ortogonale, una caratteristica notevole della sistemazione urbanistica del posto. Si giunge alla porta Nord dove l'Acropoli finisce con la cinta di fortificazioni, tutto un cumulo di massi e di colonne, da cui si spazia con lo sguardo sulla verde collina di contrada Manuzza, dove sorgeva la città antica tuttora quasi interamente sepolta sotto rigogliosi vigneti.

Ad ovest, oltre il Modione (antico Selinus) scorgiamo il santuario della Malophoros e più lontano la necropoli (Manicalunga). Ad oriente si stagliano i Templi. Torniamo alla porta Sud: si domina il tratto di mare che fu teatro di grandi battaglie dell'antichità.

La città di Selinunte, fondata dai coloni di Megara Hyblea nella seconda metà del VII secolo a.C., fu distrutta da Annibale nel 409 a.C.

Il prof. Tusa, a conclusione della visita, ha invitato i giovani nelle altre zone archeologiche del Trapanese.

## **MARSALA ESPOSTA AL PUBBLICO LA NAVE PUNICA**

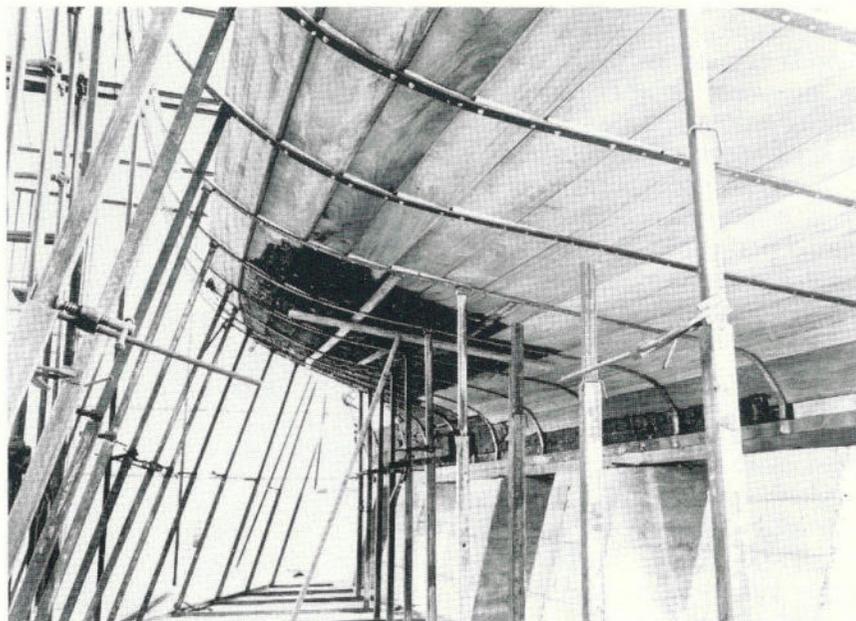
Il 3 febbraio, quasi quattromila turisti, tra cui numerosi cultori ed appassionati di archeologia, si sono avvicinati all'interno dell'ex «ballo» Anselmi, per ammirare la nave punica in via di ricostruzione, dopo il ritrovamento nel mare della vicina Mozia, degli importanti reperti, ad opera della archeologa inglese Miss Honor Frost. Si tratta dell'unico esemplare di nave da guerra dell'antichità.

L'iniziativa turistico-culturale è stata presa dall'Archeo Club di Marsala, di cui è presidente ed

animatrice una giovane cultrice di archeologia, la dottoressa Rossella Giglio.

Il vecchio «ballo» già stabilimento vinicolo alla periferia marsalese, in piena zona archeologica, dopo l'importante ritrovamento della intraprendente archeologa subacquea, è stato scelto dal Comune per essere adibito a museo archeologico dove un posto notevole viene riservato alla nave punica.

Per ora la «nave» è contenuta in una serra ermetica che la protegge dalla polvere, dalle oscillazioni termiche e dalla umidità. La parte ricostruita riguarda la poppa; mancano quindi la parte centrale e la prua rostrata. I pezzi recuperati in fondo al mare richiedono trattamenti speciali, sia per essere restituiti alle condizioni originarie, dopo la lunga sepoltura nel fango dell'arcipelago dello Stagnone (duemila e più anni),



La nave punica esposta a Marsala

sia per essere protetti dall'usura degli agenti atmosferici.

È assicurato l'intervento della Regione Siciliana, attraverso gli assessorati interessati (Beni culturali e Turismo), e la collaborazione tecnica della Soprintendenza Archeologica per le province di Palermo e Trapani.

## COOPERAZIONE TURISTICA

La cooperazione turistica trapanese ha partecipato con validi risultati alla 1ª Borsa Mediterranea e Internazionale del Turismo Associato, che si è svolta a fine gennaio, a Napoli, per iniziativa della Federturismo.

Scopo essenziale della nuova iniziativa, alla quale ha assicurato l'assistenza tecnica lo IASM (Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno) è quello di offrire annualmente una occasione di incontro tra l'offerta del ricettivo associato (alberghi, villaggi, centri vacanza) e la domanda sociale e i suoi strumenti di intervento (agenzie cooperative, sindacati, poteri pubblici, aziende, scuole, istituti, ecc.).

A questo appuntamento di Napoli, quindi alla contrattazione, hanno partecipato anche le principali agenzie di viaggio dei movimenti cooperativi europei.

La partecipazione della Sicilia, in apposito stand alla Borsa Internazionale, è stata curata, per incarico dell'Assessorato Turismo, Comunicazioni e Trasporti della Regione, dall'E.P.T. di Palermo, con la collaborazione degli EE. PP. TT. dell'Isola. La partecipazione trapanese è stata particolarmente curata dall'E.P.T. e personalmente dal direttore dr. Anto-

nio Allegra, anche nella qualità di coordinatore a livello regionale.

Hanno spuntato buone contrattazioni i principali complessi turistici del Trapanese. In una provincia molto sviluppata nel mondo della cooperazione come Trapani appare molto significativa la partecipazione alla cooperazione turistica, che presenta notevoli prospettive di sviluppo in relazione al grande potenziale di risorse.

## ASSOCIAZIONE TRAPANESE DI PREISTORIA E PROTOSTORIA

Si è costituita a Trapani la Associazione di Preistoria e Protostoria organizzazione culturale che si prefigge lo studio, la ricerca e la divulgazione di tutti i reperti archeologici, paleontologici

e paleoetnologici di cui la nostra provincia è particolarmente ricca.

Presidente è stato eletto il prof. Francesco Torre, geologo, direttore del laboratorio di Ecologia dell'Ente Minerario Siciliano e docente alla Libera Università di Trapani; vice-presidente il dr. Antonio D'Alì, presidente della Banca Sicula.

Si possono iscrivere all'associazione coloro i quali sono interessati allo studio della preistoria in Sicilia.

A Trapani sono state scoperte recentemente interessantissime pitture ed incisioni su roccia risalenti a circa diecimila anni fa.

La nostra provincia, infatti, fin dagli albori dell'umanità è stata abitata dall'uomo delle caverne il quale cacciava nelle praterie del trapanese animali ormai scomparsi da noi quali l'elefante nano,



Isola di Levanzo - «Grotta dei Genovisi». Disegni di età neolitica.

l'ippopotamo, il cervo, la iena, il bisonte, il cavallo selvatico, ecc.

Zanne ed ossa di questi animali sono state trovate in molte grotte del trapanese (grotta Emiliana a Bonagia, grotta Mangiapane vicino Custonaci, grotta Raccchio vicino San Vito Lo Capo).

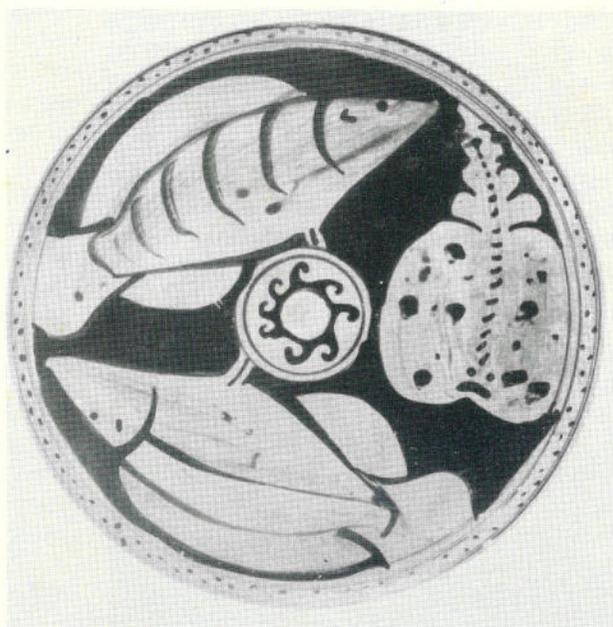
Per informazioni, in attesa della sede sociale, gli interessati possono rivolgersi a: Ninni Ravazza, via San Pietro, 32 - Tel. 23831 - Trapani.

### **TRAPANI RISULTERÀ PRESTO MEGLIO COLLEGATA CON PALERMO E ROMA**

L'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani continua a dedicare particolare attenzione al problema dei trasporti, che si rivela essenziale per lo sviluppo turistico della zona, data la posizione geografica assolutamente decentrata rispetto al Nord.

Dal 1° aprile p.v., in occasione dei prossimi orari estivi, il colle-

gamento aereo Trapani-Roma e viceversa sarà ripreso con i DC 9. Lo ha confermato la Direzione programmi della Alitalia con una nota in data 23 gennaio u.s. diretta all'Assessorato regionale al Turismo, Comunicazioni e Trasporti ed inviata per conoscenza all'E.P.T. di Trapani, il quale aveva ripetutamente interessato del problema la compagnia di bandiera e i competenti organi di governo.



ISSN 0037-4571

**L. 4.000**